



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

# **Sciopero 1944 Una pagina del passato, una riflessione sul presente**

Atti del Convegno di Firenze, 12 e 13 marzo 2024

*A cura di  
Lorenzo Tombelli*



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea  
267

Memorie



# **Sciopero 1944**

## **Una pagina del passato, una riflessione sul presente**

Atti del Convegno di Firenze, 12 e 13 marzo 2024

a cura di Lorenzo Tombelli

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Marzo 2025

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Sciopero 1944. Una pagina del passato, una riflessione sul presente : atti del convegno di Firenze, 12 e 13 marzo 2024 / a cura di Lorenzo Tombelli ; presentazione di Antonio Mazzeo ; prefazione di Alessandra Nardini. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2025

1. Tombelli, Lorenzo 2. Mazzeo, Antonio 3. Nardini, Alessandra

331.89209455

Scioperi - 1944 – Atti di congressi

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*In copertina: logo dell'ANED-Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti. Disegno di Enrico Pianigiani.*

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Settore Iniziative istituzionali e Contributi.  
Rappresentanza e Cerimoniale. Servizi di supporto.”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Marzo 2025

ISBN 9791280858467

## Sommario

Presentazione di <i>Antonio Mazzeo</i>	7
Premessa di <i>Lorenzo Tombelli</i>	9
Prefazione di <i>Alessandra Nardini</i>	13

### Sezione I

Dal lavoro-schiavo al diritto del lavoro.  
A ottant'anni dallo sciopero del 1944

Vivere la guerra totale nell'Italia del '43-'44. Un'introduzione storica di <i>Matteo Mazzoni</i>	17
“Ci portano via e non si sa dove”. Sciopero e deportazione in Toscana nel marzo 1944 di <i>Enrico Iozzelli</i>	27
Modernità e annientamento. Lavoro e lavoratori nel sistema concentrazionario nazista di <i>Camilla Brunelli</i>	65
La dimensione costituzionale dello sciopero di <i>Orlando Roselli</i>	81

### Sezione II

Ottant'anni dopo: come difendere il lavoro e i lavoratori?

La tutela dei lavoratori nelle aule giudiziarie: brevi riflessioni di <i>Massimo Capialbi</i>	93
Introduzione alla tavola rotonda di <i>Maria Luisa Vallauri</i>	107



## Presentazione

Ci sono eventi nella storia che non appartengono solo al passato, ma che continuano a parlare alle generazioni future con la forza di un monito e la potenza di un insegnamento. Gli scioperi del marzo 1944 furono uno di questi momenti.

In piena occupazione nazifascista, migliaia di lavoratori decisero di fermarsi, di incrociare le braccia contro la guerra, contro lo sfruttamento, contro l'oppressione. Lo fecero con coraggio, consapevoli dei rischi, sapendo che la loro protesta avrebbe potuto costare la libertà, se non la vita. La risposta del regime fu brutale: centinaia di operai, studenti, cittadini comuni furono arrestati e deportati nei campi di concentramento nazisti. Molti di loro non fecero mai ritorno.

Ricordare il coraggio degli scioperanti del marzo 1944 significa vivere con consapevolezza il presente. L'importanza del ricordo, per essere amplificatori di memoria, è fondamentale, a maggior ragione oggi, visto che i testimoni diretti degli orrori vissuti nei Campi di concentramento ci stanno lasciando. Continuare a tessere la tela della memoria storica ci consente di riflettere e difendere la libertà, il bene più prezioso che abbiamo ricevuto in eredità della lotta di liberazione dal nazifascismo. Solo così non saremo indifferenti: ognuno di noi può essere un partigiano o una partigiana, in quanto anche oggi possiamo scegliere quale sia la parte giusta.

Questo volume raccoglie gli Atti del Convegno che si è svolto al Memoriale delle Deportazioni di Firenze organizzato in occasione dell'ottantesimo anniversario dello sciopero del 1944. Siamo di fronte a un lavoro che, oltre ad impreziosire la nostra Collana, sarà uno strumento utilissimo per gli appassionati della storia del Novecento e per coloro che vogliono approfondire il valore costituzionale del diritto di sciopero. Non solo, l'opera che stiamo per pubblicare sarà certamente proficua per le nuove generazioni, le quali potranno comprendere meglio quanta sofferenza c'è dietro le scelte coraggiose dei combattenti per la libertà, dato che i valori che hanno animato gli scioperanti e i partigiani sono ancora oggi alla base della nostra democrazia.

Come Presidente del Consiglio regionale della Toscana, sono orgoglioso di sostenere e promuovere questa pubblicazione, nella convinzione che

il ricordo non sia mai solo un esercizio del passato, ma uno strumento per costruire il futuro. La memoria dello sciopero del 1944 ci chiama alla responsabilità di difendere ogni giorno i diritti conquistati e di continuare a lottare per un mondo più giusto e libero.

*Antonio Mazzeo*  
Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

## Premessa

Con immensa soddisfazione si raccolgono gli Atti dei due seminari intitolati *Sciopero del 1944. Una pagina del passato, una riflessione sul presente*, svoltisi presso il *Memoriale delle Deportazioni* a Firenze nei primi mesi del 2024, in occasione dell'ottantesimo anniversario della deportazione politica italiana. La Sezione fiorentina dell'ANED-*Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti*, unitamente all'*Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea* e al *Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza* di Prato, con il patrocinio dell'Ordine degli Avvocati di Firenze e della Fondazione per la Formazione Forense, hanno promosso uno studio legato all'evoluzione del diritto di sciopero, prendendo spunto dalla ricostruzione degli eventi avvenuti nel secolo scorso.

Nella primavera successiva all'Armistizio dell'8 settembre 1943, gli operai italiani – insieme ai partigiani – entrarono attivamente nella Resistenza, attraverso una piena adesione allo sciopero indetto dal Comitato Segreto. Una scelta coraggiosa, *insurrezionale*, con la quale i lavoratori si unirono ai combattenti per la libertà, denunciando la criminalità della guerra e lo sfruttamento della classe operaia da parte dei nazisti e dei fascisti. In pochi giorni, in centinaia si schierarono, avendo come obiettivo certamente l'aumento dei salari e delle razioni alimentari, sebbene il vero scopo fosse quello di ottenere la fine della guerra per tornare alla democrazia, tramite l'elezione dei propri rappresentanti: proprio le manifestazioni antifasciste del '44 consentirono all'Italia di riconquistare la dignità, oltre che la libertà, dopo vent'anni di dittatura. Ciononostante, il prezzo pagato è stato altissimo, circa 34mila sono stati i deportati per “motivi politici” nei lager della Germania nazista e dei relativi paesi occupati. In particolare, dopo lo sciopero, il pomeriggio dell'8 marzo, dalla stazione di Santa Maria Novella a Firenze partì il primo convoglio di deportati verso i campi di concentramento. La maggior parte fu inviata a Dachau, il primo lager aperto da Hitler a tre mesi dal suo insediamento nel 1933, e riservato ai pericolosi oppositori del regime con l'intento di rieducarli politicamente. In realtà vennero maltrattati e ridotti in schiavitù, al servizio dell'industria tedesca. Molti altri furono inviati al complesso concentrazionario di Mauthausen, in Austria.

Per questo, il nostro Paese non può e non deve dimenticare i deportati nella loro totalità, così come i tanti militari italiani internati per aver scelto di non combattere al fianco dell'esercito nazi-fascista. Ovviamente il genocidio degli ebrei ha una sua forte specificità: ancora oggi ci fa rabbrivire l'idea che bambini, addirittura neonati, parimenti a vecchi inabili potessero essere considerati nemici di Hitler, pericolosi, tanto da dover finire in una camera a gas "per la sola colpa di essere nati ebrei". Tuttavia, la volontà del *Reich* di sterminare l'intero popolo ebraico non può giustificare la *damnatio memoriae* degli uomini e delle donne che viaggiarono sugli stessi vagoni merci, soffrendo la stessa fame, che furono vessati, umiliati e uccisi negli stessi lager, in quanto oppositori e resistenti del fascismo. Un silenzio – persino offensivo – che da anni emargina la deportazione dei partigiani e degli operai che riuscirono a stupire l'Europa intera con lo sciopero del 1944.

Dunque, il ricordo di quanto accaduto ottant'anni fa deve essere un monito per il presente e per il futuro. Il lavoro – attraverso le rivendicazioni dei lavoratori – aprì la strada alla democrazia, e non a caso pochi anni dopo l'Assemblea costituente scelse i diritti sociali come radici del nuovo assetto costituzionale. Diritti che purtroppo ancora oggi vengono trascurati, spesso traditi o, addirittura, violati. Lo sciopero costituisce «il principale strumento di emancipazione dei lavoratori dallo stato di disuguaglianza sociale in cui versano e, conseguentemente, di sviluppo della loro personalità», ripeteva il professor Riccardo Del Punta, avvocato e giuslavorista prematuramente scomparso qualche anno fa, al Polo universitario di Novoli. Ricordo bene le sue illuminanti lezioni, attraverso le quali cercava di trasferire a noi giovanissimi studenti del secondo anno della Facoltà fiorentina l'importanza e la centralità della dignità umana in un mondo in costante evoluzione.

Non solo, Valerio Onida, un altro grande Maestro, ha più volte ricordato che «la generazione che ha voluto e scritto la Costituzione è tramontata, è cambiato il mondo, è cambiata l'Italia, ma le idee di fondo che costituiscono il patrimonio del costituzionalismo democratico non sono passate». Difatti, «la scommessa sulla tenuta della Costituzione è la scommessa sulla permanente vitalità di questo patrimonio, sulla capacità del Paese di non disperderlo, e di non disperdere la memoria storica che ne testimonia il valore e consente di trasmetterlo di generazione in

generazione»<sup>1</sup>. Ecco che di fronte all'indebolimento in molti ordinamenti dei principi fondanti lo Stato di diritto, a causa dell'avvento dei movimenti populistici e sovranisti, le Associazioni come l'ANED – fondata nel 1945 dai sopravvissuti alle torture dei lager – si devono impegnare affinché sia scongiurata la regressione democratica che stiamo toccando con mano. Pertanto, per rispondere a questi pericoli, è fondamentale diffondere un'educazione civica effettiva con l'obiettivo di far crescere un inedito sentimento vivo di appartenenza alla Repubblica: occorre avviare un processo di "alfabetizzazione costituzionale", soprattutto per i più giovani e nelle scuole.

Sono certo che gli Atti di questi seminari consentiranno a ciascuno di noi di approfondire l'aspetto storico e il risvolto costituzionale del diritto di sciopero, nonché di riflettere, traendo spunto soprattutto dai suggerimenti consegnatici dai Segretari regionali dei tre sindacati maggiormente rappresentativi.

Nel licenziare il presente volume forte è l'auspicio che la memoria e la cultura storica e costituzionale siano (anche) un patrimonio indispensabile per formare i cittadini del domani.

*Lorenzo Tombelli*  
Presidente ANED sez. Firenze

---

1 V. ONIDA, *La Costituzione. Nuova edizione a cura di Marta Cartabia*, Bologna, Il Mulino, 2024.



## Prefazione

Pane, pace, lavoro e libertà. Sono le parole d'ordine del poderoso sciopero generale del marzo 1944, che avvenne in piena occupazione nazista. In quelle parole, a ben leggerle, c'è il germe della nostra bellissima Costituzione, che sarebbe stata promulgata poco meno di quattro anni dopo.

Non è un caso che in quella rivolta risuonassero i principi e i valori costituzionali: essa rappresentò infatti una manifestazione straordinaria di opposizione sociale, dal basso, al nazifascismo, allo sfruttamento della forza-lavoro e dei mezzi di produzione del nostro Paese a vantaggio dell'industria bellica della Germania di Hitler. Dall'antifascismo e dalla lotta di Liberazione nacque la nostra Costituzione e fu da quegli stessi motori che trasse forza quella ribellione popolare del marzo '44, con un numero impressionante di lavoratrici e di lavoratori che parteciparono allo sciopero.

Al loro coraggio e, in molti casi, al loro estremo sacrificio, dobbiamo riconoscere, con eterna gratitudine, di aver contribuito in modo fondamentale all'abbattimento del regime nazifascista.

Coltivare e diffondere la memoria di quei fatti, significa ricordare quanto siano determinanti per cambiare il corso della Storia il coraggio e la forza di un popolo e, in particolare, delle lavoratrici e dei lavoratori, quando si organizzano per opporsi alle ingiustizie, ai soprusi e allo sfruttamento. A riconoscimento di questo potere, oltre che a monito ostile a qualunque tentativo di appropriazione, sarà proprio la Costituzione a scolpire una frase bellissima e di straordinaria potenza: "La sovranità appartiene al popolo". Infatti, fu proprio il popolo, fu chi ogni giorno versava sudore in fabbrica, a sfidare apertamente il potere violento dei nazisti e della milizia fascista.

Tra i territori che più massicciamente parteciparono allo sciopero, ci furono quello pratese, dove l'astensione dal lavoro nel vasto distretto tessile toccò livelli altissimi, e quello fiorentino, un fatto che colpì moltissimo i rappresentanti locali del regime nazifascista e rese durissima la loro repressione successiva. Come del resto praticamente in tutto il centro-nord, allo sciopero del '44 seguì una violentissima e sistematica azione di rappresaglia, che si tradusse in retate, arresti e deportazioni. Attraverso la cosiddetta custodia preventiva e la deportazione politica, i nazisti si dotavano così di forza lavoro formata, da ridurre in schiavitù nei campi nazisti. Realizzarono con grande determinazione questo piano atroce strada

per strada, fabbrica dopo fabbrica, con l'attiva collaborazione dei fascisti.

Il destino degli arrestati era segnato: caricati su carri bestiame alla stazione di Santa Maria Novella e deportati nel Reich germanico. Furono mandati a Mauthausen e nei suoi sottocampi, sfruttati in condizioni disumane, resi oggetto di violenza e tortura, talvolta direttamente condannati a morte.

Nelle pagine preziose di questa raccolta, viene ripercorsa la loro vicenda e quella di tante e tanti che non tornarono mai a casa. Sono pagine necessarie, come lo è il quotidiano lavoro di salvaguardia e divulgazione della memoria. L'augurio è che questo volume possa arrivare a quante più lettrici e quanti più lettori possibili, in particolare giovani e giovanissimi, affinché resti indelebile la consapevolezza di cosa sia stata, in Italia e in Toscana, la brutale oppressione nazifascista, la coscienza dei diritti che sono stati negati, delle libertà che sono state cancellate, affinché non sbiadisca il ricordo delle vite di persone innocenti assassinate per chi erano o per la loro indomabile tensione verso la libertà.

Dichiararsi antifasciste e antifascisti è un dovere civile, perché significa ripudiare un modello di potere fondato sul sopruso e sulla persecuzione, criminogeno e liberticida, portatore di atroci sofferenze e di morte. Non possiamo consentire che sul comune riconoscerci nei valori costituzionali antifascisti ci siano distinguo o tentennamenti. Non possiamo consentire revisionismi e riscritture della storia o il fatto che venga minimizzato il determinante contributo che i fascisti italiani offrirono ai peggiori orrori compiuti dai nazisti sul suolo della nostra regione e del nostro Paese. È a loro che quelle lavoratrici e quei lavoratori, a costo della propria libertà e della propria vita, dissero basta. Utilizzarono il lavoro, il sapere delle loro menti e delle loro mani, ossia l'unico potere a loro disposizione, come leva di emancipazione e di liberazione, come strumento di ribellione e di rivolta. È certamente anche a quelle donne e a quegli uomini che è dedicato l'incipit del primo articolo della nostra Costituzione repubblicana e antifascista.

Lì ci sono racchiusi i loro nomi, i loro volti, le loro storie, il loro coraggio, il valore del sacrificio delle loro vite spezzate: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

*Alessandra Nardini*

Assessora all'Istruzione e alla Cultura della memoria  
della Regione Toscana

**Sezione I**  
**Dal lavoro-schiavo al diritto del lavoro.**  
**A ottant'anni dallo sciopero del 1944**



# Vivere la guerra totale nell'Italia del '43-'44.

## Un'introduzione storica

*di Matteo Mazzoni*

Sommario: 1. Gli italiani nella “guerra fascista”. – 2. Post 8 settembre 1943: la resa e la lotta.

Riflettere sull'impatto del secondo conflitto mondiale sulla vita degli italiani è essenziale per comprendere ragioni, significato e valore dello sciopero del marzo del 1944, quale atto straordinario di resistenza e opposizione al dominio nazifascista a livello europeo.

La guerra, infatti, non è solo il contesto entro cui avviene la manifestazione operaia, ma ne rappresenta al tempo stesso l'origine e l'obiettivo. Nella sua dimensione contemporanea, già parzialmente testata nel 1914-'18, essa permea la quotidianità e sconvolge le esistenze in modalità originali ed inquietanti grazie alle evoluzioni tecnologiche che mutano gli armamenti e in conseguenza della dimensione ideologica dello stesso conflitto, non a caso definito totale.

### *1. Gli italiani nella “guerra fascista”*

Gli italiani sperimentano fin nella prima fase del conflitto – quella della “guerra fascista” – a fianco dell'alleato nazista (1940-'43), la durezza del combattimento, sia nell'alto numero di caduti, feriti e mutilati fra i militari, sia nel progressivo peggioramento delle condizioni di vita, tanto in termini di restrizioni quanto di situazione alimentare. Nonostante il fascismo avesse indicato nella guerra il proprio obiettivo strategico e nella militarizzazione della società lo strumento per plasmare la nuova identità nazionale, la realtà del conflitto mette in luce da subito inefficienze e limiti della macchina statale, produttiva e sociale, soprattutto nel settore annonario. Questa tensione si accentua con il passare dei mesi quando il prolungarsi della guerra si scontra sempre più con la retorica del regime che l'aveva propagandata come breve e vittoriosa e favorisce il manifestarsi e il consolidarsi di un sentimento di crescente disaffezione, quindi di vera e propria ostilità.

Anche in Toscana si dovevano constatare, già nei primi mesi di guerra, i limiti dell'apparato allestito per fronteggiare le necessità alimentari della popolazione. A Firenze si rilevavano, ad esempio, irregolarità nella distribuzione dei generi da minestra, ritardi in quella della pasta, insufficienze nel quantitativo di riso assegnato agli esercenti, ridotto a quasi la metà del previsto, assenze complete di generi come la farina di mais, carenze di grassi e ristrettezze nella razione di carne, distribuita solo nei giorni stabiliti in ragione di 100 grammi (con osso) o 75 grammi (senza osso); infine mancanza di carbone<sup>1</sup>.

Così, nella città del Giglio i timori e le cautele che pure avevano caratterizzato l'atteggiamento della popolazione alla notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia fascista a Francia e Gran Bretagna, il 10 giugno 1940, sono rafforzati dalle condizioni materiali di vita che i fiorentini si trovano a vivere nei mesi successivi. Del resto, già nella fase della "non belligeranza", dopo l'invasione tedesca della Polonia (1° settembre 1939), gli stessi informatori della polizia avevano evidenziato come in città fosse presente una certa ostilità o comunque un'apatia nei confronti del conflitto e dell'ipotesi di un coinvolgimento italiano, in linea peraltro con una tendenza diffusa a livello nazionale<sup>2</sup>.

L'imminenza della guerra è sentita con timore e ansietà non dissimulati – nonostante la grande risonanza dei successi militari tedeschi, che alimentano ovviamente i discorsi degli strateghi da caffè – sia per la scarsa popolarità dell'alleato, sia per le conseguenze previste in termini pratici<sup>3</sup>.

Preoccupazioni, tuttavia, ancora circoscritte. La dichiarazione di guerra è comunque seguita da folle osannanti che riempiono le piazze. E le vittorie delle truppe naziste alimentano le aspettative di una rapida conclusione

---

1 I. TOGNARINI, *La popolazione toscana e i "problemi di guerra". Aspetti della vita sociale attraverso i carteggi e le relazioni ufficiali*, in L. ARBIZZANI (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica. 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e Emilia-Romagna*, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, Bologna-Firenze, 1993, pp. 30-31.

2 R. MARTINELLI (a cura di), *Il fronte interno a Firenze 1940-1943. Lo spirito pubblico nelle «informazioni fiduciarie» della polizia politica*, Dipartimento di Storia, Firenze, 1989, pp. 26-33.

3 Ivi, p. 27.

dell'avventura bellica, confidando ancora una volta nello “stellone” del Duce. Ma sono le stesse fonti di polizia a mettere in luce i timori profondi che, specie nelle classi popolari, si agitano all'ombra delle coreografie di regime.

una folla strabocchevole riempie Piazza della Signoria, [ma...] Al di là dell'esaltazione momentanea, l'annuncio della guerra, che certo non giunge inatteso, provoca ovvie reazioni di ansia e di preoccupazione, soprattutto nelle famiglie dei rioni popolari<sup>4</sup>.

La guerra non può che impattare immediatamente su Firenze che aveva visto negli anni precedenti un rafforzamento del settore turistico, all'interno della strategia del fascismo volta a promuoverne l'immagine di città dell'artigianato, del commercio e del turismo, pur non essendo priva di importanti realtà industriali alimentate dal conflitto grazie alle commesse statali che foraggiano la produzione di molte imprese: dalla Galileo alla Pignone per gli armamenti, alla FIAT per l'aviazione alla Fonderia delle Cure allo stabilimento farmaceutico<sup>5</sup>.

Le criticità nel reperimento dei generi alimentari colpiscono subito i fiorentini con la soppressione della vendita del caffè e la riduzione di quella della carne bovina e suina fin dalle settimane successive allo scoppio del conflitto. Il razionamento coinvolge sempre più generi: zucchero, olio, burro, sapone e, soprattutto, dal settembre 1941, il pane, determinando la crescita di lamentele e mormorazioni nella popolazione. Tuttavia, almeno fino alla primavera del 1942 la situazione non assume tratti di criticità tali da far temere per la sussistenza. È da questa fase che anche in Toscana

si registrava un calo nell'afflusso dei generi alimentari di più largo consumo, calo determinato in parte anche dalle condizioni climatiche eccezionalmente rigide e dagli effetti delle difficoltà nel settore dei trasporti, sia un aumento di prezzo di tutti generi non calmierati<sup>6</sup>.

---

4 R. MARTINELLI (a cura di), *Il fronte interno a Firenze*, cit., pp. 38-39; V. GALIMI, *La città di fronte alla guerra: lo spirito pubblico a Firenze*, in F. CAVAROCCHI -V. GALIMI (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, Firenze University Press, 2014, pp. 21-26.

5 A. GIUNTINI, *L'economia fra guerra e dopoguerra*, in F. CAVAROCCHI -V. GALIMI (a cura di), *Firenze in guerra*, cit., pp. 11-16.

6 I. TOGNARINI, *La popolazione toscana*, cit., p. 34.

Pure la riduzione dei concimi incide sulla situazione annonaria che diviene particolarmente critica nel periodo estivo, soprattutto nel settore orto-frutticolo, senza che l'apparato statale e le istituzioni locali possano e sappiano apportare adeguati correttivi, nonostante il passaggio agli organi di polizia del sistema annonario nella seconda metà del 1942.

Nella primavera del 1943 la situazione è sempre più grave, iniziando a incidere anche sulla produzione industriale per le conseguenze sulle condizioni di vita dei lavoratori. Non è un caso che proprio in questa fase i lavoratori italiani scendano in sciopero organizzando la più grande manifestazione di protesta dalla soppressione del diritto di sciopero ad opera del governo fascista. Dopo 20 anni, il mondo del lavoro, in modo spontaneo, si ferma e contesta il regime, chiedendo pane e pace. Gli effetti della guerra fomentano una protesta che per vastità ed intensità coglie tutti di sorpresa dagli antifascisti, che la sostengono, ai fascisti che osservano attoniti.

Nei mesi successivi è tutto il quadro a peggiorare, gravando significativamente sul sistema economico:

All'avvicinarsi dell'estate il quadro peggiorava ulteriormente: le limitazioni dell'energia elettrica, le difficoltà nelle spedizioni ferroviarie, la mancanza di carbone, contribuivano a rallentare il ritmo produttivo industriale; le continue sospensioni del lavoro per gli allarmi aerei, nonostante l'ordine agli stabilimenti, di recuperare il tempo perduto in questi casi, causavano perdite considerevoli al potenziale industriale<sup>7</sup>.

Ormai la credibilità del regime è compromessa a fronte del venir meno delle promesse iniziali sulla presunta brevità del conflitto. Un malcontento si diffonde nella popolazione, a partire dalle famiglie che hanno i propri uomini richiamati sui vari fronti di guerra, accentuato dal discredito del sistema di informazione fascista, mentre vi è una sete di notizie "vere" sempre più diffusa: da quella sulla sorte dei propri cari a quelle sull'andamento del conflitto<sup>8</sup>.

In un contesto già così difficile, a livello nazionale l'impatto della guerra aerea, che rappresenta una delle più terribili novità del conflitto rispetto

---

7 Ivi, cit., p. 37.

8 R. MARTINELLI (a cura di), *Il fronte interno a Firenze*, cit., pp. 55-56.

a quelli precedenti, contribuisce in modo significativo a condizionare il morale della popolazione. Se immediatamente dopo la dichiarazione di guerra, nel giugno del 1940 i bombardamenti colpiscono subito le città italiane: da Torino a Vibo Valenzia, Genova, Catanzaro, Livorno, Milano Trapani, causando morti e distruzioni, è con il passare dei mesi che la situazione precipita. Prima il Mezzogiorno, già nel '41, e quindi aree sempre più vaste della penisola, a partire da quelle industriali e dalle arterie infrastrutturali strategiche per l'economia di guerra, diventano bersaglio delle incursioni con crescente intensità. Paura e sgomento dilagano fra le popolazioni colpite, così come fra quelle che temono di subire la stessa sorte. Il fallimento della protezione antiaerea svela tutta la falsa retorica del regime, incapace di proteggere il proprio Paese, nonostante l'articolata organizzazione per la costruzione di un sistema diffuso di rifugi antiaerei (UNPA) varato dal governo fascista fin dai primi anni Trenta e i roboanti proclami retorici. I rifugi sono pochi ed inadeguati. Spesso sono semplici cantine di case e palazzi del tutto inadeguate e pericolose, trappole potenziali nel caso gli edifici siano colpiti e abbattuti durante i bombardamenti. Non a caso i comandi Alleati decidono di puntare sugli "attacchi dal cielo" per piegare la tenuta del "fronte interno" nella primavera-estate del '43, quando ormai le sorti del conflitto per le nostre truppe sono compromesse e i combattimenti si spostano sul territorio nazionale, in Sicilia. È questo il contesto che vede il pieno e continuativo coinvolgimento della Toscana fra gli obiettivi della guerra aerea. In aprile per la prima volta viene colpita Grosseto per distruggerne l'aeroporto militare, causando danni gravi fra la popolazione, con 171 morti e oltre 300 feriti, venendo distrutti numerose abitazioni, un asilo, un ospedale della Croce Rossa. Seguono i bombardamenti a Livorno, centro nevralgico per il porto, il cantiere navale, le industrie, quindi a Pisa ad agosto. Una strategia che sarebbe proseguita anche dopo la resa italiana, stante l'occupazione nazista della penisola, coinvolgendo Firenze, con il primo bombardamento del 25 settembre, e Pistoia con quello del 24 ottobre. Gli italiani, come gli europei, conoscono così il dramma della perdita di ogni bene e soprattutto la sconcertante novità della morte violenta nelle proprie case mentre gli eserciti nemici sono ancora lontanissimi. Con la fame, i bombardamenti aerei rappresentano certamente un significativo fattore di rottura nel rapporto fra regime e Paese<sup>9</sup>.

---

9 C. DI SANTE, *Area bombing. I bombardamenti anglo-americani sull'Italia durante*

L'intreccio di queste diverse dinamiche favorisce l'alimentarsi delle forze antifasciste, attraverso percorsi individuali e collettivi, soprattutto in un contesto come quello fiorentino caratterizzato, nella propria storia, da forme diversificate di opposizione al fascismo. Una tendenza riconosciuta con preoccupazione dalle stesse forze di politica. Accanto a manifestazioni quali mormorazioni, scritte sui muri, episodi di insofferenza che svelano la crescita di un diffuso malcontento che coinvolge direttamente Mussolini così come l'alleato tedesco, si assiste al rafforzamento delle reti antifasciste, a partire da quelle comuniste che mai erano venute meno nel territorio neppure negli anni del regime, testimoniate dall'accrescersi di volantini e stampa sovversiva, dal sostegno allo sciopero e dai processi di riorganizzazione dei partiti sul territorio e di forme di collaborazione per una lotta comune<sup>10</sup>.

Il generale senso di stanchezza per la guerra, al di là della crescita di variegata forme di opposizione più consapevole e politicamente motivata, trova la sua più netta manifestazione dopo il 25 luglio 1943 a fronte del diffondersi della notizia della destituzione del duce, a seguito del voto notturno del Gran Consiglio del fascismo, formalmente massimo organo del regime, che ha costretto Mussolini a restituire al Re il governo del Paese.

Dopo i lunghi anni di guerra, nei quali la popolazione ha sperimentato una permanente altalena tra stati d'animo diversi, il succedersi dell'angoscia e della rassegnazione, il 25 luglio rappresenta la fine di

---

*la Seconda guerra mondiale*, ISRPt Editore, 2022; N. LABANCA (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, il Mulino, 2012. Sulla realtà toscana, cfr. M. BORRI, *La guerra aerea su Siena*, Il Leccio, 2019; M. Citarella, *Stazione di Lucca 6 gennaio 1944. Guerra, bombe e ricostruzione in Lucchesia*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2013; A. ALBERTI, *Bombe sulla Linea Gotica. Le incursioni sulla Versilia e sul territorio apuano (1943-45)*, Viareggio (Lu), Pezzini, 2013; *Spaesamenti. Antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, Ets, Pisa, 2015, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno; *Cupe vampe: la guerra aerea a Pistoia e la memoria dei bombardamenti. Un percorso dalla ricerca d'archivio alla mostra nel 70° anniversario del bombardamento di Pistoia*, ISRPt Editore, Pistoia, 2013, numero monografico della rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia; M. MAZZONI, *Livorno in armi: dalla mobilitazione alla distruzione: 1940-'43*, in: I. TOGNARINI (a cura di), *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Polistampa, Firenze.

10 R. MARTINELLI (a cura di), *Il fronte interno a Firenze*, cit., pp. 36-37, 45-46, 57-60.

un incubo e le manifestazioni spontanee che seguono il celebre comunicato radio danno sfogo alla tensione accumulata in termini nei quali la speranza, un po' ingenua, della fine del conflitto, si unisce alla possibilità di potersi finalmente esprimere senza ritegno. Nella stessa vita quotidiana, nel modo di atteggiarsi delle persone comuni, si rispecchia per un momento un senso di liberazione immediato, un sospiro di sollievo<sup>11</sup>.

Ma sarà una breve illusione. Il governo del generale Badoglio non muta gli assetti e le politiche autoritarie dello Stato, né interrompe lo sforzo bellico, timoroso della reazione nazista. L'obiettivo del permanere di interessi ed equilibri di potere consolidati da parte della classe dirigente aveva del resto guidato tutte le scelte effettuate e mancate in quel 1943 segnato dalla crisi militare e dal crescente discredito del regime e non muta in quelle settimane. Lo stesso approdo alla resa, con l'armistizio firmato con gli angloamericani il 3 settembre e poi reso noto, su pressione di questi ultimi, la sera dell'8, appare confuso e caotico. Mentre la Corona cerca di salvarsi fuggendo in Puglia, il Paese è di fatto abbandonato a sé stesso. I nazisti da alleati diventano occupanti<sup>12</sup>.

## ***2. Post 8 settembre 1943: la resa e la lotta.***

Se già prima del settembre del '43 gli italiani avevano conosciuto la realtà della guerra totale, è soprattutto dopo l'armistizio che ne conoscono gli aspetti più duri e drammatici a fronte dell'occupazione nazista della penisola. Lo sfruttamento di ogni risorsa militare ed umana diviene obiettivo prioritario dell'ex alleato. La popolazione è sempre più in balia del conflitto fra strategie dell'occupante nazista e degli eserciti alleati che avanzano, danni bellici collaterali, dinamiche della guerra civile e della lotta di liberazione. I pericoli quotidiani aumentano mentre le condizioni di vita precipitano sempre di più<sup>13</sup>.

Al tempo stesso l'Italia è sempre più bersaglio dell'offensiva angloamericana. L'aviazione ne colpisce con intensità il sistema infrastrutturale e quello industriale, le città e i centri minori. Ma soprattutto

---

11 Ivi, p. 64.

12 L. BALDISSARA, *Italia 1943. La guerra continua*, il Mulino, Bologna, 2023.

13 L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, 1993.

la penisola è adesso un vero e proprio campo di battaglia, attraversata dagli eserciti contrapposti. La scelta nazista di adottare una strategia di “ritirata aggressiva” incide fortemente sul territorio segnato da linee di difesa (delle quali le più note e impattanti sono certamente la Gustav e la Gotica) e teatro di scontri serrati con conseguenti danni al patrimonio ambientale, paesaggistico, infrastrutturale ed economico. In particolare, come già sottolineato, la Toscana conosce in quei mesi la terribile realtà dei bombardamenti aerei e le loro conseguenze in termine di perdite umane e materiali e di disagi, in particolare legati alle dinamiche di sfollamento dalle città, sia a seguito delle incursioni sia per paura che avvengano. Gli attacchi dal cielo diventano una drammatica quotidianità che scandisce la vita dei toscani, sia nei centri maggiori o industriali, sia lungo le vie di comunicazione: da Livorno a Poggibonsi, da Firenze a Prato, da Empoli a Pisa<sup>14</sup>.

Dinamiche che intervengono, peraltro, su un contesto fortemente compromesso dal punto di vista della situazione economica ormai del tutto segnata dall’impatto bellico: alle carenze di concimi chimici e degli alimenti si sommavano i danni irreversibili al sistema infrastrutturale, la mancanza di carburante e automezzi. I territori sono sempre più isolati e privi di risorse adeguate al mantenimento di una popolazione spossata e spaventata. La politica di requisizioni, restrizioni e contingentamento delle risorse non solo non dà soluzioni, ma accentua l’ostilità della popolazione nei confronti del fascismo. Nonostante la volontà manifestata e l’impegno profuso sul territorio, gli scarsi risultati della politica del governo della Repubblica di Salò - costituita per volontà di Hitler dopo l’armistizio dell’8 settembre e l’occupazione nazista della penisola – nel contrasto al mercato nero e nella tutela della popolazione in campo assistenziale, pur a fronte della riattivazione di enti ed organizzazioni del regime, contribuiscono a consolidare questi sentimenti di sfiducia e opposizione, alimentando il desiderio di un rapido mutamento politico, oltre che della conclusione delle ostilità con la fine dell’occupazione tedesca<sup>15</sup>.

È questo il contesto nel quale la progressiva separazione fra fascismo e Paese già emersa negli anni precedenti diviene sempre più ampia e si trasforma in contestazione ed opposizione rispetto alla guerra e alle

---

14 C. DI SANTE, *Area bombing*, cit., 105-112.

15 I. TOGNARINI, *La popolazione toscana*, cit., pp. 38-49. Per lo studio di un caso locale della provincia fiorentina, cfr. F. FUSI, *Comunità in guerra: Valdisieve 1940-1944*, Pacini, 2024.

scelte del governo di Salò, fino ad approdare a posizioni di vera e propria Resistenza.

Dai giorni seguenti all'annuncio dell'armistizio gli italiani sono chiamati a compiere una scelta. In molti decidono di opporsi alla guerra nazista e ai suoi alleati fascisti. Una decisione non scontata, frutto del lento maturare di situazioni individuali e familiari e del trauma del conflitto. Una presa di posizione che muta radicalmente le singole esistenze, spesso nate e forgiate dal regime. Sono i militari i primi fare i conti con il mutare della situazione. In Italia e all'estero, circondati dagli ex alleati, nella stragrande maggioranza si rifiutano di continuare a combattere al loro fianco accettando la prospettiva della prigionia che si trasformerà nella dura ed inedita esperienza dell'internamento militare. Chi può fugge dalle caserme, cercando di tornare alle proprie case. Li proteggono tanti civili, spesso donne, fornendo cibo, un luogo dove riposare, abiti civili. Inizia così la resistenza civile, intrecciata a quella dei militari, tesa a proteggere, senza armi, coloro che sono – e saranno nei mesi successivi – ricercati da nazisti e fascisti: disertori, ex prigionieri di guerra e poi renitenti alla leva, antifascisti, ebrei. Un moto spontaneo che diviene sempre più processo animato dalle forze antifasciste.

Proprio il crescente rifiuto dei giovani a aderire ai bandi di leva varati dal governo fascista rende manifesto il crescente scollamento fra il fascismo e la società, fomentato dall'opposizione sempre più radicata alla guerra e all'alleanza con i nazisti. Neppure la crescente repressione decisa dal governo di Salò, fino alla decretazione della pena di morte per i renitenti, ferma questa tendenza che, al contrario, contribuisce a rafforzare la resistenza armata. Molti giovani, infatti, si dirigono in montagna per nascondersi e quindi per contribuire attivamente alla fine dell'occupazione, combattendo, talvolta individualmente, talvolta sostenuti dalle forze antifasciste in via di riorganizzazione, sia nella formazione dei Comitati di liberazione nazionale, sia delle "bande" armate. Percorsi sostenuti da motivazioni diverse: dal trauma del conflitto all'imitazione dei compagni, alla progressiva avversione nei confronti della dittatura, ad un senso di appartenenza a culture antifasciste, alimentato nei contesti familiari, amicali, professionali, ma tutti unificati, nella varia e diversa consapevolezza politica, dal no alla guerra, al nazismo e al fascismo. Un movimento che, a Firenze, si alimenta attorno al Comitato toscano di liberazione nazionale che, dal settembre del '43, guida la lotta secondo precise direttive politiche

di rinnovamento del Paese<sup>16</sup>.

Anche nel mondo del lavoro, ormai stremato dalle prove della guerra e scosso dalle spinte delle forze antifasciste, si muovono dinamiche di opposizione. A Firenze, già all'inizio del 1943 la «mobilitazione antifascista cominciava a prendere corpo nei principali stabilimenti»: Galileo, Pignone, Manifattura tabacchi, Fonderia delle Cure, FIAT. Farmaceutico militare, Vallecchi, Ferrero, Cipriani e Baccani, Azienda del gas, con lo sciopero del marzo, la diffusione di propaganda sovversiva, la raccolta di fondi per le famiglie dei carcerati politici. Dopo le speranze le mobilitazioni dell'estate, a settembre, nei giorni dell'armistizio, il PCI organizza un Comitato nelle fabbriche, a Rifredi, diretto da Mario Fabiani.

Sotto la spinta di questa forza di opposizione, nell'inverno fra il 1943 e il 1944 si susseguirono dimostrazioni e proteste per l'incrudimento delle condizioni di vita. Le richieste dei lavoratori erano prevalentemente di tipo economico, ma possedevano evidentemente un chiaro significato politico. Il 27 gennaio 1944 i lavoratori del Pignone si rivoltarono per ottenere aumenti salariali e supplementi alla tessera del pane, incontrando un netto rifiuto da parte dei dirigenti sindacali fascisti, che spalleggiavano la proprietà<sup>17</sup>.

Lo sciopero dei primi di marzo del 1944 sarà il culmine di queste tendenze: manifestazione di Resistenza, grido netto di opposizione alla guerra e ai regimi che la sostenevano per affermare il desiderio della pace, valori e realtà di un Paese migliore, da ricostruire sulle macerie delle dittature e della guerra totale.

---

16 C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, 1975; S. NERI SERNERI, *Resistenza e insurrezione nel secondo conflitto mondiale. Il Comitato toscano di liberazione nazionale verso la "battaglia di Firenze"* in "Rivista storica italiana", a. CXXXI, f. 1, 2019, pp. 51-93; F. FUSI, *Guerra e Resistenza nel fiorentino. La 22° Brigata Lanciotta* Ballerini, Viella, 2021; N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento: militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Le Lettere, 1992; G. PANSA, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondadori, 1991.

17 A. GIUNTINI, *L'economia*, cit., p. 16. Per un'analisi del rapporto di più lungo periodo fra antifascismo e mondo delle fabbriche fiorentine, cfr. F. GESTRI-C. PEZZA, *L'antifascismo nelle fabbriche fiorentine. Storia di una lunga Resistenza. 1921-1944*, Edizioni Conoscenza, 2018.

# **“Ci portano via e non si sa dove”.**

## **Sciopero e deportazione in Toscana nel marzo 1944**

*di Enrico Iozzelli*

SOMMARIO: 1. “Quel giorno in fabbrica c’era un grande silenzio”: lo sciopero generale in Toscana. – 2. Tra propaganda e controinformazione: il racconto dello sciopero in tempo reale. – 3. Caccia all’uomo: la repressione dello sciopero in Toscana. – 4. Empoli: prigionieri nelle Case del fascio e nelle caserme del circondario. – 5. Firenze: il lager nazista di piazza Santa Maria Novella. – 6. Prato: la trappola della Fortezza. – 7. Sulle tracce di un criminale: l’8 marzo di Aliete Melani. – 8. Conclusioni. Sciopero e deportazione: le responsabilità degli italiani.

### ***1. “Quel giorno in fabbrica c’era un grande silenzio”: lo sciopero generale in Toscana***

Ottant’anni, lo spazio di una vita intera ci separa dallo sciopero generale del marzo 1944. Il passare del tempo lo rende a un primo sguardo sfocato e poco rilevante, una pagina accessoria della resistenza. Osservandolo con la lente della storia, invece, assume i contorni di un passaggio fondamentale nel rapporto tra italiani e fascismo. Un punto di non ritorno, il tradimento conclamato in un matrimonio durato due decenni. Nel momento in cui lo sciopero divampa il connubio tra popolo e regime sta affrontando una crisi che dura perlomeno dal 1940, ovvero dai mesi immediatamente successivi all’ingresso italiano nel secondo conflitto mondiale, quando il sogno di potenza a lungo cullato entra in contatto con la realtà e svanisce in un brusco risveglio. L’Italia non è in grado di reggere lo scontro con le potenze avversarie e allora le folle oceaniche iniziano a dubitare, l’urlo marziale di un’intera nazione si affievolisce fino a sparire. Appena fragilità e carenze del regio esercito mostrano che la retorica bellicista del ventennio era solo un’invenzione, l’eccitazione per l’entrata in guerra si trasforma prima in una cauta perplessità, poi nella certezza di essere stati imbrogliati. Una volta scoperta la menzogna, la fiducia inizia ad incrinarsi. Da lì in poi ogni anno che passa la crisi si acuisce, soprattutto a seguito degli stravolgimenti militari e politici del 1943. Si dice che in amore concedere una seconda possibilità non sia mai una buona idea e di fatto negli anni di Salò il

fascismo non riuscirà più a incendiare la passione del popolo italiano come durante la luna di miele del decennio precedente.

Lo sciopero generale del marzo 1944 è quindi una delle tappe centrali di un distacco graduale, che affonda le radici in dinamiche sociali interne al paese e belliche su scala internazionale, strettamente correlate fra loro. All'avvio della manifestazione di dissenso nazismo e fascismo stanno perdendo terreno in tutti i teatri di guerra più importanti. Nel nord Africa dopo la battaglia di El Alamein dell'autunno 1942, sul fronte sovietico dopo la sconfitta a Stalingrado nel febbraio 1943. Altrettanto determinante sarà lo sbarco in Normandia del 6 giugno 1944, che aprirà una ferita insanabile sul fianco occidentale delle armate tedesche. Nel frattempo, gli alleati hanno messo a segno un altro sbarco emblematico con l'invasione della Sicilia, dando il via alla campagna d'Italia e provocando un profondo scossone politico nella penisola, non sufficiente tuttavia per causare la definitiva uscita di scena di Mussolini.

L'armistizio dell'8 settembre 1943, l'occupazione tedesca e la nascita della Repubblica sociale trascinano il Bel paese in venti mesi di morte e sofferenze. Alla vigilia dello sciopero, nei primi mesi del 1944, due eserciti stranieri stanno combattendo all'interno dei confini nazionali, la battaglia di Cassino è in pieno svolgimento e il fronte attestato sulla Linea Gustav. Ma è ormai chiaro che le armate dell'Asse possono essere sconfitte e ogni sforzo deve essere messo in campo per avvicinarne la fine. Tutti i partiti italiani mettono temporaneamente da parte le divergenze anche marcate che li dividono e trovano un punto d'incontro nella comune volontà di raggiungere la pace e la libertà, rimandano al dopoguerra ogni questione relativa al futuro della nazione, quando sarà possibile discutere e confrontarsi democraticamente. Riunendosi in nome dei valori dell'antifascismo, dal 9 settembre 1943 danno il via all'esperienza del Comitato di liberazione nazionale, nel quale sono rappresentati i partiti che coprono tutto lo schieramento politico italiano, da destra a sinistra: Partito comunista, Partito d'azione, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Partito Democratico del Lavoro, Democrazia Cristiana, Partito Liberale Italiano. Tutti tranne il Partito fascista repubblicano, ovviamente. L'antifascismo è il collante che unisce le diverse anime della politica italiana, schiacciata fino quasi a sparire nel ventennio e tornata ad organizzarsi nei quarantacinque giorni di Badoglio. Partendo da questa base unitaria il Cln vuole porsi alla guida del multiforme movimento partigiano, con l'obiettivo di coordinare e consolidare la guerra civile contro il rinato regime mussoliniano e la guerra

di liberazione contro l'occupante tedesco. La resistenza costringe le forze nazifasciste a distrarre energie dal fronte e, seppur in modo discontinuo, con il passare dei mesi incrementa la propria capacità d'azione grazie a un progressivo aumento degli effettivi e del sostegno popolare: sempre più donne e uomini si uniscono alle formazioni partigiane, ma anche un numero crescente di civili non direttamente impegnati nella lotta armata garantisce il proprio aiuto, fornendo appoggi logistici, rifornimenti e rifugi sicuri, agevolando la diffusione di notizie, nascondendo i perseguitati, partecipando alle proteste<sup>1</sup>.

Parallelamente crolla la fiducia nel regime, incapace di affrontare le difficoltà causate dallo stato di guerra di cui è responsabile. La propaganda non scuote più gli animi degli italiani e ad esempio, quando nel febbraio 1944 Mussolini emana il Decreto sulla socializzazione delle imprese<sup>2</sup>, raccontato come un indispensabile ritorno alle origini per proseguire verso la realizzazione dell'ordine nuovo, la risposta della popolazione è tiepida. Perfino il sindacalismo fascista, mai realmente vicino ai bisogni e alle aspirazioni della classe operaia, percepisce l'inquietudine delle masse, poco vulnerabili alla retorica della socializzazione e interessate piuttosto a concreti miglioramenti dei contratti di lavoro. Sfruttando il malcontento diffuso, i partiti antifascisti sanno trovare nuovo slancio attraverso una rete di cellule e comitati clandestini operativi in città e campagna. A fianco della resistenza armata prende corpo la resistenza civile. Tra 1943 e 1945 si verificano nel nord Italia quasi 2.500 agitazioni di portata e intensità variabile, a dimostrazione di una conflittualità diffusa, che unisce fabbrica e antifascismo durante tutto il periodo salotino e inserisce in un contesto caratterizzato da ripetute lotte i due episodi principali di dissenso operaio a cavallo degli ultimi due anni di guerra, le ondate di astensioni dal lavoro del 1943 e del 1944<sup>3</sup>. Due forti scosse di terremoto, precedute e seguite da un vasto sciame sismico, che preannunciano l'eruzione del 25 aprile 1945 e la liberazione della nazione.

Consapevole della forza acquisita dal movimento di opposizione al

---

1 Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 313 ss.; L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 202 ss.

2 Decreto Legislativo del Duce 12 febbraio 1944, n. 375, "Socializzazione delle imprese".

3 Cfr. M. FLORES, M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2019, p. 130.

fascismo, il Partito comunista, «cercando di trascinare nell'organizzazione anche i socialisti e l'intero schieramento politico del Comitato di liberazione nazionale»<sup>4</sup>, a inizio 1944 pianifica uno sciopero generale di ampie proporzioni, dando nuova linfa alle agitazioni diffuse nel corso della primavera e dell'autunno precedenti nel centro-nord della penisola. Le parole d'ordine sono Pane, Lavoro, Pace, Libertà. L'astensione dal lavoro viene indetta per il 1° marzo in tutti i territori occupati e ottiene risultati indubbiamente soddisfacenti. In primo luogo sul piano numerico. Gli antifascisti annunciano oltre un milione di persone in lotta “per il pane, l'indipendenza e la libertà degli italiani”<sup>5</sup>. I fascisti ne ammettono soltanto duecentomila<sup>6</sup>, ma la cifra più attendibile per la storiografia si attesta sui cinquecentomila scioperanti<sup>7</sup>. A causa delle condizioni proibitive in cui viene ideata e realizzata, la protesta mostra debolezze dal punto di vista operativo e da quello più propriamente politico: nel corso delle agitazioni ad esempio non si concretizza un collegamento diretto tra lotta di classe e lotta armata come sperato dai comunisti<sup>8</sup>, i quali auspicavano anche un carattere “preinsurrezionale” delle manifestazioni che non trova tuttavia riscontro nei fatti<sup>9</sup>; inoltre le forze del Cln non sono sempre in grado di agire di concerto e con fermezza né di coinvolgere con regolarità partigiani e contadini<sup>10</sup>; infine risultano deboli o inesistenti le manifestazioni di strada, scarsa la partecipazione dei pubblici esercizi, poche o nulle le conquiste economiche.

---

4 *Ibidem.*

5 Cfr. “Oltre un milione di lavoratori dell'Italia invasa dai tedeschi con lo sciopero generale dall'1 all'8 Marzo hanno lottato per il pane, l'indipendenza e la libertà degli italiani”, in *L'Unità. Organo centrale del Partito comunista italiano*, 15/03/1944. Secondo alcuni lo sciopero coinvolge un milione e duecentomila lavoratori. Cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953, p. 220, la cifra riportata è di un milione e duecentomila.

6 Cfr. *Corriere della sera*, 08/03/1944, riportato in G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1997, p. 548

7 Cfr. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 219.

8 Cfr. S. PELI, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006, p. 63.

9 Lo sciopero del marzo 1944 segna una svolta nel rapporto tra lotta in fabbrica e lotta armata, perlomeno nelle file comuniste. Lo scarso apporto alla protesta offerto dai partigiani in alcune città del nord e il fallimento del carattere pre-insurrezionale dell'azione portano i comunisti a dare maggior peso ai combattimenti con le armi. Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 386.

10 Cfr. M. FLORES, M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, cit., p. 136.

L'evento segna comunque un punto di svolta nella resistenza, sia per la larga adesione di operai e operaie, sia per il deciso carattere di offensiva politica e sociale contro fascismo e nazismo. È il più grande sciopero in Italia dopo vent'anni di dominio mussoliniano nonché «il più grande sciopero generale compiuto nell'Europa occupata dai nazionalsocialisti»<sup>11</sup>. La sola partecipazione della popolazione all'appello viene ritenuta dagli organizzatori segnale inequivocabile della sua riuscita<sup>12</sup>. Per centinaia di migliaia di lavoratori l'astensione dal lavoro rappresenta un'inedita esperienza di disobbedienza di massa, la scoperta di un'identità collettiva<sup>13</sup>. Per gli antifascisti e soprattutto per il Pci è un'importante vittoria, pur non essendo guidata da una maggioranza compatta e consapevolmente votata alla lotta di classe come i più ottimisti dirigenti comunisti avrebbero voluto.

«Ogni rivendicazione strettamente economica venne oscurata dalla grande forza politica dello sciopero organizzato dai comunisti nel marzo del 1944, dal significato antifascista della mobilitazione per la conquista del pane e della libertà, dalla misura inedita e sorprendente della sua riuscita, punto d'incontro non casuale fra il sentimento popolare di riscossa di una comunità combattiva e l'iniziativa del movimento resistenziale»<sup>14</sup>.

Le agitazioni si sviluppano in tempi e modi diversi nelle principali città e nei centri produttivi della penisola occupata, coinvolgendo la maggior parte delle le regioni del centro nord: Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria e Emilia. I moti scendendo fino in Toscana, dove l'azione prende campo a partire dal 3 marzo a causa di difficoltà organizzative che costringono i responsabili a posticiparne l'inizio. Il Comitato toscano di liberazione nazionale assegna la direzione della lotta a un Comitato segreto di agitazione e dissemina sul territorio i propri rappresentanti per coordinare l'iniziativa. Partono ordini e staffette, si muovono donne e uomini di varie estrazioni politiche, vengono programmate riunioni segrete, inviate circolari e documenti dettagliati nei Cln e nei comitati di fabbrica di tutta la regione per chiarire gli scopi delle manifestazioni, formulare

---

11 Cit. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 225.

12 Cfr. Ivi, p. 214.

13 Cfr. S. PELI, *Storia della Resistenza in Italia*, cit., p. 65.

14 Cit. M. PALLA, "Prato tra fascismo e resistenza (1943-1944)", in: *Prato storia di una città*, sotto la direzione di F. Braudel, Volume quarto, G. BECATTINI (a cura di), *Il distretto industriale (1943-1993)*, Le Monnier, Firenze 1997, p. 22.

rivendicazioni concrete, dare al movimento un carattere unitario<sup>15</sup>. Per diffondere la notizia ci si affida al passaparola, alle reti di conoscenti, alle sezioni clandestine dei partiti, alla diffusione segreta di volantini, prima stampati nottetempo con ciclostile celati in cantine, soffitte e magazzini e poi distribuiti per strada, introdotti sotto le porte delle case, nelle cassette delle lettere o nascosti tra i macchinari delle fabbriche. Inoltre i partigiani dispongono picchetti nei pressi degli stabilimenti produttivi o lungo le principali vie di comunicazione per intimare ai lavoratori di scioperare. L'allora tredicenne Enio Iozzelli ricorda che mentre si recava a lavoro in bicicletta assieme ad alcuni coetanei fu fermato da un gruppo di uomini armati che imposero a tutti di tornare a casa: «quel giorno non si lavorava, c'era lo sciopero»<sup>16</sup>. Per un giovane nato e cresciuto negli anni del regime la protesta aveva un significato piuttosto vago, ma quando la mattina del 4 marzo 1944 gli fu ordinato di non recarsi in fabbrica si rese conto che stava accadendo qualcosa di eccezionale. Certamente più consapevole la partecipazione della partigiana Ofelia Giugni, che quel giorno era «a fare picchettaggio, perché gl'era sciopero generale, per rimandare indietro gli operai». Nella sua testimonianza si colgono i pericoli del momento e l'importanza della posta in gioco: «Ci s'era messa la mascherina perché un ci riconoscessero (...) sennò i fascisti ci picchiavano. (...) Si faceva sciopero contro la guerra, contro i fascisti, contro i tedeschi. E gli operai tornavano tutti indietro»<sup>17</sup>.

È grazie a questa rudimentale ma efficace macchina informativa che la mobilitazione ha risultati sorprendenti. In Toscana come nel resto d'Italia «le braccia dei lavoratori si sono incrociate, il rumore delle macchine si è spento nelle fabbriche, i mezzi di trasporto si sono arrestati nelle città»<sup>18</sup>. Il marzo 1944 è un momento decisivo della lotta di liberazione e fotografa l'irrimediabile frattura tra regime e popolazione. In tutta la regione l'adesione è ampia.

A Firenze «scioperarono gli operai e le operaie di molte fabbriche tra

---

15 Cfr. O. BARBIERI, *Ponti sull'Arno. La resistenza a Firenze*, Editori riuniti, Firenze, 1975, p. 113.

16 Cit. Testimonianza di Enio Iozzelli resa all'Autore l'11 dicembre 2010 a Prato.

17 Cit. Testimonianza tratta dal film inchiesta con regia di M. SANI, *Un futuro per la memoria. Viaggio da Prato a Ebensee, città europee gemellate per non dimenticare*, Officina XXI secolo, Roma 1997.

18 Cit. *La classe operaia all'avanguardia della lotta di liberazione nazionale*, in *L'Unità. Organo centrale del Partito comunista italiano*, 15/03/1944.

cui le *Officine Galileo*, il *Pignone*, la *Richard-Ginori*, la *Manetti & Roberts*, le sigaraie della *Manifattura Tabacchi*. A Empoli e nei comuni vicini scioperarono soprattutto gli operai delle vetriere, ad Abbadia San Salvatore i minatori; si scioperò a Cavriglia, nel Pistoiese, nel Pisano, a Livorno e Piombino, a Santa Croce sull'Arno gli operai delle concerie, nel Mugello e soprattutto a Prato nella sua diffusa industria tessile»<sup>19</sup>.

Nella città dei Medici partecipano oltre ventimila operaie e operai ai quali si aggiungono presto contadine e contadini, come nel resto della regione e come accaduto in Emilia. Le loro azioni sono supportate dai Gap, che sabotano linee tranviarie e incendiano la sede dei sindacati fascisti. A Empoli lo sciopero generale si combina con le agitazioni degli agricoltori che disapprovano le restrizioni alla macinazione e con manifestazioni di donne che reclamano generi alimentari e fanno sentire la propria voce contro le conseguenze della guerra e contro i tedeschi<sup>20</sup>. A Prato il Commissario prefettizio Tomaso Fracassini è così confuso da quanto sta accadendo nella sua città che in una lettera al Capo della provincia di Firenze Manganiello parla di uno sciopero "totalitario"<sup>21</sup>, utilizzando un'espressione non pensata certo per definire le proteste avverse al regime. Anche le lavoratrici e i lavoratori sono colpiti. Anna Fondi, operaia ventenne del Lanificio Mazzini, ricorda che quella mattina «c'era un grande silenzio in fabbrica», una condizione inusuale per la città laniera, dove il rumore dei telai faceva da sottofondo alle vite di tutti.

## ***2. Tra propaganda e controinformazione: il racconto dello sciopero in tempo reale***

In quei primi giorni di marzo il rumore scomparso dai luoghi di lavoro si riversa dirompente nei circoli rionali fascisti e nelle case dei gerarchi, negli uffici comunali e nelle redazioni dei quotidiani, creando disagio, preoccupazione e voglia di rivalsa, forse imbarazzo e smarrimento e perfino timore. Gli apparati del regime devono confrontarsi con un'emergenza

---

19 Cit. C. BRUNELLI, G. NOCENTINI, *La deportazione politica dall'area di Firenze, Prato ed Empoli*, in: *Il libro dei deportati. Ricerca del dipartimento di Storia dell'Università di Torino, promossa da ANED*. Volume secondo, *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, B. MANTELLI, N. TRANFAGLIA (a cura di), Mursia, Milano, 2015, p. 624.

20 Cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, cit., p. 220.

21 Cfr. M. DI SABATO, *Prato. Dalla guerra alla ricostruzione. Diario della città e dintorni dal 1943 al 1945*, Pentolinea, Prato, 2006, p. 206.

per la quale non sono del tutto preparati e scelgono di seguire la strada appresa in venti anni di dittatura per fronteggiare eventi non graditi, ben rappresentata sulle pagine della *Gazzetta del popolo* in un articolo del 9 marzo 1944. La prima reazione è il rifiuto della realtà: nel discorso pubblico le autorità fasciste minimizzano la portata numerica e politica dell'evento, raccontato attraverso i quotidiani come

«il tentativo nefando d'una minoranza facinorosa, del tutto indifferente ai dolori e ai sacrifici nazionali, freddamente operante secondo piani stranieri in combutta coi traditori e al soldo del nemico, per piombare l'Italia in nuovi lutti e possibilmente nel caos definitivo, proprio in questo delicato momento della sua lenta e faticosa, ma non dubbia ripresa»<sup>22</sup>.

In seguito arriva l'invenzione di una realtà parallela nella quale si verificano «confortanti fioriture di manifestazioni volontaristiche e di episodi spontanei che hanno efficacemente arginato il tentativo sedizioso (...) contribuendo così al suo pietoso sgonfiamento e insuccesso»<sup>23</sup>. Gli episodi a cui fa riferimento l'articolo vedono protagonisti piccoli gruppi isolati che si muovono nelle grandi città del nord Italia, senza minimamente intaccare l'efficacia dello sciopero o incidere sulla situazione. A Milano e Torino ad esempio i militi repubblicani provano invano di garantire il funzionamento del trasporto pubblico, causando paradossalmente con la loro inesperienza incidenti e guasti alle macchine. Terzo e ultimo momento della lettura fascista sugli scioperi è una sintesi completamente avulsa dai fatti. La *Gazzetta del popolo* riprende un comunicato del Ministero dell'Interno e parla di «fallimento del tentativo di sciopero», ribaltando completamente il significato di quanto accaduto. La protesta di popolo viene sminuita, cancellata e poi riscritta nel modo più funzionale alla propaganda di regime, che nello specifico interpreta il presunto insuccesso come una tappa verso la rinascita del fascismo e il «rinsaldamento della Repubblica»<sup>24</sup>.

Nel corso del ventennio le menzogne di regime hanno viaggiato indisturbate attraverso una maggioranza della popolazione indottrinata al mantra del credere e obbedire. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 gli italiani si sono però dovuti forzatamente confrontare con la realtà e un numero crescente di persone è diventato progressivamente

---

22 Cit. «Fallimento dello sciopero e rinsaldamento della Repubblica», in *Gazzetta del popolo*, 06 marzo 1944.

23 *Ibidem*.

24 *Ibidem*.

meno permeabile alla propaganda mussoliniana. Nello stesso momento la ritrovata vitalità delle forze antifasciste ha favorito la diffusione di una controinformazione veicolata tramite la stampa clandestina, indispensabile per minare il consenso alla dittatura e proporre un racconto analitico delle vicende nazionali e internazionali. Nel marzo 1944 anche coloro che non hanno visto e sentito gli effetti dello sciopero, possono essere aggiornati sui fatti e sapere che migliaia di lavoratori e lavoratrici hanno preso le distanze dal fascismo. Secondo *L'Unità*, organo del Partito comunista italiano, «la notizia del grande sciopero generale è risuonata come una sveglia, come un grido di guerra in tutta l'Italia occupata»<sup>25</sup>. L'ottima riuscita della protesta è da subito interpretata come segnale inequivocabile alla popolazione: è possibile dire no al regime. Anche *L'Avanti!*, giornale del Partito socialista italiano di unità proletaria, ne è convinto:

«Si consoli il sedicente governo repubblicano come e meglio può dello smacco subito. Almanacchi su cifre, fantastichi su date e su ordini e contrordini che non ci interessano: le popolazioni delle provincie di Milano, Torino, Bologna, Firenze, Savona, Bergamo ecc. che hanno seguito lo sciopero con aperta simpatia, sanno che per quattro giorni la vita industriale delle loro città è rimasta completamente paralizzata»<sup>26</sup>.

Le radici politiche e militari della manifestazione sono associate dai promotori alle rivendicazioni della classe operaia. Il 4 marzo i socialisti si rivolgono direttamente a lavoratori e lavoratrici esortandoli al dissenso: «la fabbrica è il tuo posto di combattimento, è la tua trincea. Lo sciopero è la tua arma (...) Questa è oggi la tua lotta di classe!». E nell'elencare «le ragioni dello sciopero», specificano che si tratta del «contributo più efficace che in questo momento noi lavoratori possiamo dare alla Guerra di Liberazione; presupposto immediato e inderogabile della nostra lotta: la Rivoluzione socialista»<sup>27</sup>. Nelle letture coeve lotta di liberazione e lotta di classe avanzano in parallelo.

Riflessioni simili giungono dai comunisti, secondo i quali lo sciopero va inserito a pieno titolo tanto tra le forme di resistenza al nazifascismo quanto nel più generale conflitto di classe del proletariato. Il 15 marzo

---

25 Cit. «Il grande sciopero generale è stato una prova della forza del proletariato», in *L'Unità. Organo centrale del Partito comunista italiano*, 10 marzo 1944.

26 Cit. «La grande prova», in *Avanti! Giornale del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria*, marzo 1944.

27 Cit. «Il proletariato è pronto ai supremi cimenti», in *Avanti! Giornale del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria*, 04 marzo 1944.

*L'Unità* definisce «lo sciopero generale dell'Italia Settentrionale e Centrale (...) una grande battaglia vinta contro gli oppressori della Patria». La lettura dei fatti abbraccia molteplici punti di osservazione:

«I lavoratori della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, del Veneto, dell'Emilia, della Toscana hanno gettato nella bilancia della guerra di liberazione nazionale il peso di una forza che il nazifascismo tentava di spezzare con inaudite misure di terrore e con la sfrenata demagogia sulla "socializzazione delle imprese". (...) Questi scioperi imprimono alla causa nazionale il carattere indelebile di guerra di popolo e danno un nuovo impulso all'azione italiana»<sup>28</sup>.

Nei resoconti antifascisti si riscontrano le aspirazioni alla base della protesta, gli obiettivi di chi l'ha pensata, le proiezioni sul futuro di chi l'ha sostenuta e messa in atto. In altre parole emergono le diverse motivazioni della resistenza italiana, ricostruite in sede storiografica da Claudio Pavone per definire quella dei partigiani una guerra civile, di liberazione e di classe. In tutti gli articoli dei quotidiani clandestini non ci sono dubbi sui molteplici significati dell'evento in corso. *L'Italia libera*, organo del Partito d'Azione, il 7 marzo 1944 parla apertamente di "sciopero politico", riconoscendone sia la rilevanza internazionale sia gli «obiettivi sociali pronunciati e un carattere antifascista e antinazista inconfutabile»<sup>29</sup>. Per gli azionisti la «magnifica prova di compattezza degli operai» è una forma attiva di resistenza civile, un atto concreto nella guerra di liberazione, uno strumento di lotta contro il fascismo che pone le lavoratrici e i lavoratori italiani «all'avanguardia di tutti i movimenti di rivolta e disobbedienza dell'Europa straziata dall'oppressione bruna o nera»<sup>30</sup>.

Sul valore internazionale dello sciopero generale torna anche un articolo del *New York Times* del 9 marzo 1944, nel quale si legge:

«Nessuna manifestazione di massa avvenuta nell'Europa occupata è paragonabile alla rivolta dei lavoratori in Italia. Lo sciopero è il punto culminante di una campagna di sabotaggi, di scioperi locali e di guerriglia che sono meno conosciuti dei movimenti di resistenza degli altri paesi perché l'Italia del nord è rimasta più di altri tagliata fuori dal mondo. Ma è una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono e

---

28 Cit. «*La classe operaia all'avanguardia della lotta di liberazione nazionale*».

29 Cit. «*I lavoratori alla testa della guerra di liberazione*», in *L'Italia libera. Organo del partito d'Azione*, 07 marzo 1944.

30 Cit. «*Magnifica prova di compattezza degli operai dell'Alta Italia*», in *L'Italia libera. Organo del Partito d'Azione*, 7 marzo 1944.

sottoposti a una doppia schiavitù, sanno combattere con coraggio e con audacia quando hanno una causa per cui combattere»<sup>31</sup>.

Ancora oggi, gli storici sono concordi nel ritenere lo sciopero generale del marzo 1944 uno dei principali episodi di resistenza civile in Italia, per dimensioni senza paragoni nell'Europa occupata dai tedeschi<sup>32</sup>.

### ***3. Caccia all'uomo: la repressione dello sciopero in Toscana***

La notizia dello sciopero arriva presto anche in Germania. Hitler impone misure furiose, ordinando la deportazione del 20 per cento degli scioperanti da mettere immediatamente a disposizione del *Reichsführer SS* Heinrich Himmler per essere avviati al lavoro. Si tratta di almeno settantamila persone secondo le stime dell'ambasciatore tedesco in Italia Rudolf Rahn, da subito preoccupato per i possibili effetti controproducenti di un provvedimento che avrebbe rafforzato l'insofferenza verso il regime e di conseguenza la resistenza, mettendo al contempo in ginocchio l'economia della penisola, ancora funzionale allo sforzo bellico del Reich nazionalsocialista<sup>33</sup>. Rahn trova una sponda nelle massime autorità germaniche in Italia, il feldmaresciallo Kesselring e il generale delle SS Wolff, e l'ordine del Führer viene rivisto.

Non cambia tuttavia il progetto di punire la protesta con l'invio in Germania di una parte degli scioperanti, attività che viene gestita dalle truppe naziste con ampio sostegno fascista. Gli italiani e le italiane garantiscono ininterrottamente dal 1943 fino alla fine della guerra un aiuto a tutto tondo per la sistematica deportazione di migliaia di persone dalla penisola e dai territori occupati<sup>34</sup>. Anche per stroncare lo sciopero generale l'appoggio salotino si rivela indispensabile. L'operazione frutta almeno mille e duecento deportati<sup>35</sup>.

Partendo da questo dato, una parte della storiografia ritiene le conseguenze della repressione relativamente modeste, pur riconoscendo

---

31 Cit. "The Italian Strike", in *New York Times*, 9 marzo 1944, presene in G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., p. 211.

32 Cfr. G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*. cit., p. 208.

33 Cfr. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 222.

34 Cfr. B. MANTELLI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il libro dei deportati*, cit.; L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002.

35 Cfr. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 223.

che per i singoli individui e i loro familiari sia stata una misura brutale. La moderatezza del crimine risulta da un'analisi che ne specifica la natura all'interno del contesto in cui è avvenuto, mettendo cioè gli effetti della retata in relazione con le disposizioni di Hitler che ne sono la premessa e comparandole con i metodi adottati dalle truppe tedesche in situazioni simili. A questo proposito Lutz Klinkhammer sottolinea:

«La reazione allo sciopero generale in Italia deve essere definita in un certo senso “moderata”. (...) La rappresaglia è sempre spaventosa per chi ne è colpito, ma per le maestranze industriali dell'Italia settentrionale in quanto *gruppo* non si può di fatto parlare di “repressione spietata”. Anche se un solo deportato è già troppo, bisogna però fare una distinzione concettuale tra la deportazione (ordinata) del 20 per cento di tutti gli scioperanti e quella (attuata) di alcune centinaia. Diversamente, sarebbe impossibile fare un paragone con i meccanismi repressivi messi in atto in altri paesi occupati»<sup>36</sup>.

Allo stesso tempo, se esaminata in senso assoluto, considerando le condizioni fisiche e mentali dei pochissimi superstiti, le sofferenze e le difficoltà materiali arrecate alle famiglie delle vittime e soprattutto l'elevata percentuale di persone che non riuscirono a sopravvivere alle violenze dei campi di concentramento e sterminio, la deportazione del marzo 1944 spicca come uno tra i più gravi atti terroristici compiuti nella penisola dalle forze nazifasciste.

Dalla Toscana, dove la cooperazione tra italiani e tedeschi è particolarmente proficua, nel marzo 1944 vengono deportate trecentotrent'otto persone. Per raggiungere l'obiettivo i nazisti coordinano con i collaborazionisti repubblicani uno schema di azione che prevede una retata nei tre principali centri abitati della provincia fiorentina, dove lo sciopero ha colpito in modo più netto e compatto, il fermo e il rapido invio a Firenze di quante più persone possibili e infine il loro trasferimento forzato verso il sistema concentrazionario gestito dal WVHA (Ufficio amministrativo ed economico) delle SS. Consapevoli di quanto accaduto nell'Italia settentrionale, dove l'astensione dal lavoro è iniziata il 1° marzo, sulle rive dell'Arno i deportatori hanno la possibilità di ponderare le proprie scelte. Di fatto il ritardo nell'inizio delle proteste non permette di bloccarle, ma garantisce il tempo necessario per predisporre la repressione,

---

36 Ivi, p. 224.

puntando sia all'allontanamento degli oppositori più accaniti sia all'invio di un consistente numero di braccia nelle imprese tedesche da sfruttare per lo sforzo bellico. Il 2 marzo, quando ancora le agitazioni toscane devono prendere il via, il Comandante della piazza *Oberstleutnant* Gieseke requisisce le Scuole Leopoldine in piazza Santa Maria Novella a Firenze per utilizzarle come "Centro di raccolta dei lavoratori italiani destinati in Germania"<sup>37</sup>. L'edificio, probabilmente scelto per la prossimità con la stazione ferroviaria e le ampie dimensioni, sarà il luogo nel quale riunire tutte le persone prese durante la retata prima del loro definitivo invio al nord delle Alpi e viene classificato letteralmente *Sammellager* (campo di raccolta). Un lager nazista nel cuore di Firenze.

Una volta definito l'impianto generale, si passa alla fase operativa. Per una ricostruzione dell'accaduto, risulta interessante leggere come il 13 marzo 1944 il Comando militare di zona della Wehrmacht registri l'andamento delle operazioni. La *Militärkommandantur* 1003 segnala che in Toscana i lavoratori, «incitati dalla propaganda nemica e inaspriti dalla penuria di generi alimentari» hanno «tentato di scioperare (...), particolarmente a Prato, Empoli e nella stessa Firenze in diverse fabbriche». Con un linguaggio cauto, simile a quello fascista e volto a ridurre la portata dell'evento, l'esercito nazista precisa come la situazione sia tornata sotto controllo grazie all'"energico intervento" delle autorità italiane, sollecitate dallo stesso Comando militare tedesco, e all'invio «in Germania di alcune centinaia tra i perturbatori più pericolosi». Nello stesso documento un'ulteriore preoccupante precisazione rivela il *modus operandi* del regime nei confronti degli oppositori: «in tutte le aziende nelle quali si è scioperato si preparano liste di nominativi degli scioperanti e tra questi si segnalano in particolar modo i sobillatori, allo scopo di poter disporre di materiale per arresti per future occasioni»<sup>38</sup>.

Nei fatti le autorità salotine dopo lo shock iniziale riprendono vigore e spronate dall'alleato occupante vogliono dimostrare di essere in grado di mantenere l'ordine interno al paese. Come programmato, in Toscana

---

37 Il documento riguardante la "Requisizione per uffici di lavoro" per le forze armate tedesche, è riportato e approfondito in C. BRUNELLI, *Le Scuole Leopoldine, scenario di violenze e anticamera della deportazione nei lager nazisti*, in [www.toscanannovecento.it](http://www.toscanannovecento.it) (29 maggio 2024). Nel testo è approfondito l'uso delle Scuole Leopoldine come centro di raccolta regionale per i deportati del marzo 1944.

38 Cfr. M. PALLA (a cura di), *Toscana occupata Rapporti delle Militärkommandanturen 1943-1944*, Leo S. Olschki, Firenze, 1997.

la repressione è particolarmente dura a Empoli, Firenze e Prato, dove viene predisposta un'estesa retata, declinata secondo le esigenze locali e in considerazione delle differenti realtà produttive, del personale disponibile, delle esigenze logistiche, dei mezzi a disposizione. La grande maggioranza degli arresti sono eseguiti con cura da volenterosi aiutanti "autarchici", che nove volte su dieci agiscono in completa autonomia e solo in alcuni casi affiancano le forze armate naziste, saltuariamente attive anche senza l'appoggio dei collaborazionisti italiani<sup>39</sup>.

I primi fermi coinvolgono gli antifascisti già noti alle autorità. Uomini che hanno spesso alle spalle un percorso pluriennale di opposizione al regime costellato di persecuzioni, pestaggi, torture, processi sommari, condanne al carcere o al confino. Consapevoli del costante pericolo di ritorsioni, essendo stati più volte arrestati in modo arbitrario, dopo lo sciopero sono in allerta e in più occasioni riescono a evitare il peggio.

Rolando Nannicini, inviato al confino nel 1942 per l'appartenenza al partito comunista e la partecipazione al soccorso rosso, sfugge alla cattura grazie a una serie di circostanze fortuite<sup>40</sup>. La sera del 6 marzo è informato del possibile rastrellamento da un vicino di casa membro del Pfr locale, ma decide comunque di restare con la famiglia perché non ha più un ruolo attivo nell'opposizione al regime e pensa di non correre rischi. Nel cuore della notte viene però svegliato da un insistente bussare alla porta e capisce che deve agire in fretta. Mentre la moglie scende al piano terra per rallentare l'azione dei rastrellatori, Nannicini fugge da un'uscita secondaria. Attraversando furtivo i campi coltivati si sposta dalla frazione di Galciana, situata alla periferia ovest di Prato, verso il vicino paese di Vergaio, dove abita lo zio di sua moglie, Guido Rinaldi, operaio antifascista. Lungo il percorso il sopraggiungere di alcune camionette della Gnr lo costringe a nascondersi in un canale di irrigazione, consentendogli di fatto di evitare l'arresto per una seconda volta. In quelle stesse ore, infatti, Guido Rinaldi è catturato dai militi repubblicani tra le mura domestiche. Deportato da Firenze l'8 marzo 1944, giorno del suo cinquantaduesimo compleanno, sarà ucciso nel Centro di eutanasia di Hartheim il 15 settembre 1944. Nel

---

39 Secondo le ultime ricerche il 90% degli arresti in Toscana è messo in atto da soli italiani e il 6% da soli tedeschi. Nel 4% dei casi invece italiani e tedeschi collaborarono alla cattura delle vittime. Cfr. C. BRUNELLI, G. NOCENTINI, *La deportazione*, cit., p. 632.

40 Cfr. Testimonianza di Fiorella Nannicini, figlia di Rolando, resa all'Autore a Prato il 2 agosto 2024.

corso della retata la famiglia di Nannicini subisce un'ulteriore ferita con l'arresto di Marcello Rosati, giovane figlio della sorella di Rolando, che morirà a Mauthausen il 21 aprile 1945<sup>41</sup>.

Chi non ha predisposto per tempo una via di fuga e non riesce tempestivamente a sparire dalla circolazione finisce nelle maglie della rete nazifascista. Ne sono un esempio le storie dei pratesi Antonio Cecchi, arrestato nella notte del 6 marzo mentre si trova con la moglie e i figli nella propria abitazione, e Vasco Fratini sorpreso nelle stesse ore in casa della conoscente Italia Santi, dove aveva tentato invano di nascondersi<sup>42</sup>. Cecchi è conosciuto dai fascisti del suo quartiere, Fratini è stato censito come sovversivo comunista nel Casellario politico centrale fin dal 1932, ed è passato nel corso degli anni dal controllo dell'Ovra, dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, da arresti e ammonizioni. Entrambi sorvegliati dal regime diventano facili prede quando si decide di punire l'affronto rappresentato dallo sciopero. Entrambi non faranno ritorno dai lager nazisti. Vasco Fratini ucciso il 27 settembre 1944 nel Centro di eutanasia di Hartheim, Antonio Cecchi il 5 aprile 1945 a Mauthausen.

Stesso tragico destino per Giuseppe Lami, maestro elementare e presidente dell'Associazione cattolica di Montelupo Fiorentino, piccolo comune a pochi chilometri da Empoli. Lami nutre sentimenti profondamente antifascisti, durante il ventennio rischia più volte di essere inviato al confino e dopo il 25 luglio 1943 è sceso in piazza per celebrare la propria gioia assieme a tanti compaesani. Viene arrestato da due carabinieri l'8 marzo 1944 sul sagrato di una chiesa, mentre esce dalla messa del mattino, dove si è recato nella convinzione di non correre rischi perché non ha niente a che vedere con lo sciopero. Nella concitazione del momento, si rivolge alla moglie per rassicurarla: «Anna vai dai bambini. Vado a sentire cosa vuole da me il maresciallo e torno subito». Lami non farà più ritorno a casa. Scortato alla caserma di Montelupo viene poi trasferito alle Scuole Leopoldine di Firenze e da lì deportato a Mauthausen e infine a Ebensee, dove muore il 14 marzo 1945 a poco più di un anno

---

41 Cfr. M. DI SABATO, *Il sacrificio di Prato*, cit., p. 271, 272.

42 Per la sua cattura nel dopoguerra la Corte d'assise straordinaria di Firenze indaga sui militi della Gnr Enzo Barbani, Alvaro Nistri e Armando Ceccoli e sull'agente di pubblica sicurezza Salvatore Sticchi. Cfr. E. IOZZELLI, *Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte d'assise straordinaria e sezione speciale. 1945-1948*, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2020, p. 116. Restano invece al momento senza nome gli aguzzini di Cecchi.

dal suo arresto<sup>43</sup>.

La retata si protrae per alcuni giorni e coinvolge un numero elevato di persone: la reazione deve essere rapida e soprattutto efficace. «Decine i fermati in provincia, arrestati per strada, prelevati da casa o direttamente nelle fabbriche e rinchiusi in luoghi di raccolta (spesso caserme dei carabinieri o nelle Case del fascio, a Prato nella Fortezza medievale del Castello dell'Imperatore), dove avvennero le prime selezioni; altri furono portati direttamente a Firenze in piazza Santa Maria Novella nel grande edificio delle Scuole Leopoldine»<sup>44</sup>. In provincia, nell'attesa di essere trasferite nel capoluogo toscano, le persone rastrellate sono trattenute in strutture prossime ai luoghi di arresto. Una capillare rete di centri temporanei di raccolta gestiti esclusivamente dagli italiani, tassello indispensabile per far confluire in modo organico nelle mani dei nazisti tutti coloro che sono stati catturati e rendere più scorrevole e lineare la loro deportazione.

#### **4. Empoli: *prigionieri nelle Case del fascio e nelle caserme del circondario***

A Empoli e nel circondario gli arresti avvengono in modo chirurgico. I fascisti locali conoscono bene i nomi degli antifascisti più noti, delle figure politicamente scomode e degli scioperanti. Non ci sono difficoltà a preparare liste ed elenchi, magari aggiungendo ai cosiddetti nemici del popolo qualche nemico personale. Quando tutto è pronto si dà il via all'operazione. Alla Vetreria Taddei, situata nel centro cittadino, lo sciopero ha un'ottima riuscita con l'adesione di quasi tutti gli operai. Nella logica fascista che nega ogni dissenso e esalta la violenza come virtù, la punizione di una protesta così ampia deve essere esemplare, per questo l'organizzazione della repressione è meticolosa e coinvolge alcuni impiegati dello stabilimento, tra cui il capofabbrica Raffaelli Angelo<sup>45</sup>. Saffo Morelli, all'epoca quattordicenne, sintetizza così la retata:

«Il 4 marzo fu fatto sciopero non solo nella vetreria Taddei nella quale lavoravo, ma anche in tutte le fabbriche della zona con il coinvolgimento di buona parte della popolazione empolese. L'8 marzo del 1944, la mattina

---

43 Cfr. C. BRUNELLI, *Giuseppe Lami 1894-1945*, in *Sala dei nomi*, biografie, [www.mauthausen-memorial.org](http://www.mauthausen-memorial.org) (29 maggio 2024).

44 Cit. C. BRUNELLI, G. NOCENTINI, "La deportazione", cit., p. 625.

45 Cfr. N. NENCIONI, *Notte e nebbia*, a cura di ROSARIA PARRI, *Il grande vetro*, Pisa 2005, p. 25.

alle ore 5, venne il capofabbrica con una lista di nomi ed uno alla volta ci chiamò invitandoci ad andare in ufficio dove c'era l'impiegata che ci chiedeva il nome che subito cancellava dalla sua lista invitandoci ad uscire fuori. Lì ci aspettavano dei repubblicani che ci portarono alla loro caserma in Via Jacopo Carrucci. Là trovammo altre persone che erano state prese, chi a casa e chi per strada. Alla vetreria fummo presi in 26, tra i quali i principali promotori dello sciopero: Nencioni Giuseppe, Comunale Gaetano oltre al Soldaini; se ve n'erano altri non so, quello che è certo è che nessuno degli arrestati nutriva fiducia nel fascismo»<sup>46</sup>.

Dopo aver preso Giuseppe Nencioni in fabbrica, la stessa mattina alle ore 6 due allievi carabinieri e due uomini in borghese si recano alla sua abitazione allo scopo di arrestare il figlio Nedo, non ancora sedicenne. Gli aguzzini inventano un furto avvenuto nella notte e parlano della necessità di interrogare gli sfollati della zona<sup>47</sup>. Il giovane è costretto a seguirli, uscendo di casa «con il mitra puntato addosso», e viene caricato con altri profughi su un pullman diretto alla caserma della Gnr. Nell'edificio ci sono «già molte persone, alcune prese per strada mentre si recavano a lavoro e altre prelevate in casa. Ad un certo momento cominciai a vedere arrivare gli operai della vetreria Taddei. Mi sentii pervaso da strani e angosciosi pensieri e mi dissi: "stai a vedere che ora arriva anche mio padre!". Così avvenne»<sup>48</sup>. Giuseppe e Nedo Nencioni vengono inviati con gli altri arrestati a Firenze, prima a Villa Triste poi alle Scuole Leopoldine. Entrambi sono deportati a Mauthausen e poi a Ebensee, dove Giuseppe morirà il 25 aprile 1945, giorno della liberazione in Italia. Nedo riuscirà invece a sopravvivere e tornare dalla famiglia.

Nell'empolese la configurazione del territorio e il tessuto urbano, caratterizzato da piccoli insediamenti dislocati attorno a un centro più grande, facilitano il compito delle forze dell'ordine, che possono raggiungere indisturbati le zone interessate dal rastrellamento e operare

---

46 Cit. T. MAZZONI, *Arbeit macht frei*, 22/01/2016 in [www.dellastoriadempoli.it](http://www.dellastoriadempoli.it) (29 maggio 2024).

47 La famiglia Nencioni si era trasferita a Empoli da Livorno nel corso del conflitto. Nello stesso periodo a Empoli si erano rifugiate molte famiglie provenienti dalla costa tirrenica e in particolare da Livorno, città strategicamente rilevante e costantemente bombardata. Nell'entroterra gli sfollati trovarono un riparo dalle bombe alleate, ma furono spesso discriminati, diventando il capro espiatorio per ogni problema che si verificava nella zona.

48 Cit. N. NENCIONI, *Notte e nebbia*, cit., p. 26.

senza troppe interruzioni. Inoltre, nelle realtà di paese il numero ridotto di abitanti e la fitta rete che li connette garantiscono maggiori possibilità di conoscere personalmente le vittime e quindi di rintracciarle più facilmente, come nel già citato caso del maestro Lami. Più volte le milizie salotine tentano di sopraffare gli antifascisti direttamente tra le mura domestiche, possibilmente di notte, allo scopo di coglierli di sorpresa e ridurne le possibilità fuga. Secondo uno modello ripetuto, dopo il fermo si procede al trasferimento nelle Case del fascio o nelle locali caserme dei carabinieri o della Gnr, che diventano centri temporanei di raccolta. Per la loro conformazione gli edifici si prestano naturalmente all'identificazione e al controllo degli arrestati.

A San Quirico di Montelupo Fiorentino nel cuore della notte tra il 7 e l'8 marzo due militi repubblicani, due carabinieri e una guardia comunale arrestano Aldo Rovai, detto Ateo, mentre si trova nella propria abitazione con la moglie e il figlio Virgilio, che ha appena un anno e mezzo. Rovai proviene da una famiglia radicalmente antifascista, determinata nell'opporci alla violenza mussoliniana prima ancora che il Duce organizzi l'inganno della marcia su Roma. Il padre di Aldo è ucciso dalle squadracce locali davanti alla porta di casa nel 1921, in pieno "biennio nero", un periodo segnato da una lunga scia di sangue che bagna tutta la penisola e vede il territorio empoiese costellato da una serie ininterrotta di violenze, pestaggi, torture e omicidi. Aldo nel 1944 ha trentun anni e lavora come maestro vetraio a Pontassieve, coltiva gli stessi sentimenti antifascisti del padre e si adopera per promuovere tra i giovani del territorio ogni forma di contrasto alla dittatura, aggiornandoli sulle conquiste del movimento operaio oppure invitandoli a non presentarsi alla chiamata alle armi del governo di Salò. Per le sue idee non allineate ai principi fascisti risulta tra le persone non gradite dal regime e la retata che segue lo sciopero generale è un'occasione per punirlo. Dopo il trasferimento a Firenze viene deportato a Mauthausen e poi a Gusen, dove lotta fino alla fine della guerra per non farsi schiacciare da un ingranaggio costruito per annientarlo. Sopravvive fino all'arrivo delle truppe alleate il 5 maggio 1945 ed è uno dei cinque montelupini che riescono a tornare al proprio paese su ventuno deportati. Quando riabbraccia la famiglia è in condizioni disastrose e pesa soltanto 34 chilogrammi<sup>49</sup>.

---

49 Cfr. G. D'ONOFRIO, *Giornata della Memoria: la storia di Aldo Rovai*, 27 gennaio 2013 in [www.thedotcultura.it](http://www.thedotcultura.it) (29 maggio 2024).

Alcuni arresti avvengono anche senza relazioni dirette con lo sciopero o concrete contestazioni del regime. Le modalità di caccia non sono definite a priori e spesso si interpreta a soggetto per risolvere situazioni inaspettate. L'obiettivo principale rimane la cattura del maggior numero possibile di braccia da inviare nei lager nazisti. È con questo spirito che nella notte tra il 7 e l'8 marzo carabinieri e militi della Gnr si presentano a Fibbiana, frazione di Montelupo Fiorentino, davanti alla porta di David Castellani, noto socialista. L'uomo è malato e ad aprire si presenta il figlio Carlo, *ex* calciatore con trascorsi nel massimo campionato italiano e per molti anni giocatore simbolo della squadra di Empoli. Nel 1943 Carlo Castellani ha ormai appeso le scarpette al chiodo, ma è ancora nel pieno della vita: ha trentacinque anni, è proprietario di una segheria, è sposato e ha due figli. Quando capisce che i fascisti vorrebbero portare suo padre dal maresciallo dei carabinieri si offre di sostituirlo. Pensa si tratti di un semplice controllo ed è convinto di tornare presto dai propri affetti. Il figlio Franco lo ricorda mentre lascia l'abitazione senza eccessive preoccupazioni, «rassicurato anche dalla guardia comunale Orazio Nardini che gli disse che la mattinata successiva sarebbe tornato a casa. Mio padre tornò indietro, salutò mia madre dicendole “ci vediamo presto” e mi diede un pizzicotto, dicendomi di fare il bravo»<sup>50</sup>. Portato via da casa con la menzogna, Castellani morirà il 14 agosto 1944 a Gusen, dopo soli cinque mesi dall'arresto.

### ***5. Firenze: il lager nazista di piazza Santa Maria Novella***

Nel mandamento empolesse sono deportate centoundici persone<sup>51</sup>. Tutte finiscono nel percorso di morte che le vedrà prigioniere nel lager di piazza Santa Maria Novella e poi sui vagoni piombati diretti in Austria. Stessa sorte coinvolgerà ottantaquattro uomini catturati a Firenze, dove i tedeschi non lasciano ai soli fascisti il compito di arrestare le vittime e tenerle sotto stretta vigilanza. Alcuni militi delle SS partecipano alla retata come capi di polizia e di ordine interno<sup>52</sup>. Probabilmente le maggiori

---

50 A. MORRA, *Chi era Carlo Castellani, il bomber che si sacrificò per salvare suo padre dai nazisti*, 27 gennaio 2024 in [www.fanpage.it](http://www.fanpage.it) (29 maggio 2024).

51 Nel marzo 1944 sono arrestati a Empoli 57 deportati (16 uomini ritenuti antifascisti, 26 operai della vetreria Taddei, 15 sfollati livornesi). A Montelupo fiorentino 21, a Limite sull'Arno 11, a Fucecchio 8, Cerreto Guidi 7, a Vinci altri 7. Cfr. N. NENCIONI, *Notte e nebbia*, cit., p. 27.

52 Cfr. E. IOZZELLI, *Il collaborazionismo a Firenze*, cit., p. 266.

dimensioni dell'abitato e la presenza del Centro di raccolta regionale fanno propendere le autorità nazionalsocialiste per una gestione diretta di tutte le fasi dell'operazione, compresi gli interrogatori all'interno delle Scuole Leopoldine, condotti con l'aiuto di un interprete, e la registrazione dei prigionieri, attività estremamente importante per la meticolosa gestione della deportazione, che ha un corrispettivo nei dettagliati registri di ingresso compilati nei lager e nell'enorme mole di documenti concentrazionari utilizzati per amministrare scrupolosamente l'annientamento attraverso il lavoro delle vittime.

Gli italiani sono comunque presenti, indispensabili alla riuscita dell'operazione e attivi in tutta la città, portando a compimento la grande maggioranza degli arresti. Nel capoluogo toscano operano numerose squadre armate, che eseguono i fermi con modalità variabili, sia in azioni mirate a colpire gli antifascisti conosciuti sia sorprendendo chi si trova nel luogo e nel momento sbagliati. Tra gli altri, ha un ruolo nella cattura e nella custodia dei detenuti alle Leopoldine anche il *Reparto servizi speciali* noto come *Banda Carità*, «comandato dal criminale fascista Mario Carità, che molti testimoni dicono di aver visto in quei giorni nei corridoi e nelle aule dell'edificio»<sup>53</sup>. Furono della partita i membri dei Circoli rionali fascisti, disseminati in ogni quartiere e capaci di raggiungere in modo capillare ogni angolo della città, e probabilmente anche i militi del Battaglione volontari Ettore Muti, abitualmente stanziati nella caserma di Sesto Fiorentino e nella sede della Gioventù italiana del littorio in piazza Beccaria, ma utilizzati con frequenza nelle principali azioni militari e di polizia orchestrate a Firenze e provincia<sup>54</sup>.

La retata insiste soprattutto nei quartieri del centro e in particolare a San Frediano, frazione popolare di tradizioni antifasciste, dove l'8 marzo 1944 viene arrestato ad esempio Giuseppe Marinari, rientrato stabilmente a casa con la famiglia dopo alcuni mesi in montagna con un gruppo di partigiani: «Uscii per andare dal barbiere e mi trovai davanti dei repubblicchini. Mi presero, mi misero su un camion e mi portarono alle Leopoldine»<sup>55</sup>. Poco distante viene sorpreso dalle milizie fasciste anche Oscar Cipriani, appena uscito dalla casa ubicata in via Romana del cognato Bruno Sardelli, come lui profondamente antifascista. Nell'abitazione ci sono libri compromettenti e

---

53 Cit. C. BRUNELLI, *Le Scuole Leopoldine*, cit.

54 Cfr. E. IOZZELLI, *Il collaborazionismo a Firenze*, cit., p. 84 ss.

55 Cit. I. VERRI MELO, *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana. 1943/1945*, Pacini, Pisa, 1992, p. 28.

materiale di contropropaganda e Cipriani, consapevole dei pericoli in cui sarebbe incappato il familiare nel caso di una perquisizione, pur avendo notato movimenti sospetti evita di cercare rifugio nell'edificio che ha appena lasciato e cade nelle mani dei suoi aguzzini. Nella città medicea la cattura delle prede è spesso indiscriminata e colpisce diverse zone della città con azioni reiterate secondo uno schema che mira a tenere le vittime all'oscuro di quanto stia realmente accadendo il più a lungo possibile, in modo da poterle gestire con il minimo sforzo fino al momento in cui non avranno più scampo. Si chiedono i documenti e si obbliga a raggiungere il luogo disposto per la prigionia; nessuna spiegazione sul motivo del fermo, nessuna anticipazione sul possibile rilascio. Alberto Ducci viene preso dai militi fascisti in piazza Dalmazia, nel quartiere Rifredi, mentre si trova in compagnia di due persone: «Hanno chiesto i documenti a tutti e tre, gli altri due li hanno rimandati e a me hanno detto che dovevo seguirli»<sup>56</sup>. Per le guardie nessun chiarimento sembra essere necessario.

Gli arresti a Firenze, come nel resto della regione e in tutta Italia, vedono gli italiani protagonisti come deportati e deportatori. Per decenni sono rimaste solo poche tracce dei primi e pochissime dei secondi. Anche nei pochi casi in cui dopo la fine della guerra sono aperti dei procedimenti penali e le indagini provano le responsabilità degli imputati, in poco tempo tutto finisce nel dimenticatoio. Onorato Rodda e Corrado Ermini vengono condannati nel 1946 dalla Corte d'assise straordinaria di Firenze rispettivamente a tredici e dodici anni di reclusione per aver partecipato, «in qualità di militi della Gnr, al rastrellamento avvenuto il giorno 8 marzo 1944 in piazza Vittorio Emanuele ove rimasero catturati numerosi cittadini, fra i quali Giovanni Lorenzoni, (...) che in quel momento trovavasi (*sic*) al bar Sportivo e che più tardi decedette in Germania, dove era stato deportato»<sup>57</sup>. A soli due mesi dalla sentenza la Cassazione concede ai due imputati il condono completo della pena. Con l'amnistia Togliatti del giugno 1946 vengono cancellati migliaia di crimini fascisti, garantendo

---

56 Ivi, p. 15

57 Cit. Archivio di Stato di Firenze (AS Fi), *Corte d'Assise Firenze, sez. straordinaria, sentenze 1945-1948*. Sentenza del 25 giugno 1946. Rodda ottenne una pena maggiore perché implicato in numerose operazioni di polizia eseguite con altri militi fascisti e alcuni uomini delle SS in via Orticellari e in via dell'Albero, nella ricerca e nella cattura di disertori nel rione di via Palazzolo a Firenze, nella requisizione di armi e munizioni appartenenti alle forze partigiane. Cfr. E. IOZZELLI, *Il collaborazionismo a Firenze*, cit., p. 120.

l'oblio ai criminali che li avevano compiuti.

Non tutti i fascisti repubblicani impegnati nel rastrellamento del marzo 1944 agiscono con la solerzia di Rodda ed Ermini. A questo proposito risulta emblematica la cattura di Mario Piccioli, che l'8 marzo 1944 si trova in piazza Santa Maria Novella per cercare sua madre, arrestata il giorno precedente per aver scioperato con molte altre donne impiegate alla Cartiera Cini. Pur avendo partecipato in gran numero alle proteste ed essendo state trattenute nelle Scuole Leopoldine le donne della cartiera e di molte altre aziende fiorentine vennero escluse dalla deportazione<sup>58</sup>. Mentre Piccioli tenta di rintracciare la madre, incontra due uomini di Salò che compiono scelte contrapposte. Il primo, un carabiniere in divisa, si limita a rispondere in modo vago a una richiesta di informazioni, accennando a un rilascio delle detenute nel corso della mattina. Il secondo «con un impermeabile chiaro (...) disse: "mi dia i documenti. Bisogna che la venga con me cinque minuti per schiarimenti"»<sup>59</sup>. È in quel momento che la situazione precipita. Portato all'interno delle Scuole Leopoldine il giovane incontra per pochi fugaci istanti la madre, che verrà presto rilasciata, ma non è più libero di andarsene. Quando esce dall'edificio il suo destino è segnato: sarà deportato a Mauthausen e dovrà lottare fino alla fine della guerra per sopravvivere a un lager definito degli stessi nazisti di terzo livello, per gli incorreggibili.

Nelle ore che seguono gli arresti decine di persone si mettono in cerca dei familiari di cui si sono perse le tracce o che non sono rientrati a casa come di consuetudine, riversandosi per strada senza una meta precisa. Chi ha l'imbeccata giusta si reca in piazza Santa Maria Novella nella speranza di trovare i propri cari. La situazione è drammatica. Madri, padri, mariti, mogli, figli, amici e parenti giungono alle Scuole Leopoldine per tentare il possibile. Molti notano sopra l'ingresso dell'edificio la scritta "Lavoratori volontari per la Germania"<sup>60</sup> e cogliendo la beffa nascosta dietro quelle poche parole, intuiscono il pericolo imminente. Tutti chiedono e si affannano per avere notizie. Pochissimi ricevono informazioni circostanziate, ancora meno coloro che riescono a far liberare gli arrestati. Ottiene di rado il

---

58 Cfr. C. BRUNELLI, G. NOCENTINI, *La deportazione*, cit., p. 625.

59 Cit. I. VERRI MELO, *La speranza tradita*, cit., p. 16. Si veda anche M. PICCIOLI, *Da San Frediano a Mauthausen. Testimonianze di un ex deportato nei lager nazisti*, a cura di B. CONFORTINI, Comune Network, Firenze, 2007.

60 Cfr. Testimonianza di LEA PITIGLIANI, moglie del deportato Sandro Pitigliani, presente nel film inchiesta con regia di M. SANI, *Un futuro per la memoria*, cit.

sostegno sperato perfino chi conosce gli uomini direttamente coinvolti nella retata oppure che hanno una posizione di rilievo nelle file fasciste o nell'apparato periferico dello stato. I rilasciati sono una ristretta minoranza. Naturalmente anche chi è stato portato con la forza o con l'inganno nel Centro di raccolta cerca tra gli aguzzini qualcuno a cui chiedere aiuto. Enzo Peri, ad esempio, ricorda che il vicino di casa Berto Centrone, mentre è a guardia dei prigionieri lo rassicura: «State tranquilli, vi mando a casa voialtri di San Frediano. Qui c'ho scritto tutti i nomi»<sup>61</sup>. Una menzogna utile solo per evitare spiegazioni. Enzo Peri verrà deportato assieme agli altri fermati di San Frediano, di Firenze e di tutta la Toscana.

Ci sono comunque prigionieri più fortunati che riescono a sfuggire tra le maglie della rete nazifascista. È il caso di Almo Santi catturato a Prato il 7 marzo 1944 e subito scortato alla Fortezza di Santa Barbara in piazza delle Carceri, oggi meglio conosciuta come Castello dell'Imperatore, all'epoca sede della Guardia nazionale repubblicana, che già nel ventennio era stata sinonimo di sofferenza per centinaia di perseguitati. Durante tutto il fascismo nell'edificio sono imprigionati, interrogati e perfino torturati antifascisti e oppositori di ogni colore politico, che in seguito alle violenze vengono a volte trasferiti in galera o smistati verso l'apparato repressivo fiorentino, nel carcere delle Murate o a villa Triste. Anche Almo Santi incontra due diverse tipologie di militi fascisti. La prima è rappresentata dalla guardia nazionale repubblicana Fiorenzo Magni, all'epoca giovane ciclista con già un buon bottino di vittorie all'attivo, che nel dopoguerra diventerà tra i più bravi interpreti delle corse su due ruote a livello mondiale. Santi ha un negozio di biciclette a Prato e conosce bene Magni, avendolo aiutato agli esordi in ambito sportivo. Vedendo l'amico ciclista in divisa ad Almo si apre il cuore nella convinzione di aver trovato un aiuto insperato, ma deve accontentarsi di uno sguardo fugace, dal quale traspare un chiaro disinteresse. Il secondo fascista del cui nome non è rimasta traccia, assume un atteggiamento diametralmente opposto. Di fronte alle insistenti richieste della madre di Almo, che nel frattempo si è messa in cerca del figlio e ha raggiunto la Fortezza, lascia andare il prigioniero intimando alla donna: «Domani mattina presto me lo devi riportare!»<sup>62</sup>. Ovviamente Santi non tornerà dai suoi aguzzini e riuscirà così ad evitare

---

61 Cit. I. VERRI MELO, *La speranza tradita*, cit., p. 19.

62 Cit. Testimonianza di DOMENICO SANTI, nipote di Almo Santi, presente in *Prato storie di famiglia*, podcast di L. TEMPESTINI, cit.

la deportazione. Non sappiamo se la guardia, che conosceva la madre di Santi, sia stata particolarmente ingenua o abbia consapevolmente favorito la fuga del prigioniero, tantomeno se abbia preso altre decisioni simili in quei giorni. Al netto di questi interrogativi resta traccia della possibilità di scelta per i militi repubblicani, anche quando le loro storie sembrano ormai aver preso una strada senza uscita. Nonostante questa possibilità nel marzo 1944 quasi nessuno decide di agire in favore degli uomini destinati alla deportazione.

### ***6. Prato: la trappola della Fortezza***

A Prato le scelte dei fascisti repubblicani risultano fatali per quasi tutti gli arrestati, che prima del trasferimento a Firenze vengono imprigionati nel centro di raccolta provvisorio approntato dalle milizie fasciste nella sede della Guardia nazionale repubblicana in piazza delle Carceri, una trappola dalla quale è impossibile fuggire senza la complicità delle guardie. Per centotrentadue deportati pratesi la Fortezza è l'anticamera dell'inferno. Privati della libertà a pochi passi da casa nel marzo 1944, solo diciotto torneranno dalle famiglie alla fine della guerra. Centoquattordici moriranno nei lager nazisti, o meglio saranno uccisi dalla fame e lo sfinimento, da condizioni di vita e lavoro estreme, da malattie non curate, guardie troppo solerti, pestaggi o torture, in operazioni di morte, vittime di esperimenti pseudoscientifici, eliminati nelle camere a gas o con iniezioni letali o in altri mille modi diversi che trovarono spazio nel mondo senza nessun perché dei *Konzentrationslager*<sup>63</sup>.

Per gli arresti nel centro laniero dopo la fine della guerra la Corte d'assise straordinaria di Firenze accusa più di trenta imputati di aver fermato «operai scioperanti, conducendoli in Fortezza di Prato per essere deportati in Germania»: Giuseppe Balugani, Enzo Barbani, Guido Bardazzi, Marino Bardazzi, Bruno Bartolozzi, Ilario Becheri, Giacomo Botti, Oscar Brunetti, Carmelo Catalano, Guido Cecchini, Aldo Cecconi, Armando Cecconi, Pietro Ciardi, Contino Conti, Giovanni Faedda, Giovanni Giusti, Sergio Gori, Ferdinando Innocenti, Gaddo Livi, Francesco Lombardi, Raffaello Lotti, Fiorenzo Magni, Aliete Melani, Adamo Michelessi, Sergio Moradei,

---

63 Tra i deportati pratesi del marzo 1944 quattordici sono uccisi nel Centro di Eutanasia di Hartheim, come Aniceto e Maggiorano Ciabatti. Altri muoiono nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, nonostante le cure tempestive degli alleati, come Mario Nanni.

Alvaro Nistri, Armando Pastori (detto Chiarina), Dino Puccianti (detto Stomachino), Avino Quadri, Salvatore Sticchi, Giovanni Turchi, Sesto Viedina. Dopo la promulgazione dell'amnistia del 22 giugno 1946 le loro eventuali responsabilità nella retata del marzo 1944 non sono tenute in considerazione per un'eventuale condanna<sup>64</sup>. I crimini commessi sotto l'egida della Repubblica sociale spariscono per decenni nell'oblio e con essi i criminali che li hanno compiuti.

Sulle rive del Bisenzio i primi fermi vengono effettuati il 4 marzo nelle ore in cui prende il via la protesta, coinvolgendo inizialmente un numero limitato di vittime<sup>65</sup>. Domenica 5 marzo i fascisti si limitano a controllare che non ci siano manifestazioni di dissenso e cercano di dissuadere i concittadini dal continuare la protesta. Probabilmente molti deportatori passano il giorno di festa con le famiglie, magari giocando con figli e nipoti dopo aver assistito alle funzioni religiose. I più giovani forse sono usciti con gli amici o si sono semplicemente rilassati. Una domenica vissuta come tanti altri pratesi, forse anche come gli uomini che arresteranno nei giorni seguenti. Dopo un giorno di riposo, al rientro a lavoro sono pronti a prendere parte nella tragedia che si staglia alle porte. La repressione può avere inizio.

Lunedì 6 il Commissario prefettizio Tomaso Fracassini organizza una riunione nel Palazzo comunale con le autorità cittadine e i rappresentanti degli industriali, del Comando germanico di piazza e delle SS, chiamando quindi a raccolta tutti coloro che possono facilitare la riuscita della retata. Al termine dell'incontro il responsabile del mandamento pratese informa il Capo della provincia Manganiello che in conformità con quanto richiesto «a cominciare da stasera e stanotte si procede rastrellamento elementi sovversivi, oltre successivi provvedimenti»<sup>66</sup>. In altre parole gli italiani effettueranno la retata per poi seguire le disposizioni concordate in precedenza e già note alle forze dell'ordine, ovvero il trasferimento degli arrestati a Firenze per agevolarne la deportazione. Le milizie salotine sono consapevoli del destino deciso per gli arrestati, lo provano documenti e testimonianze. Ubaldo Mascii, figlio del deportato Umberto Mascii, all'epoca dei fatti ha quasi ventitré anni, si prepara al sacerdozio e indossa la veste talare, condizione che gli garantisce la possibilità di seguire da

---

64 Cfr. E. IOZZELLI, *Il collaborazionismo a Firenze*, cit., p. 107 ss.

65 Cfr. M. DI SABATO, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 92.

66 Cit. Archivio comunale di Prato, Fonogramma del commissario Fracassini al capo della provincia Manganiello.

vicino l'inizio della tragedia. «Alle una, vedendo che papà non tornava, io mi sono recato personalmente a casa di Ettore Lucchesi, il titolare in quel momento dell'azienda, e insieme abbiamo concordato di andare in Fortezza per chiedere che cosa era accaduto ai nostri uomini. In Fortezza noi abbiamo incontrato il tenente Bacci, tenente repubblicano, che ci ha informati con molta chiarezza «questi vanno in Germania»<sup>67</sup>. Umberto Mascii viene preso sul luogo di lavoro al lanificio Lucchesi e deportato a Ebensee, dove morirà il 23 aprile 1944 a poco più di un mese dall'arresto.

La sera del 6 marzo, quindi, i fascisti pratesi sanno cosa accadrà alle vittime del rastrellamento quando si muovono in modo coordinato e vanno a cercare gli oppositori politici presenti in città, sfruttando le informazioni disponibili su ciascuno di loro. Come visto in precedenza vengono catturati così Antonio Cecchi e Vasco Fratini. La prima battuta di caccia risulta però poco redditizia. Molti degli uomini più esposti hanno previsto la possibile ritorsione dopo lo sciopero e si sono nascosti. La situazione giunge a un fatale punto di svolta il giorno successivo, martedì 7 marzo, quando i vertici salotini imprimono un'accelerata e danno seguito alle decisioni prese il giorno precedente. In quelle stesse ore si abbatte sulla città un violentissimo bombardamento alleato, che provoca almeno sedici morti e ingenti danni materiali. Anna Fondi ricorda bene che «era una mattina limpida e quel giorno si vedevano luccicare le bombe che cadevano sulla nostra città»<sup>68</sup>. Alla fine dell'attacco aereo, mentre lo sciopero è ancora in corso, Prato assiste alla ripresa dei rastrellamenti, che assumono i contorni di una vera e propria «caccia all'uomo»<sup>69</sup>, progettata dalle autorità fasciste locali su ordine tedesco e resa concreta dalle strutture preposte al controllo dell'ordine pubblico: il corpo di polizia e la Guardia nazionale repubblicana, nella quale sono confluiti i carabinieri. Vengono organizzati posti di blocco nelle zone più frequentate e nelle vie d'accesso al centro cittadino, dove si trova la maggior parte delle manifatture, e si procede al fermo dei passanti. Sono arrestati lavoratori che hanno scioperato assieme a persone che non hanno niente a che fare con la protesta, perfino disoccupati, impiegati, venditori ambulanti, studenti e professionisti.

---

67 Cfr. Testimonianza di UMBERTO MASCII tratta dal film inchiesta con regia di M. SANI, *Un futuro per la memoria*, cit.

68 *Ibidem*.

69 Così definita da TOMASO FRACASSINI in un memoriale inviato al Cln di Prato nel dopoguerra. Cfr. M. DI SABATO, *Ricerche e documenti sulla Resistenza pratese*, Pentalinea, Prato, 1995, p. 206.

Alcuni tra i catturati in un primo momento non si allarmano eccessivamente, perché a differenza dei loro aguzzini non sanno cosa li attende. A tale proposito, il superstita dai campi di concentramento Fiorello Consorti specifica: «Quella mattina fermavano tutti e presero anche me. Io non gli diedi peso, perché queste cose succedevano da un pezzo: ti portavano in Fortezza, ti chiedevano i documenti (se gli sembrava il caso) e poi dopo un'ora ti rimandavano»<sup>70</sup>. Altri avvertono invece da subito una sensazione di pericolo e cercano di dimostrare la propria estraneità allo sciopero. Bruno Paoli ricorda: «mi portarono in Fortezza e mi interrogarono sotto. Nei sotterranei mi tennano (*sic*) diverso tempo a farmi domande di una cosa e di un'altra, e io cercavo sempre di svendermi, ma un ci fu nulla da fare»<sup>71</sup>. In molti capiscono l'eccezionalità della situazione notando la presenza dei vertici salotini all'interno della prigione. Gino Donnini riferisce ad esempio «di aver notato in Fortezza ove era stato condotto circa duecento cittadini come lui catturati, tutti gli agenti in forza a Prato e le autorità del posto, cioè il commissario prefettizio Fracassini, il commissario di Ps De Vita, il capitano dei carabinieri Papotti, il maresciallo di Ps Rago ed inoltre un colonnello dei carabinieri a lui sconosciuto»<sup>72</sup>. La dichiarazione di Donnini trova riscontro nei ricordi dell'ex deportato Gino Fioravanti «che notò il capitano dei carabinieri e non le altre autorità, non perché non vi fossero, ma perché non le conosceva». Di fatto, tutte le forze dell'ordine presenti in città sono coinvolte nell'operazione in grande stile disposta da Fracassini, sia nella riunione di programmazione del 6 marzo che nella fase attuativa dei giorni seguenti. A guerra conclusa i mandanti della retata, ovvero le alte cariche cittadine, non vengono chiamate a rispondere della retata, nonostante siano responsabili della morte di decine di concittadini. A conti fatti non ci sono grandi differenze con le conseguenze per gli esecutori materiali del crimine, processati e condannati ma subito amnistiati. Gli arrestatori sono visti da vittime e passanti e per questo dopo la liberazione vengono riconosciuti e denunciati. I volontari della Guardia nazionale repubblicana, i carabinieri e gli agenti di polizia svolgono sia i fermi per strada che il servizio di controllo in prigione, dove ad esempio Gino Fioravanti distingue tra gli uomini di guardia Carmelo Catalano, «colui che lo aveva fermato nel rastrellamento eseguito l'8 marzo 1944, in

---

70 Cit. I. VERRI MELO, *La speranza tradita*, cit., p. 21.

71 Cit. Testimonianza tratta dal film inchiesta con regia di M. SANI, *Un futuro per la memoria*, cit.

72 Cit. AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, cit., sentenza del 19 novembre 1945.

piazza San Marco»<sup>73</sup>. Come Catalano anche il ventenne milite della Gnr Contino Conti è attestato «armato ed in divisa, a guardia dei prigionieri in Fortezza», oltre ad essere identificato come uno dei partecipanti «al rastrellamento degli operai tessili in Prato, compiuto per rinsanguare la mano d'opera tedesca tanto depauperata in conseguenza della guerra»<sup>74</sup>. Nel corso della retata Conti cattura almeno quattro persone: Magnolfi, Fratoni, Daly Rolando e Daly Giovanni, quest'ultimo deportato in Austria e ucciso nel Centro di eutanasia di Hartheim<sup>75</sup>.

Nelle ore immediatamente successive al bombardamento alleato del 7 marzo molti cittadini pratesi si recano nel centro storico per constatare gli effetti del raid aereo appena concluso. I fascisti mietono vittime anche in questi gruppi di curiosi, nei quali rintracciano ad esempio Roberto Castellani e Bruno Cherubini, entrambi nati nel 1926. I due giovani amici sono catturati in piazza San Francesco dalla guardia repubblicana Alvaro Nistri, che conosceva personalmente Castellani per esserne stato il capomanipolo pochi anni prima nelle organizzazioni giovanili fasciste. Al momento del fermo Castellani nota la presenza di un carabiniere, il quale «forse sapeva già quello che doveva succedere, perché (...) disse: “questi sono ragazzi, hanno diciassette anni, perché si deve prendere anche loro? Mandiamoli via”». La risposta di Nistri è seccata: «Stai zitto, perché se non tu ci vai anche te»<sup>76</sup>, dando alle vittime la netta impressione di essere a conoscenza del vero scopo della retata, l'invio dei rastrellati in Germania. Castellani riuscirà a sopravvivere alla deportazione, Cherubini morirà il 10 giugno 1946 a Mauthausen.

Lo stesso giorno nei pressi di piazza San Francesco viene catturato anche Diego Biagini, residente nella centrale via Strozzi, ma sfollato con la moglie e quattro figli a Calenzano per sfuggire ai continui bombardamenti alleati che colpiscono Prato. Caporeparto al Lanificio Lucchesi, profondamente antifascista, aveva partecipato convintamente allo sciopero generale dei giorni precedenti. Biagini è il primo deportato toscano arrestato nel marzo

---

73 Cit. AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, cit., sentenza del 19 novembre 1945. Gino Fioravanti fu liberato nel sottocampo di Ebensee il 6 maggio 1945. La testimonianza dell'arresto è riportata in I. VERRI MELO, *La speranza tradita*, cit. p. 24; M. DI SABATO, *Il sacrificio di Prato*, cit., p. 209.

74 *Ibidem*.

75 Sull'arresto di Daly e le responsabilità di Contino Conti si veda anche M. DI SABATO, *Il sacrificio di Prato*, op. cit., p. 205.

76 Cit. I. VERRI MELO, *La speranza tradita*, cit. p. 24.

1944 a morire a Mauthausen<sup>77</sup>. Sarà ucciso nel *Sanitätslager* del campo l'8 aprile 1944, dopo un solo mese dall'arresto, alle soglie del cinquantunesimo compleanno. Quel 7 marzo la famiglia perde il padre e la casa, colpita da un ordigno alleato. La moglie di Biagini, Natalina Vignolini resta sola con tre figlie femmine e un maschio di età compresa tra i ventisei e i tredici anni. Nella società patriarcale dell'epoca spesso è solo l'uomo a sostenere economicamente tutta la famiglia. Perdere quel sostentamento significa dover affrontare ristrettezze e sacrifici enormi. Da quel momento l'unico a portare a casa un seppur magro stipendio è il tredicenne figlio di Diego, Giancarlo, costretto a diventare adulto nel volgere di una manciata di ore<sup>78</sup>.

La deportazione è una violenza inconcepibile per i malcapitati inviati con la forza nei campi di concentramento e sterminio nazisti, ma si rivela fonte di infinite sofferenze anche per i loro familiari. Sono molte le storie di giovani e adulti che in seguito alla perdita dei propri congiunti devono stravolgere completamente ogni piano progettato per il proprio futuro. Mario Fagotti, residente a Prato ma sfollato dai parenti nel Mugello, si reca tutti i giorni in bicicletta nel centro laniero per lavorare come usciere presso una ditta tessile<sup>79</sup>. Viene arrestato il 7 marzo e morirà il 3 novembre 1944 a Ebensee, lasciando una figlia di tredici anni e la moglie al nono mese di gravidanza, che per uno strano gioco del destino partorirà una bambina il giorno dopo la cattura del marito. Solo l'aiuto di parenti e amici permette alla famiglia di tirare avanti. Anche la famiglia di Nello Petri, sposato e con quattro figlie, deve inventarsi un modo per sopravvivere dopo l'8 marzo 1944. fino al suo arresto Petri lavora come follatore presso la ditta dei fratelli Lucchesi e arrotonda lo stipendio facendo il calzolaio e aiutando i genitori nei campi. Prende parte allo sciopero generale sostenuto delle proprie idee antifasciste e rientra a lavoro solo l'8 marzo. Quella stessa mattina viene arrestato dai militi della Gnr direttamente in fabbrica. La moglie, insospettita dal mancato rientro dell'uomo, chiede alla figlia tredicenne Bruna di andare a cercarlo.

---

77 Prima di lui, il 9 marzo 1944 Gino Gelli, residente a Montemurlo ma arrestato a Prato, viene ucciso alla stazione di Monzuno Vado, in provincia di Bologna, mentre i vagoni piombati sono fermi in sosta. Cfr. M. DI SABATO, *Il sacrificio di Prato*, cit., p. 221.

78 Cfr. Testimonianza di Giancarlo Biagini, figlio del deportato Diego Biagini, presente in *Prato storie di famiglia*, podcast di L. TEMPESTINI, cit.

79 Cfr. Testimonianza di MAURIZIO MAGNOLFI, nipote di Mario Fagotti, presente in *Prato storie di famiglia*, podcast di L. TEMPESTINI, cit.

«Il mio babbo era due giorni che era a casa, perché era sciopero. Per noi era un avvenimento eccezionale, il babbo a casa un c'era mai. Lavorava al lanificio Lucchesi in piazza dei Macelli. La mattina dell'8 marzo, uscì per andare a vere se lo sciopero era finito, per andare a sentire notizie. Però all'undici, mezzogiorno, l'una, il babbo non torna. Un amico nostro, un vicino di casa, disse che alle undici di mattina era venuta una camionetta di repubblicani, aveva caricato 18 uomini e gli aveva portati via. Lucchesi disse che gli avrebbero fatti tornare, però da quel giorno il babbo non è più tornato»<sup>80</sup>.

Nello Petri morirà a Mauthausen il 25 aprile 1944 all'età di quarantadue anni.

### ***7. Sulle tracce di un criminale: l'8 marzo di Aliete Melani***

Gli arresti nelle strade di Prato proseguono tutto il pomeriggio e la sera del 7 marzo, ma a conti fatti i numeri della razzia non sono soddisfacenti e l'ombra dei rastrellamenti si allunga sul giorno seguente. Di nuovo l'8 marzo piccole unità armate si muovono incessantemente con lo scopo di raggranellare uomini in età da lavoro, come cacciatori in cerca delle prede. I deportatori pratesi sono attivi su più fronti e non tradiscono le aspettative dei superiori e del Commissario Fracassini, arricchendo considerevolmente il bottino di vite accumulato in precedenza. Per conoscerne l'efficacia possiamo seguire gli spostamenti di Aliete Melani, la cui condotta risulta esemplare se osservata dall'ottica fascista. Cinquantenne milite della Guardia nazionale repubblicana, ha l'esperienza necessaria per gestire le situazioni più complicate e nelle prime fasi repressive si distingue per il comportamento determinato tra i commilitoni di una squadra inviata a intimare la ripresa del lavoro nelle manifatture della Val di Bisenzio, area tradizionalmente vicina alle ragioni del movimento operaio e pertanto da gestire con fermezza. Azioni simili si verificano in tutta la città. Anna Fondi racconta di essere rientrata in fabbrica dopo il bombardamento di martedì 7 marzo assieme a colleghi e colleghe «però come eravamo tutti d'accordo non mettevamo in funzione i macchinari. (...) Allora arrivarono i repubblicani con i mitra e ci obbligarono a far ripartire le macchine».

---

80 Cfr. Testimonianza di BRUNA PETRI, figlia di Bruno Petri, tratta dal film inchiesta con regia di M. SANI, *Un futuro per la memoria*, cit.

Quella di Anna Fondi è una delle tante testimonianze della partecipazione femminile alla manifestazione di dissenso a Prato, dove però le donne non sono arrestate. Quanto alla reazione fascista allo sciopero, è interessante notare che nel centro laniero le intimidazioni non avvengono solo negli stabilimenti produttivi, coinvolgendo anche i luoghi di aggregazione, come ricorda Fiorello Consorti, che il 5 marzo si trova con gli amici al circolo di San Giusto, dove campeggia la scritta “Credere Obbedire Combattere”, e assiste all’irruzione di una pattuglia armata: «La domenica s’andava a San Giusto a giocare. Si giocava a i’ tressetti, quadrigliati... tutt’a un tratto verso le quattro e mezzo entrò tre o quattro fascisti, e dissano (*sic*) che lo sciopero doveva essere smesso: “Guardiamo di ritornare a lavorare, altrimenti saranno presi severi provvedimenti”»<sup>81</sup>.

Con l’inizio del rastrellamento organizzato, Melani dà il suo contributo partecipando la sera del 6 marzo agli arresti in periferia e continuando a farlo tutto il giorno successivo nel centro cittadino. Lavoratore infaticabile, nelle prime ore di mercoledì 8 marzo è a capo di una pattuglia che si muove sul confine meridionale di Prato, appena fuori dalle mura medievali. In un primo momento organizza il fermo dei passanti nella località il Pino, allora come oggi luogo di accesso al cuore storico della città per chi proviene dalle frazioni a ovest dell’abitato principale. Blocca diverse persone, tra cui il trentaseienne Armando Gattai, proveniente da San Giusto, dove era sfollato in seguito a un bombardamento alleato sulla ferrovia. Gattai è diretto in piazza Mercatale «per vedere come è messo il locale della bottega che ha sotto le logge del vecchio convitto Cicognini»<sup>82</sup> nella speranza di non trovare danni causati dal raid aereo del giorno precedente. Nel volgere di qualche ora Gattai viene trasferito alla Fortezza di Santa Barbara e poi a Firenze, prima di essere deportato a Mauthausen e infine a Ebensee, dove morirà il 19 gennaio 1945, lasciando la moglie Mina di trentaquattro anni, il figlio sedicenne Fiorenzo e la figlia Deanna di soli nove anni, vittime indirette dell’ideologia nazifascista e di coloro che la misero in pratica.

Per ottenere un bottino più cospicuo Melani non resta fermo in un’unica postazione di caccia, ma ovunque si trovi mantiene intatta una condotta ineccepibile secondo il modello salotino, che non tiene conto dell’età delle vittime e tantomeno della loro reale partecipazione allo sciopero.

---

81 Cit. Testimonianza di FIORELLO CONSORTI tratta dal film inchiesta con regia di M. SANI, *Un futuro per la memoria*, cit.

82 Cit. Testimonianza di ARMANDO GATAI, omonimo nipote del deportato Armando Gattai, resa all’autore il 6 giugno 2024 a Prato.

Spostandosi lungo l'asse di via Marco Roncioni, lo stesso mercoledì mattina lo ritroviamo al crocevia della Madonna del Berti, tra via Roma e via Zarini, dove contribuisce «al servizio di blocco e di rastrellamento (...), ove furono catturati numerosi cittadini, poi tradotti alla Fortezza e successivamente avviati in Germania, ove alcuni di essi come lo studente universitario Giancarlo Limberti e l'operaio tessile Scali Aliberto, trovarono la morte»<sup>83</sup>. Tommaso Scali ricorda che «alla Madonna del Berti suo figlio Aliberto, mentre insieme a lui si recava a lavoro, venne fermato (...) da una pattuglia di guardie repubblicane comandata dal Melani, aggiungendo anzi che uno dei militi data la giovane età del ragazzo voleva rilasciarlo, ma che proprio il Melani lo volle condurre alla Fortezza di Prato»<sup>84</sup>.

Dopo aver provveduto a un cospicuo numero di fermi, Melani si reca in Fortezza per svolgere «servizi di custodia (...) dei detenuti politici arrestati in precedenza», che poi scorta alle Scuole Leopoldine di Santa Maria Novella. A conclusione una giornata decisamente fruttuosa sul piano lavorativo continua la sua opera di carceriere a Firenze, dove un testimone lo riconoscerà tra le guardie del «Centro reclutamento operai per la Germania»<sup>85</sup>. Per i giudici che nel dopoguerra devono valutarne la condotta non ci sono dubbi: «tutto ciò attesta che il Melani si è messo completamente a disposizione dei tedeschi per trovare e portare loro braccia da mandare a lavorare in Germania». Ritenuto colpevole anche di altri reati, l'imputato viene condannato a dodici anni di reclusione il 24 maggio 1946, senza nessuna attenuante. Due mesi dopo la Cassazione gli concede la completa amnistia<sup>86</sup>.

Oltre a quanto visto seguendo la giornata particolare di Aliete Melani, mercoledì 8 marzo 1944 a Prato è teatro di un'ulteriore azione criminale. Una retata nelle fabbriche messa a segno da una squadra agli ordini del maresciallo dei carabinieri Giuseppe Vivo, che porta alla cattura di decine di operai. L'operazione si svolge secondo lo schema già visto per la Vetreteria Taddei di Empoli, che prevede la realizzazione di elenchi di scioperanti da arrestare direttamente sul luogo di lavoro. Il modo in cui è portata a termine fa presupporre una discreta preparazione, con la partecipazione di soggetti diversi capaci di muoversi in modo coordinato. In prima battuta appare

---

83 Cit. AS Fi, *Corte d'Assise Firenze*, cit., sentenza del 24 maggio 1946.

84 *Ibidem*.

85 Così definito nella sentenza del tribunale fiorentino. *Ibidem*.

86 Sul processo contro Aliete Melani si veda E. IOZZELLI, *Il collaborazionismo a Firenze*, cit., p. 113 ss.

ben congegnata la scelta della data. Tenendo in considerazione che proprio nelle stesse ore le agitazioni stanno giungendo a conclusione, il conseguente ritorno in fabbrica della maggior parte delle maestranze garantisce un discreto bottino di vite senza la necessità di troppi spostamenti. In secondo luogo risulta eloquente la consegna da parte di alcuni imprenditori di liste nominali con la registrazione delle singole assenze compiute dai dipendenti nei giorni precedenti: verosimilmente richieste delle autorità fasciste già alla riunione di lunedì 6, rendono più rapido il compito delle forze dell'ordine, che una volta giunte nelle manifatture selezionate devono limitarsi a leggere le generalità dei soggetti da portare via. Infine è significativa la stessa scelta delle fabbriche da deprecare: interessando tre ditte con un elevato numero di dipendenti offre maggiori possibilità di arrestare degli operai che hanno incrociato le braccia nel corso della protesta. Diversamente negli stabilimenti più piccoli o in quelli che non hanno consegnato gli elenchi l'azione avrebbe richiesto tempi lunghi e dato minori garanzie di riuscita.

La buona preparazione è dimostrata dal buon risultato ottenuto con uno sforzo ridotto. La squadra di Vivo, infatti, non ha molto tempo a disposizione e visita solo tre manifatture, la cimatoria Campolmi e i lanifici Lucchesi e Sbraci. In ciascuna fabbrica l'insieme della manodopera è chiamata a raccolta e assiste attonita alla lettura degli elenchi redatti dai datori di lavoro. Se un operaio sente il proprio nome deve lasciare gli altri e viene preso in custodia dagli agenti presenti sul posto. I malcapitati sono attesi fuori dal portone d'ingresso da una camionetta della Gnr che li fa giungere subito in Fortezza, prima tappa del percorso di morte riservato a tutti i deportati pratesi del marzo 1944. Dalla lista Campolmi vengono presi quattordici lavoratori, diciotto dalla lista Lucchesi. Diversa la sorte per gli uomini della lista Sbraci, che trovano un insperato aiuto in Vasco Sbraci, proprietario del lanificio. L'imprenditore è profondamente fedele alla causa mussoliniana, tanto da scrivere sulla ciminiera della manifattura "W il Duce", ma lascia da parte ogni considerazione ideologica quando intuisce che i suoi operai rischiano realmente il trasferimento in Germania. La retata obbliga a decisioni tempestive per far fronte all'emergenza e Sbraci non vuole correre rischi. Preoccupato per la sorte dei propri dipendenti, e forse anche per possibili ritardi nella produzione, si muove rapidamente attraverso le conoscenze in ambiente fascista e ottiene il rilascio dei dipendenti, salvando le loro vite. Nessuno intercede per tempo a favore dei dipendenti di Campolmi e Lucchesi, che nell'arco di poche ore passano dal

luogo di lavoro ai vagoni piombati diretti verso Mauthausen. Ancora una volta sono le scelte dei singoli a determinare la sorte degli operai pratesi arrestati nel marzo 1944.

## **8. Conclusioni.**

### ***Sciopero e deportazione: le responsabilità degli italiani***

Catturati in strada o nelle fabbriche, mentre sono in casa con le famiglie o si recano a lavoro con gli amici, a causa delle loro idee o perché si trovano nel momento e nel luogo sbagliati, i deportati toscani sono trascinati su un percorso segnato che punta dritto verso l'inferno. Prigionieri dei fascisti alla Fortezza di Prato o nelle caserme dell'empolese, vengono trasferiti alle Scuole Leopoldine di Firenze e poi alla stazione di Santa Maria Novella: ad attenderli mercoledì 8 marzo al binario numero 1 c'è un treno con i vagoni piombati. Dopo aver lasciato la città medicea, il convoglio fa una prima sosta nella vicina Prato. «Quando si passò dalla stazione di Prato, l'era già un'angoscia. Si sentiva le persone gridare da fuori. Dicevano: "Chi c'è in quei vagoni, ma icché (*sic*) succede". E noi si urlava. E chi cercava un lapis, chi un pezzetto di foglio per scrivere, per buttarlo (*sic*) fuori dai finestrini dicendogli: "Portatelo alla mì moglie, ditelo ai miei figli. Ci portano via e non si sa dove"»<sup>87</sup>. In molti sfruttano l'occasione per lanciare dai finestrini un biglietto indirizzato alle famiglie, nella speranza di trovare un'anima buona che lo porti a destinazione. Severino Faggi scrive il suo messaggio su una cartolina rilasciata dalla ditta Lucchesi, dove è tessitore; un documento che attesta la sua regolare presenza a lavoro nei giorni dello sciopero, ma che non lo ha salvato dal rastrellamento. In poche righe chiede a chiunque trovi quel foglio di informare la figlia «Faggi Isora che il padre è in viaggio per la Germania per lavorare»<sup>88</sup>. Il messaggio arriva fortunatamente alla destinataria. Saranno le ultime parole di Severino Faggi alla figlia. L'uomo morirà a Ebensee il 24 maggio 1944, a soli due mesi dall'arresto.

Il convoglio intanto risale lentamente la penisola e in più occasioni arresta la propria corsa. A Fossoli e Verona sono aggiunte alcune carrozze che contengono i rastrellati dopo lo sciopero in Piemonte e Lombardia. Sabato 11 marzo l'arrivo a Mauthausen, dopo un viaggio di paura e sofferenza. Ad

---

87 Cit. Testimonianza di ROBERTO CASTELLANI tratta dal film inchiesta con regia di M. SANI, *Un futuro per la memoria*, cit.

88 Cit. Archivio Fondazione Museo e centro di documentazione della deportazione e resistenza, *Fondo Deportazione, busta 1, fascicolo 2*.

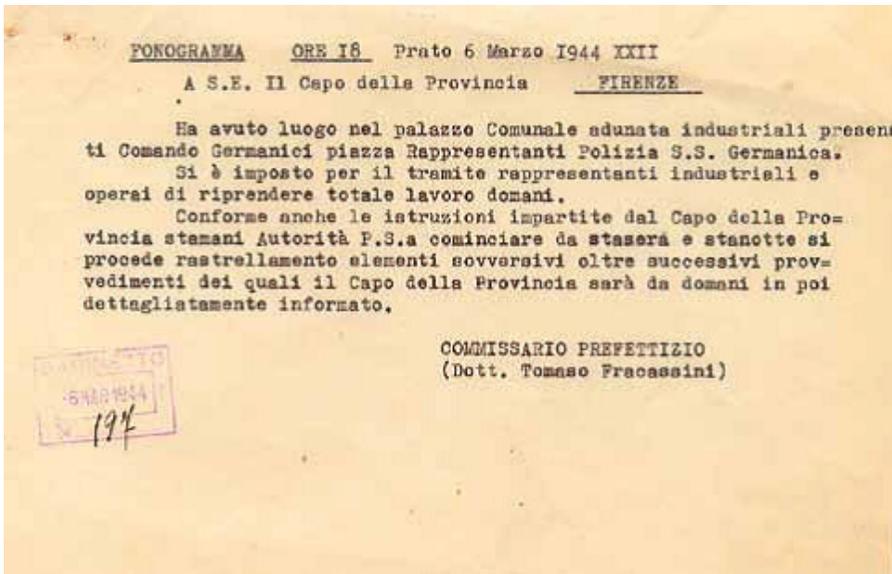
attendere i deportati c'è un sistema di morte perfezionato per annientarli psicologicamente e fisicamente fin dal momento in cui varcano l'enorme portone d'ingresso. Dentro al lager sono identificati, spogliati di ogni avere e rasati; successivamente ricevono degli zoccoli e una divisa a strisce, un numero di matricola che diventa il loro nuovo nome e un triangolo rosso di stoffa da cucire su giacca e pantaloni, che li qualifica deportati politici, pericolosi per il popolo e lo Stato tedeschi. Dopo l'isolamento in quarantena sono inseriti nell'apparato produttivo nazista, che ne consumerà rapidamente le energie fino a farli morire per sfinimento. La maggior parte sarà trasferita a fine marzo nel sottocampo di Ebensee. Dei trecentotrent'otto deportati toscani arrestati nel marzo 1944 solo uno su cinque rientra a casa dopo la fine della guerra. Le condizioni dei sopravvissuti sono così critiche che molti muoiono nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, nonostante le cure tempestive garantite dagli alleati. L'80 per cento non fa ritorno dalle proprie famiglie. Duecentosessantasei persone.

Per un lungo lasso di tempo quelle morti ingiuste e atroci sono state fatte ricadere sulle sole spalle tedesche, procrastinando il cliché dei mostri sanguinari nazisti che in preda a una follia collettiva trascinarono l'umanità tutta nel baratro dei campi di concentramento e sterminio. Secondo questa lettura stereotipata, nel corso della vicenda gli italiani avevano solo eseguito le richieste dell'alleato occupante quasi contro la propria volontà, restando quindi nel profondo "brava gente". Ma la realtà fu tutt'altra. Quelle morti ebbero certamente come primi responsabili le SS che organizzarono e gestirono il sistema concentrazionario, tuttavia non furono esenti da colpe gli uomini e le donne che concorsero a rifornirlo quotidianamente con la scusa dell'obbedienza, del tornaconto personale o più semplicemente restando indifferenti. L'apporto dato dalle diverse componenti per concretizzare l'omicidio di massa dei lager nazisti fu variegato ed eterogeneo e il peso dei vertici fu enormemente superiore a quello della base. Ma il meccanismo nel suo insieme non avrebbe potuto funzionare senza il coordinato movimento di tutti gli ingranaggi. Senza uomini disposti a guidarli, i treni della morte non avrebbero condotto nessuno nei lager, senza delazioni molti perseguitati avrebbero potuto salvarsi, senza una costante opera di controllo i prigionieri avrebbero potuto tentare una fuga e tornare in libertà, senza l'appoggio dei volenterosi collaborazionisti presenti in tutta Europa il totale dei deportati non sarebbe stato così alto.

La storia dello sciopero generale del marzo 1944 e della repressione che ne seguì prova, come tanti episodi simili, che gli italiani non furono soltanto

vittime della violenza altrui o eroi capaci di combattere per la libertà. Dopo l'8 settembre 1943, infatti, le strade da seguire per i cittadini della penisola furono almeno tre e spesso si incrociarono nelle biografie dei protagonisti. Solo alcuni scelsero l'aperta opposizione al regime, entrando nel nascente movimento resistenziale o attraverso altre modalità di contrasto attivo. Altri, la grande maggioranza, si barcamenarono in un comportamento ondivago, bilanciando un episodico sostegno al nazifascismo o ai suoi oppositori a seconda delle necessità del momento. Nel ventennio la loro cifra era stata l'indifferenza. Durante i venti mesi di Salò in molti si spostarono progressivamente su posizioni vicine ai partigiani, che con l'approssimarsi della definitiva sconfitta del fascismo trovarono sempre più sostegni nella popolazione civile. Infine ci furono nelle famiglie italiane i criminali di guerra, gli assassini, i torturatori, i deportatori. Vivevano nelle nostre case, avevano i nostri nomi: non siamo esenti dal peso della loro eredità.

Le scelte compiute nel complicato periodo della Repubblica sociale non possono essere lette senza considerarne l'intricato contesto, che imponeva di confrontarsi con il conflitto in corso, l'occupazione tedesca e il portato di venti anni di dittatura. Ma la consapevolezza del clima che avvolgeva la penisola in quegli anni non ci permette di giustificare o minimizzare i crimini commessi dagli italiani. Conoscendo gli effetti delle loro scelte, dobbiamo comprenderne anche le motivazioni, per evitare di seguire ancora quel percorso di odio e violenza che portò troppe famiglie a macchiarsi del sangue di milioni di persone. Un percorso basato sui disvalori del fascismo, il disprezzo del diverso, la violenza come arma politica, il razzismo, il sessismo, l'omofobia, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Temi che ancora oggi segnano la nostra società. Attraverso la conoscenza possiamo scegliere in modo consapevole una strada differente e rendere omaggio a tutte le vittime della deportazione, politica e razzista, agli antifascisti e le antifasciste, agli uomini e le donne che incrociarono le braccia per dimostrare il proprio dissenso, a tutti coloro che a rischio della propria vita seppero e vollero combattere per creare un mondo basato su valori diametralmente opposti a quelli del regime mussoliniano: pace, solidarietà, democrazia e libertà. Gli stessi valori che guidarono le proteste del marzo 1944 e furono scritti dai sopravvissuti di Mauthausen in un *Giuramento* solenne redatto alla liberazione del campo. Gli stessi che oggi, dopo ottanta anni, sono ancora alla base della Costituzione italiana e del nostro vivere comune.



*Fonogramma del Commissario prefettizio Tomaso Fracassini, Prato, 6 marzo 1944.  
Archivio comunale Prato.*



*Diego Biagini, ucciso a Mauthausen l'8 aprile 1944,  
dopo un solo mese dall'arresto avvenuto a Prato. Archivio privato famiglia Biagini.*



## **Modernità e annientamento. Lavoro e lavoratori nel sistema concentrazionario nazista**

*di Camilla Brunelli*

Sommario: 1. Il sistema concentrazionario nazista e il lavoro. – 2. Struttura di potere e organizzazione del lavoro dei campi di concentramento nazisti. – 3. Il sistema *Hollerith* della IBM. – 4. Conclusioni.

### ***1. Il sistema concentrazionario nazista e il lavoro***

Dove vanno a finire i lavoratori toscani, in particolare fiorentini, pratesi ed empolesi arrestati dai fascisti repubblicani dopo lo sciopero del marzo 1944 organizzato dal CLN nell'Italia centro settentrionale di cui ricorre in questi giorni l'80° anniversario? Saranno deportati nel sistema concentrazionario di Mauthausen con la sua estesa rete di sottocampi, tra cui, per citare i più conosciuti, Ebensee, Gusen e Melk. Il lager di Mauthausen era stato classificato fin dalla sua apertura nel 1938, dopo l'*Anschluss* dell'Austria al Reich germanico, dalle stesse SS che lo gestivano insieme alle centinaia di altri campi di concentramento sotto il loro controllo, di terzo livello, per gli "incorreggibili" dove la situazione detentiva e coercitiva era diventata di anno in anno sempre più dura.

Chiediamoci il perché proprio di questa destinazione che oggi conosciamo come uno dei lager peggiori dell'intera galassia concentrazionaria nazista, con condizioni di vita e di lavoro atroci che avrebbero portato alla distruzione psichica e fisica dei deportati e ad una mortalità altissima? Potevano essere scelti campi di lavoro coatto meno duri, visto che gli scioperanti non erano resistenti in armi – siamo nell'ambito della Resistenza civile – e spesso, soprattutto in Toscana, neanche militanti antifascisti organizzati: tra loro si trovavano molti lavoratori fino ad allora del tutto innocui per i regimi nazifascisti.

Cerchiamo di dare una risposta: lo sciopero generale del marzo 1944 fu – insieme a quello che gli olandesi portarono avanti nel febbraio 1941 per protestare contro le misure antisemite attuate dai tedeschi nei Paesi bassi occupati l'anno prima – tra le poche sollevazioni di massa organizzate in Europa contro i nazifascisti durante il periodo bellico e di occupazione. E preoccupò moltissimo le autorità naziste e fasciste perché tali proteste

potavano estendersi, anche ad altri paesi e minacciare davvero la tenuta del Reich e dei paesi collaborazionisti, in mesi ormai difficili a causa dell'andamento della guerra non più favorevole per la Germania nazista. Per questo motivo, le misure repressive dovevano essere particolarmente dure, anche se alla fine gli arresti furono limitati nei numeri rispetto a quanto previsto inizialmente dalle autorità naziste.

Bisogna però considerare che, come variabile indipendente rispetto a repressione e deterrenza, vi era anche un'altra motivazione, una necessità stringente per i nazisti nell'anno di guerra del 1944: deportare nel Reich e nelle zone occupate un numero ingente di manodopera da far lavorare soprattutto nell'industria bellica che richiedeva uno sforzo straordinario. Ed è su questo aspetto che mi preme qui mettere l'accento perché viene ricordato meno ma che caratterizzò profondamente la realtà dei campi di concentramento nazisti sotto il controllo delle SS germaniche – i *Konzentrationslager* che abbreviamo KL – i quali, certo, furono luoghi di violenza generalizzata, di persecuzione e annientamento del cosiddetto “diverso”, dove trovarono tragico sfogo sentimenti antisemiti, razzisti, di disprezzo e di odio politico ma che furono, soprattutto a partire dal 1942, anche luoghi di estremo sfruttamento del lavoro schiavo dei deportati – organizzato attraverso sistemi all'avanguardia per l'epoca (e ne parleremo più avanti) – che ha procurato immensi profitti alla Germania nazista e alle SS in particolare, e contribuito a sostenere un'economia di guerra messa a dura prova dalle contingenze belliche<sup>1</sup>.

È necessario però distinguere due livelli di lavoro imposto ai prigionieri e aiutarci a questo scopo con una distinzione terminologica: il lavoro “coatto” e il lavoro “schiavo” perché un conto sono le condizioni pur molto pesanti a cui erano costretti i lavoratori coatti (gli *Zwangsarbeiter*) e i prigionieri di guerra (tra cui i nostri militari internati – IMI) nei campi di lavoro e di internamento, presso le imprese pubbliche e private, un conto quelle in cui si trovavano i deportati nei KL, maltrattati atrocemente, affamati, ridotti in schiavitù e spesso uccisi arbitrariamente.

Il lavoro dei prigionieri nella Germania nazista, nelle sue varie “modalità”, dev'essere considerato in tutta la sua dimensione e pervasività dell'economia tedesca mettendo in evidenza i vari aspetti e differenziando

---

1 Per il sistema dei *Konzentrationslager* (KL) nazisti e più in generale per il tema del lavoro schiavo dei deportati, fondamentali gli studi e le pubblicazioni di B. MANTELLI a cui anche questo testo è debitore.

le fasi in cui esso si sviluppò fino alla fine della Seconda guerra mondiale:

1) nel periodo prebellico fino al 1939 e nei primi anni di guerra l'impiego nel lavoro di prigionieri rinchiusi nelle carceri naziste e nei campi di lavoro coatto e di internamento così come nei primi campi di concentramento propriamente detti, tra cui i più noti come Dachau, Buchenwald, Mauthausen, fu di carattere afflittivo e punitivo, non aveva ancora scopi produttivi, era talvolta del tutto inutile e ripetitivo e riguardava prevalentemente perseguitati per motivi politici;

2) un'esplosione del lavoro coatto e schiavo a cui furono obbligati uomini e donne si ebbe in modo sempre crescente con la guerra, in particolare a partire dal 1941/1942, quando doveva essere rafforzata l'economia di guerra in vista dell'agognata "vittoria finale": infatti, furono trasferiti forzatamente da diversi paesi occupati o annessi dalla Germania nazista e utilizzati dal regime per lavorare entro i confini del Reich con intenti questa volta produttivi:

- 4,6 milioni di prigionieri di guerra;
- 8,4 milioni di lavoratori civili;
- 200.000 circa detenuti nelle carceri;
- 1 milione e 100.000 circa di prigionieri dei KL, un dato che ci interessa particolarmente, in quanto tra i deportati politici rinchiusi in questi lager vi erano i nostri deportati dello sciopero del marzo 1944. Vi sono compresi anche gli "ebrei selezionati per il lavoro", i cosiddetti *Arbeitsjuden* come venivano chiamati cinicamente. Ricordiamo che questi ultimi furono una minoranza, selezionati quando si capì che anche le loro braccia potevano servire per lo sforzo bellico; la stragrande maggioranza degli ebrei d'Europa fu eliminata prima, ad Est, attraverso le fucilazioni di massa e in seguito direttamente al loro arrivo nelle camere a gas dei campi di sterminio.

Ma è necessario sottolineare che il lavoro non fu per nessuno garanzia di sopravvivenza.

Si tratta quindi in totale di:

- oltre 13 milioni di lavoratori coatti e di "moderni" schiavi portati nel Reich germanico.
- a questo numero già gigantesco si debbono aggiungere circa altre 13 milioni di persone costrette dalla Germania nazista al lavoro forzato nei

- territori annessi e occupati (soprattutto in Unione sovietica).
- il numero complessivo di uomini, donne, giovani e spesso anche bambini che dovettero lavorare per il Reich è quindi di ben 26 milioni di unità, raggiungendo l'apice nel luglio del 1944, quando le esigenze belliche e la necessità di produrre armamenti più moderni ed efficaci si facevano sempre più pressanti rappresentando circa il 25% dell'intera forza lavoro nel Terzo Reich. Detto in maniera ancora più precisa, un lavoratore su quattro in quel periodo era un lavoratore coatto deportato prevalentemente dai paesi occupati<sup>2</sup>.

A partire dal 1942 fino alla liberazione (il periodo qui preso in esame in modo particolare) i lavoratori coatti o schiavi erano quindi, ricapitolando, in prevalenza:

- prigionieri di guerra (tra cui, con *status* speciale discriminatorio, i militari internati italiani arrestati dopo l'8 settembre 1943);
- forza lavoro civile straniera soprattutto dall'est europeo reclutata forzatamente, intendiamo qui i lavoratori coatti (*Zwangsarbeiter*);
- deportati nei KL, i lavoratori schiavi, questi ultimi, davvero gli ultimi nella gerarchia dei lavoratori asserviti, utilizzati prevalentemente nelle più micidiali lavorazioni in progetti di produzione bellica spesso sotterranei e tecnologicamente avanzati (come ad esempio aerei a reazione, missili V2 ecc.), come nei KL di Dora, Ebensee, Gusen, dove la mortalità fu altissima. Per i deportati nei KL l'espressione più appropriata è infatti "annientamento attraverso il lavoro"<sup>3</sup>.

Come si è potuto evincere da quanto finora detto, i sistemi concentrazionari inseriti nell'apparato produttivo dell'economia di guerra nazista erano almeno di tre tipi:

---

2 Per questi dati numerici cfr. C. GLAUNING, A. NACHAMA, *Alltag Zwangsarbeit 1938-1945*, Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit Berlin-Schöneeweide, Berlin, 2013.

3 «L'annientamento attraverso il lavoro (*Vernichtung durch Arbeit*) fu l'espressione estrema che meglio caratterizzava la contraddizione tra l'ambizione di ottenere il massimo rendimento (e il massimo dei profitti) e la realtà dell'annientamento fisico degli avversari politici e razziali (quando questi ultimi non fossero stati mandati immediatamente alle camere a gas)», così E. COLLOTTI, in *Fondazione Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza*, progetto editoriale della Guida-catalogo, a cura di Camilla Brunelli, 2010, p. 20.

- quello sotto il controllo della *Wehrmacht* per i prigionieri di guerra (tra cui gli IMI);
- quello alle dipendenze delle stesse aziende per i lavoratori coatti civili, e *in finis*;
- quello sotto il controllo esclusivo delle SS, il sistema dei KL che qui trattiamo in modo specifico.

## ***2. Struttura di potere e organizzazione del lavoro nei campi di concentramento nazisti***

Per l'impiego nel lavoro schiavo proliferarono dal 1942 i *sottocampi* alle dipendenze dei campi di concentramento principali, spesso costruiti appositamente nelle vicinanze dei siti industriali piccoli e grandi. Si arriva ad un numero complessivo di circa 2000 campi tra principali e secondari. Chi gestiva tutto questo? Le principali centrali di potere di questa gigantesca organizzazione del "lavoro" con le sue annesse strutture concentrazionarie erano così suddivise:

- l'*Ufficio centrale per la Sicurezza del Reich* (RSHA) con i reparti di Polizia (SD, SIPO, GESTAPO) per la repressione e gli arresti;
- il *Plenipotenziario per il lavoro* (GBA, Fritz Sauckel) che si occupava esclusivamente e in modo sistematico del trasferimento coatto dai paesi occupati di milioni di europei utilizzati come forza lavoro;
- il *Ministero per gli armamenti* (*Rüstungsministerium*, sotto Albert Speer) per la gestione dell'industria degli armamenti e la costruzione dei relativi stabilimenti;
- le SS attraverso la "*Inspektion der Konzentrationslager*" (Ispettorato dei campi di concentramento), il primo organismo di gestione del sistema concentrazionario da parte delle SS, che dal 1942, per le nuove necessità, viene inglobato nell'
- *Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS* (WVHA) che costruiscono, riorganizzando gli uffici e le relazioni industriali, un proprio apparato produttivo utilizzando i lavoratori schiavi dei KL.

Queste centrali di potere controllavano innumerevoli uffici statali e territoriali, in cui lavoravano zelanti funzionari ed impiegati all'organizzazione del lavoro coatto e "schiavo" di milioni di persone e alla costruzione, ovunque, di campi d'internamento e concentramento per la

loro sistemazione e di fabbriche e gallerie sotterranee per il lavoro a cui erano costretti. Infatti, a partire dall'istituzione del WVHA, nel 1942, fino alla fine della guerra, anche il sistema KL delle SS germaniche era totalmente asservito all'economia di guerra del Terzo Reich che seguiva una curvatura parallela all'andamento del conflitto sempre meno propizio alle sorti della Germania, prediligendo nell'ultimo biennio della guerra, come abbiamo detto, la produzione aeronautica. I comandanti dei lager erano i diretti responsabili del "rendimento produttivo" dei deportati.

Il capo delle SS, Heinrich Himmler, mise così a disposizione soprattutto dell'industria degli armamenti anche tutte le "sue deportate e i suoi deportati", nell'intento di far avere anche alle SS, oltre agli altri centri del potere nazista di cui abbiamo parlato, un ruolo di primo piano nello sforzo bellico. E questo, del tutto incuranti delle condizioni fisiche in cui versavano gli uomini e le donne nei lager che li portò in massa alla morte, poiché la loro eliminazione era messa nel conto, anzi voluta, e in ogni caso, il "ricambio" era garantito da sempre nuovi convogli in arrivo dal Reich e da tutti i paesi occupati.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la susseguente occupazione, iniziò la deportazione anche dall'Italia, loro ex alleata che diventò anch'essa nel Nord-Italia e al Centro un enorme serbatoio di manodopera e un territorio da sfruttare sul piano economico. Ricordiamo che la deportazione dall'Italia si colloca in questa ultima fase del sistema concentrazionario nazista e tutta la memorialistica di sopravvissuti e sopravvissute italiani fotografa questa particolare e drammatica situazione, ben diversa da quanto accadeva nei campi solo pochi anni prima.

Le modalità con cui l'apparato SS utilizzava come manodopera schiava i deportati e le deportate erano essenzialmente tre:

- l'offerta alle imprese private di decentrare reparti o stabilimenti all'interno dei KL (caso, ad esempio, della *Siemens* al campo di Ravensbrück);
- la messa a disposizione di deportati da utilizzare in stabilimenti prossimi ai KL (con conseguenti quotidiane marce di trasferimento);
- la costruzione di numerosi sottocampi nei pressi di impianti industriali esistenti (Allach/Dachau – *BMW* oppure le *Hermann Göring Werke* a Mauthausen/Linz).

Sono numerosissime le imprese pubbliche e private grandi e piccole, molte operanti ancora oggi, che hanno approfittato del lavoro coatto e schiavo nella Germania nazista, il loro scopo era quello di non interrompere la produzione

e, capitalistamente, di tenere bassissimo il costo del lavoro<sup>4</sup>. Troviamo questa consapevolezza anche leggendo Primo Levi, il quale riferisce che «*i lager costituivano un sistema esteso, complesso, profondamente compenetrato con la vita quotidiana del paese; si è parlato con ragione di “universo concentrazionario”, ma non era un universo chiuso. Società industriali grandi e piccole, aziende agricole, fabbriche di armamenti, traevano profitto dalla mano d’opera pressoché gratuita fornita dai campi*»<sup>5</sup>.

Il lavoro di centinaia di migliaia di deportati si rendeva quindi necessario per tentare di non far calare i volumi produttivi dell’economia della guerra nazista colpita dai bombardamenti alleati e dalla mancanza di manodopera tedesca (i soldati erano al fronte o già morti, pensiamo alla battaglia di Stalingrado), nonostante, come abbiamo visto, le condizioni fisiche e psichiche dei deportati fossero di tale prostrazione da rendere poco efficiente la loro prestazione lavorativa, limitata talvolta anche volutamente da azioni di sabotaggio che molti deportati riuscivano a realizzare.

Quando si parla della specificità e unicità dello sterminio nazista nel quadro di una storia “criminale” dei regimi politici si fa spesso riferimento al “come” fu attuato, alla capacità organizzativa e scientifica messa in atto che necessitava di un apparato amministrativo burocraticamente efficiente ed evoluto sul piano tecnologico, la qual cosa è evidente soprattutto negli strumenti a cui si ricorreva per l’elaborazione dati da utilizzare per operazioni di controllo, censimento, organizzazione logistica e del lavoro. Tutto questo va mostrato e dimostrato. Ed è quanto tenterò di fare attraverso la mia presentazione del cosiddetto *Sistema Hollerith* della IBM<sup>6</sup>.

### **3. Il sistema Hollerith della IBM**

Hermann Hollerith, un inventore tedesco che aveva creato negli anni ‘90 del XIX secolo una società di tabulazioni per censimenti, emigra negli USA e fonda l’*International Business Machines* (IBM) nel 1896.

Cosa sono le *schede Hollerith* che prendono il nome dal loro inventore? Sono un tipo di scheda perforata che veniva utilizzata per registrare informazioni

---

4 L’elenco è consultabile al seguente link: [https://ns-in-ka.de/wp-content/uploads/2017/06/Liste\\_Unternehmen.pdf](https://ns-in-ka.de/wp-content/uploads/2017/06/Liste_Unternehmen.pdf)

5 P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2014, p. 7.

6 Per approfondimenti si veda E. BLACK, *L’IBM e l’olocausto. I rapporti fra il Terzo Reich e una grande azienda americana*, tradotto da R. Zuppet e S. Mancini, Milano, Rizzoli, 2001.

in modo meccanico e rappresenta una delle prime forme di automazione dei dati. Le schede erano costituite da un cartoncino con colonne e righe, in cui le informazioni venivano codificate tramite perforazioni in determinate posizioni. Questa scheda poteva memorizzare informazioni dettagliate su una persona a seconda della disposizione dei fori sulla scheda; la scheda veniva poi inserita in un lettore ad alta velocità e ne uscivano informazioni puntuali sui singoli individui presi in esame. Così Hollerith utilizzò il suo sistema di schede perforate per elaborare i dati del censimento degli Stati Uniti nel 1890, risultando un processo molto più veloce rispetto ai metodi manuali. Questo innovativo approccio portò alla creazione della *Tabulating Machine Company*, che in seguito divenne parte di IBM. L'uso delle schede perforate continuò fino alla metà del XX secolo, soprattutto nei primi computer, prima di essere gradualmente sostituito da tecnologie più avanzate.

Thomas J. Watson era negli anni '30/'40 il presidente dell'IBM e ben disposto a fare affari con la Germania nazista. Nel 1937, per i suoi servizi, ricevette da Hitler la "Croce al merito", alta onorificenza che sarà in seguito costretto a restituire per opportunità politica. Watson comprese subito come la grande apertura della nuova classe dirigente tedesca alle nuove tecniche della modernità in campo sociale e non solo costituisse un terreno molto favorevole per espandere le attività dell'azienda e ne prevedeva i notevoli profitti che potevano derivarne. Dei nazisti si conosceva soprattutto l'ossessiva determinazione a censire e classificare l'intera cittadinanza e, ai fini discriminatori e repressivi, gli "avversari del Reich", in primis gli ebrei e gli oppositori politici.

Il sistema IBM fu quindi utilizzato nell'intera infrastruttura della Germania nazista e per tutta la durata del regime, dal 1933 al 1945, da un punto di vista commerciale, industriale, bellico e repressivo e funzionò molto bene per il controllo della popolazione anche secondo caratteristiche "razziali", un'indagine prioritaria per i nazisti. Censimenti e altre sofisticate tecnologie di conteggio automatizzate servivano per creare ogni sorta di liste ed elenchi nominativi utili per l'organizzazione delle masse<sup>7</sup>.

Per perfezionare l'intero sistema di rilevazione dati, i nazisti istituirono, nel gennaio del 1944, alla *Friedrichstraße* di Berlino, un apposito Ufficio di Statistica, dall'inquietante nome *Institut für optimale Menschenerfassung* (Istituto per la rilevazione ottimale delle persone).

---

7 A questo proposito, cfr. G. ALY-K.H. ROTH, *Die restlose Erfassung. Volkszählen, Identifizieren, Aussondern im Nationalsozialismus*, Berlino 1984. Il libro esplora la specificità del regime nazionalsocialista: la sua tendenza a catalogare, conteggiare e definire nelle loro caratteristiche (sociali, razziali e lavorative ecc.) tutti i cittadini.

I computer non esistevano ancora, ma esistevano – come ricordato – le schede perforate e il sistema di macchine per la selezione delle schede, una sorta di precursore del computer. L'IBM produceva un miliardo e 500.000 schede perforate l'anno solo per la Germania e, attraverso l'affiliata tedesca DEHOMAG (*Deutsche Hollerith Maschinen Gesellschaft*), forniva l'assistenza tecnologica. Oltre 2000 di questi apparecchi multifunzionali vennero distribuiti in Germania.

Il sistema *Hollerith* diventò molto funzionale anche per l'apparato amministrativo nazista, in particolare per quello controllato dalle SS che gestivano i trasporti di deportazione e i campi di concentramento: serviva in primis allo scopo di individuare le vittime da arrestare, calcolare e razionalizzare le modalità della deportazione, organizzare il lavoro dei deportati nei lager e valutare l'efficienza della propria azione. L'IBM Germania, la DEHOMAG, appunto, fornì gli strumenti per il censimento razziale necessario per identificare gli ebrei. Le ferrovie del Reich (la *Reichsbahn*) erano tra i principali clienti della DEHOMAG e anche negli scali ferroviari c'erano macchine per schede perforate. Così, pure i trasporti organizzati da Adolf Eichmann per la "soluzione finale" profittarono della nuova tecnologia.

Quando le leggi statunitensi, con l'entrata in guerra degli USA nel dicembre del 1941, vietarono alle imprese americane di fare affari con i tedeschi, per ovviare a questo "inconveniente", la sede svizzera dell'IBM a Ginevra divenne il fulcro dell'intero processo e permise all'ufficio di New York, tramite la sua intermediazione, di continuare i rapporti commerciali con la Germania nazista per non interrompere il flusso delle relative entrate economiche.

Gli stessi dirigenti della DEHOMAG erano simpatizzanti del nazismo: sin dal primo censimento del 1933 dell'era hitleriana ebbero a che fare con le gerarchie naziste e successivamente trattarono senza problemi con le SS che gestivano i campi di concentramento (KL). Non potevano non sapere cosa vi accadesse. Infatti, i macchinari del sistema *Hollerith*, perforatrici, selezionatrici e tabulatrici, non venivano venduti ma noleggiati e sottoposti frequentemente a miglie e manutenzione da parte del personale della DEHOMAG che quindi entrava regolarmente nei KL dove gli apparecchi erano stati sistemati nei reparti *Hollerith* (*Hollerith Abteilung*). A fine guerra, quando gli Alleati liberarono i campi, trovarono al loro interno un gran numero di questi macchinari.

L'impresa statunitense di fama mondiale, quindi, attraverso l'affiliata tedesca DEHOMAG forniva alle SS il *know how*, i materiali e i tecnici per la fabbricazione di schede e tabulati, nonché la necessaria manutenzione delle apparecchiature per la selezione e stampa di un numero enorme di dati,

riaggregabili poi per singole voci o per voci combinate. Centinaia di migliaia di deportati venivano identificati, classificati, assegnati e trasportati mediante il *sistema Hollerith*<sup>8</sup>.

Erano già conosciuti una serie di documenti concentrazionari nella forma di lunghissimi elenchi nominativi come i registri degli arrivi nei campi (*Zugangslisten*), le liste dei trasporti da un KL all'altro (*Transportlisten*), i rapporti casi di morte (*Todesmeldungen*), registri ingressi/uscite (*Lagerstand*) e molti altri elenchi. Meno conosciute erano e sono le schede dei prigionieri (*Häftlingskarten*) del *sistema Hollerith* e la loro funzione.

Grazie alla partecipazione di chi scrive ad un gruppo di ricerca europeo coordinato dalla Fondazione Musei-memoriali del Brandeburgo (*Stiftung Brandenburgische Gedenkstätten*) che si è riunito in Germania dal 2006 al 2009 e del quale facevano parte 31 istituzioni di 10 paesi europei, alla Fondazione Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato, unica istituzione italiana all'interno del gruppo, abbiamo potuto attingere ad una fonte in forma digitale di straordinario interesse: lo schedario dei prigionieri (*Häftlingskartei*) del già menzionato Ufficio centrale economico ed amministrativo delle SS (*Wirtschafts – und Verwaltungshauptamt* abbreviato WVHA), reparto DII, comandato da Oswald Pohl.

Questo schedario costituì il *corpus* principale analizzato dal gruppo di ricerca ed era utilissimo per ottenere informazioni sul percorso concentrazionario del deportato. Lo schedario fu realizzato dalle SS nella seconda parte del 1944 quando il bisogno di manodopera e l'organizzazione del lavoro schiavo dei prigionieri "abili" era diventato sempre più urgente e strategico per la "vittoria finale". Gli "inabili" venivano selezionati e uccisi in vari modi, anche attraverso l'*azione 14f13*, la cosiddetta *Invalidenaktion*, nei "centri di eutanasia" del nazismo.

Delle quasi 150.000 schede dei prigionieri (*Häftlingskarten*) che si sono salvate dalla distruzione sistematica di atti e documenti da parte delle SS nelle ultime settimane di guerra e che sono solo una parte delle centinaia di migliaia esistenti in tutto, circa 4000 sono relative a deportati italiani. Tutte le schede dei deportati – che in base alle ultime indicazioni di date annotate sulle schede rispecchiano la situazione dell'inverno 1944/1945 – furono utilizzate grazie alle procedure di rilevazione dati del *sistema Hollerith*. Sono state recuperate per la

---

8 Questa circostanza e la presenza di una *Hollerith Abteilung* (reparto Hollerith) nel KL di Mauthausen è confermata da Hans Marsalek, il quale fu prigioniero con la qualifica di scrivano e in seguito memorialista del KL di Mauthausen, durante un'intervista che rilasciò a Elvira Pajetta e a chi scrive a Vienna nel 2008.

maggior parte all'Archivio federale di Berlino-Hoppegarten (*Bundesarchiv NS 3 1577*) – che si trovava nella ex RDT e a cui si è potuto accedere solo dagli anni '90 – e all'Archivio della Croce Rossa polacca<sup>9</sup>.

Mentre arrivavano nei lager centinaia di trasporti di deportati da ogni parte dell'Europa occupata dai nazifascisti, migliaia di schede perforate venivano elaborate ed esaminate e i dati ricavati venivano inviati attraverso tabulati all'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS (reparto DII) a Oranienburg, a nord di Berlino che valutava le informazioni ricevute in base alle quali provvedeva a dare indicazioni precise: le assegnazioni di lavoro dovevano incontrare le richieste di manodopera provenienti dalle istanze preposte all'allocazione dei lavoratori-schiavi e venivano poi smistate ai diversi KL; in sostanza, l'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS dirigeva in modo "scientifico" le modalità di asservimento di centinaia di migliaia di prigionieri per l'economia di guerra nazista. Alcuni studiosi tedeschi hanno però espresso dubbi sul fatto che l'ufficio sia stato in grado di sfruttare il sistema appieno.

Le pre-schede Hollerith – le definiamo così perché precedevano le schede perforate – contenevano i dati rilevanti sul deportato che erano stati ricavati dalle schede personali dei prigionieri, le *Häftlingspersonalkarten*, una sorta di "carta d'identità" del lager realizzata ad opera degli scrivani negli uffici dei singoli KL in seguito alla registrazione del deportato all'arrivo nel campo e sulla quale veniva poi impresso, una volta inseriti i dati nel sistema, il timbro rosso *Hollerith erfasst* (rilevato dal sistema Hollerith). Le pre-schede servivano, attraverso l'attribuzione di codici numerati nelle caselle che contenevano le informazioni richieste, alla creazione delle schede perforate per poter, con l'ausilio delle macchine selezionatrici e tabulatrici presenti in quasi tutti i KL, registrare e categorizzare i deportati nonché informatizzare e centralizzare l'organizzazione del lavoro (*Arbeitseinsatz*) per centinaia di migliaia di prigionieri facilitando le operazioni logistiche nei KL e nelle aziende che sfruttavano il lavoro schiavo dei deportati.

Quali informazioni erano contenute in queste pre-schede Hollerith? Perché erano tanto importanti per le SS che volevano disporre velocemente di quelle informazioni?

Oltre ai dati sull'Ufficio che aveva disposto l'arresto, per esempio la

---

9 Oggi si possono consultare online nell'enorme banca dati degli Archivi di Arolsen (<https://arolsen-archives.org>), anch'essi fin dall'inizio partner del progetto, o sul sito <https://memorial-archives.international> del Museo-Memoriale di Flossenbürg.

GESTAPO o, per l'Italia, l'SD (*Sicherheitsdienst*) di Verona e la data di internamento nel campo, il nome del campo principale di destinazione, così come la categoria del deportato (es. *Schutzhäftling*-deportato politico oppure *Jude*-ebreo), il numero di matricola, nonché i dati anagrafici (data di nascita, genere, stato di famiglia, numero di figli, nazionalità), di particolare importanza per le SS era la casella *Hauptberuf* per il mestiere principale esercitato, oltre a ben tre caselle per eventuali altre competenze lavorative definite *Nebenberuf*, mestiere secondario.

È evidente il perché: chi deve sfruttare fino all'estremo esaurimento fisico il lavoratore-schiavo per i propri fini, deve sapere dove e come utilizzarlo al meglio. Niente è stato casuale, come molti sopravvissuti hanno invece creduto. Le selezioni dei deportati effettuate per assegnarli ad un campo/sottocampo o ad un altro, a una squadra di lavoro (*Arbeitskommando*) o ad un'altra, era frutto di precise conoscenze sulle loro competenze e capacità. Gli operai metalmeccanici semplici o specializzati (*Mechaniker*) più di tutti gli altri erano di grande importanza per le lavorazioni nell'industria bellica pesante<sup>10</sup>.

Altre due caselle presenti nelle pre-schede Hollerith ci interessano particolarmente: una, perché è un dato che troviamo in pochi altri documenti concentrazionari, cioè l'effettivo utilizzo del deportato (*eingesetzt als*), se è stato utilizzato ad esempio come HA o FA (*Hilfsarbeiter*-operaio semplice o *Facharbeiter*-operaio specializzato) oppure se ha fatto parte del personale del blocco (*Blockpersonal*); in questo caso il deportato poteva aver goduto di qualche privilegio.

L'altra, perché ci dà indicazioni su come e quando il deportato abbia lasciato il campo (*Abgangs-Art-Tag-Monat-Jahr*). Qui sono indicati dei codici numerici precisi di cui bisogna conoscere la corrispondenza: il codice 2 significava "trasferimento ad altro campo", il codice 3 molto cinicamente significava "morte", il codice 5 "suicidio", il codice 6 "trattamento speciale" (*Sonderbehandlung*), cioè uccisione arbitraria, il codice 7 "fuga", tutti con relativa data. Ad ogni trasferimento ad altro campo, la scheda seguiva il deportato per

---

10 A titolo esemplificativo, gli operai scioperanti, perlopiù metalmeccanici provenienti dalle regioni più industrializzate del Nord Italia del trasporto che giunge a Mauthausen l'11 marzo 1944, finiscono in maggioranza al sottocampo di Gusen, dove si fabbricavano gli aerei a reazione della *Messerschmitt* o alle *Hermann Göring Werke* di Linz. Di contro, gli operai tessili di Prato, i vetrai dell'Empolese oppure gli artigiani fiorentini partiti tutti da Firenze con lo stesso trasporto l'8 marzo 1944, con capacità lavorative di poca rilevanza per l'economia di guerra nazista, finiscono in maggioranza nel sottocampo di Ebensee per lavorare alla costruzione delle gallerie sotterranee.

il necessario aggiornamento dei dati.

A prima vista sembra sorprendente la totale mancanza nelle schede del nome e cognome del deportato o della deportata. Il nome, che significa persona, storia, origine, individuo, non rivestiva alcun interesse per le SS che l'avevano già sostituito, fin dall'arrivo del deportato o della deportata, con il numero di matricola a sei cifre, anche questo, come si è saputo, funzionale al *sistema Hollerith*.

Il lavoro del gruppo di ricerca europeo è stato anche quello di avviare, attraverso il numero di matricola o la data di nascita se conosciuti, l'attribuzione del nome mancante alle schede, compiendo quell'importante attività di "nominazione" di uomini e donne finiti e scomparsi nei campi nazisti, un lavoro che tanto ha caratterizzato negli ultimi decenni l'impegno di ricercatori degli Istituti storici e di associazioni custodi della memoria della deportazione, come l'ANED.

1000

KL: Mauthausen

HSH.-Nr.: 57344 It-367

### Häftlings-Personal-Karte

Fam.-Name: <u>Piccioli</u>	Überstellt	Personen-Beschreibung:
Vorname: <u>Mario</u>	am: ..... an KL.	Grösse: <u>175</u> cm
Geb. am: <u>2.6.26</u> in: <u>Firenze</u>		Gestalt: <u>lang</u>
Stand: <u>led</u> Kinder: .....	am: ..... an KL.	Gesicht: <u>schw.</u>
Wohnort: <u>Firenze</u>		Augen: .....
Strasse: <u>Borgo San Frediano 65</u>	am: ..... an KL.	Nase: <u>ger</u>
Religion: <u>sk</u> Staatsang.: <u>ital.</u>		Mund: <u>norm</u>
Wohnort d. Angehörigen: <u>Vater</u>	am: ..... an KL.	Ohren: <u>kl.</u>
<u>Gino v.o.</u>		Zähne: .....
	am: ..... an KL.	Haare: <u>schw.</u>
Eingewiesen am: <u>11.3.41</u>		Sprache: <u>ital.</u>
durch: <u>ss Verona</u>	am: ..... an KL.	Bes. Kennzeichen: .....
in KL.: <u>Mauthausen</u>		Charakt.-Eigenschaften: .....
Grund: <u>ital soh</u>	Entlassung:	Sicherheit b. Einsatz: .....
Vorstrafen: .....	am: ..... durch KL.:	Körperliche Verfassung:
	mit Verfügung v.: .....	
Strafen im Lager:		
Grund: .....	Art: .....	Bemerkung: .....
<b>HOLLERITH - ERFASST</b>		
KL. 5 XI. 43 - 500 000		L. ....
		T. <u>24034.</u>
		S. ....

*Carta personale del prigioniero per Mario Piccioli con il timbro "Hollerith - erfasst" (rilevato dal sistema Hollerith). Nella Carta si trovano le seguenti indicazioni compilate: KL Mauthausen, numero di matricola 57344, deportato politico italiano, cognome, nome, data e luogo di nascita, stato civile, figli, residenza, indirizzo, religione, nazionalità, residenza dei familiari, data di internamento, autorità che ha disposto l'arresto, campo di destinazione, motivo dell'arresto. Descrizione della persona: altezza, fisionomia del viso, occhi, naso, bocca, orecchi, denti, capelli, lingua parlata.*

*Fonte: <https://arolsen-archives.org>.*

Häftlingskarte													
Einlieferungsstelle		Einlieferungsdatum			Häftlingsart		Geburts-			Geschlecht	Familienstand	Kinder	
P.D. 01 Verona		Tag	Monat	Jahr	01		Tag	Monat	Jahr	männlich 1 <input checked="" type="checkbox"/>	ledig 1 <input type="checkbox"/>	m	w
2		3			4		5			6		7	
Staatsangehörigkeit		Hauptberuf			1. Nebenberuf		2. Nebenberuf		3. Nebenberuf				
Italien		Mechaniker			245								
Wehrdienstverhältnis		T.-Grad	Anzahl Vorstrafen		Gefängnis Monate	Zuchthaus Monate		Eingeliefert in KL					
								Mantovani 07					
Zugangsart		Überstellung an KL		Häftlings - Nr.		eingesetzt als		Abgangs-		Holl. Verm.			
E		Mantovani		07 057344		02/04		Art Tag Mon. Jahr		Zu Ab		8 8	
		4		07		H. d. 790							
Bemerkungen:		21		22		23		24		25			
		26		27				Kontrollvermerk		ausgestellt		verchüsselt	
								6		Lochk. gerollt			

*Pre-scheda Hollerith relativa a Mario Piccioli ricavata dalla Carta personale del prigioniero (vedi Foto n. 3) con l'attribuzione dei codici. Le caselle compilate sono: ufficio che ha disposto l'arresto, data di internamento nel campo, categoria del deportato, data di nascita, genere, stato civile, nazionalità, mestiere principale, campo di destinazione, modalità di accesso al campo, trasferimento al campo, numero di matricola, utilizzato come, modalità di uscita dal campo e relativa data, nota Hollerith, firme siglate dei controllori, scheda perforata controllata. Qui troviamo come mestiere principale: meccanico. Il mestiere non era indicato nella Carta personale ma si trova in altri elenchi come il registro postale (Standbuch der Poststelle). Fonte: Archivio Fondazione Museo e centro di documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato.*

#### 4. Conclusioni

L'efficienza e la razionalità dell'organizzazione del lavoro dei deportati nei KL, assimilabile alla fabbrica e alla logica di impresa nel cosciente raggiungimento ottimale dell'utile, ci impone una riflessione su alcuni aspetti della modernità a noi contemporanea, caratteristici del nostro sistema economico industriale capitalista.

I mezzi usati dai nazisti non erano indipendenti rispetto ai fini, svolgevano invece un ruolo determinante per il raggiungimento di questi ultimi, anche se rimangono evidenti incongruenze almeno apparenti per

il coesistere di uno sfruttamento ritenuto “utile” e la distruzione fisica e psichica del deportato o della deportata.

Abbiamo parlato di cose anche banali come macchine, fogli, tabulati, schede, elenchi per le quali però, è bene dirlo, ci vogliono persone che li usano – o li fanno usare dagli stessi prigionieri – e li valorizzano per i propri scopi, siano essi del tutto consapevoli o meno. Il concetto di “banalità del male” di Hannah Arendt spiega molto bene questi aspetti, solo apparentemente secondari: si tratta di “piccoli ingranaggi operanti in un meccanismo più ampio”. E soprattutto, allarga a cerchi concentrici la platea degli autori dei crimini nazifascisti coinvolgendo nelle responsabilità ai vari livelli anche quanti si proclamarono neutrali o che si possono definire meri fiancheggiatori di un disegno criminale.

In questo senso, la IBM statunitense non può esser considerata responsabile “diretta” dei crimini nazisti – infatti, l’intera vicenda portata alla ribalta dal libro di Edwin Black nel 2001<sup>11</sup> suscitò ampie controversie storiche sull’effettiva responsabilità della IBM e ovviamente la ferma condanna da parte dell’azienda stessa che peraltro non riuscì mai a confutare i dati molto circostanziati contenuti nella ricerca di Black e parlò di fatti risaputi di carattere commerciale – ma il suo coinvolgimento ci pone alcuni interrogativi: è già una forma di responsabilità il fatto che i tecnici della DEHOMAG erano a conoscenza di quanto accadeva nei lager? Poiché il *sistema Hollerith* contribuì in modo significativo alla capacità ed estrema velocità delle autorità naziste di condurre le loro “operazioni”, si può considerare l’attività in Germania dell’azienda americana un sostegno oggettivo (oltre che lucroso) ai crimini nazisti? E poi: fin dove si può spingere il *business*?

Si tratta di uno di quei casi di organismi economici che agiscono autonomamente da quelli politici, vere e proprie entità sovranazionali che perseguono proprie finalità di profitto e relative strategie che possono anche non coincidere con quelle dello stato di appartenenza se non in quanto riguardanti lo stesso sistema economico capitalista con le sue leggi. Siamo qui in presenza di un tipo di vicenda che emerge raramente ma la cui conoscenza aggiunge elementi importanti ai molti casi studiati esclusivamente da un punto di vista politico e militare.

Un’ultima considerazione, rispetto a quanto sopra riportato: le

---

11 E. BLACK, *L’IBM e l’olocausto. I rapporti fra il Terzo Reich e una grande azienda americana*, op. cit.

possibilità di controllo totale e capillare che abbiamo oggi grazie ai livelli raggiunti dalla tecnologia e dall'intelligenza artificiale sono infinitamente superiori al *sistema Hollerith* utilizzato dai nazisti per i propri fini: ma esso fu l'inizio di un sistema che, pur in altri modi e in altre forme, si è enormemente dilatato ai nostri giorni, con conseguenze potenzialmente molto inquietanti.

# La dimensione costituzionale dello sciopero<sup>1\*</sup>

di Orlando Roselli

1. Un chiarimento sul titolo. Con l'uso del sintagma "dimensione costituzionale dello sciopero" voglio sottolineare che siamo in presenza di un fenomeno sociale così rilevante che attraverso le trasformazioni della sua disciplina si possono dedurre i caratteri profondi, appunto costituzionali, di un ordinamento giuridico. Se il diritto di sciopero non viene riconosciuto, si può essere certi, quel Paese non ha una forma di Stato democratica. Ma non basta: vi è una profondissima interrelazione della disciplina giuridica con le dinamiche politiche economiche sociali culturali che attraversano una società e questo incide nel sistema anche quando si permane all'interno dello stesso assetto costituzionale.

2. Ancora: a partire dalla modernità il fenomeno sociale dello sciopero si è così interiorizzato, fa parte del nostro vissuto, che siamo portati a ritenere che il termine 'sciopero' sia un termine innato, sempre esistito, coniato da sempre dalla nostra lingua. Ma non è così, e non lo è neppure nelle altre lingue, come per il francese *grève* o per l'inglese *strike*.

Il termine 'sciopero' è stato coniato solo in epoca relativamente recente, a partire cioè dal processo di industrializzazione, perché la lingua ed il diritto hanno questo in comune: elaborano, la prima le parole, il secondo istituti principi categorie giuridiche, quando ne hanno bisogno: prima nasce la 'cosa' (materiale o immateriale che sia), poi nasce la parola per descriverla e l'istituto giuridico per disciplinarla.

3. Beninteso, non che fenomeni di astensione collettiva del lavoro a fini di rivendicazione non fossero esistiti prima del processo di industrializzazione.

---

1 \* Relazione tenuta il 12 marzo 2024 presso il Memoriale delle Deportazioni in Firenze, in occasione del Convegno *Sciopero 1944. Una pagina del passato, una riflessione sul presente*, nell'ambito della sessione *Dal lavoro-schiavo al diritto del lavoro. A 80 anni dallo sciopero del 1944*, presieduta dal Presidente della Sezione di Firenze dell'ANED Lorenzo Tombelli. Il Convegno è stato promosso dal direttore Matteo Mazzoni dell'ISRT, che ringrazio per il coinvolgimento.

Mantengo il tono colloquiale, precisando che la relazione muove da una mia monografia sul diritto di sciopero, dalla quale ho attinto ampiamente: O. ROSELLI, *La dimensione costituzionale dello sciopero. Lo sciopero come indicatore delle trasformazioni costituzionali*, Torino, Giappichelli, 2005 ed alla quale rinvio per ulteriori approfondimenti.

Al museo Egizio di Torino è conservato un papiro in cui è descritto quello che è considerato lo sciopero più antico del mondo: l'astensione collettiva dal lavoro della manovalanza impegnata nella costruzione della piramide all'epoca di Ramesses III, come protesta per avere ricevuto del cibo andato a male come corrispettivo del lavoro. Ma anche se egittologi sostengono che quelle moltitudini di disperati non fossero ridotti ad una condizione di schiavitù, non possiamo certo ricondurre quel contesto al fenomeno che assume nella modernità.

4. Ancora all'epoca dei codici penali degli Stati italiani preunitari, adottati tra il 1807 ed 1839, il conflitto sociale non viene descritto con il termine sciopero, ancora linguisticamente non formulato, ma con perifrasi come quella di "concerto tra operaj" per interrompere il lavoro. Di più, nella concezione politica e giuridica dell'epoca il conflitto sociale è considerato fenomeno eversivo inammissibile, non a caso se ne tratta in codici penali configurandolo come reato in quanto attentato all'ordine pubblico.

Nella seconda metà dell'Ottocento, in vigenza dello Statuto albertino, ogni volta che cresce il conflitto sociale il potere reagisce con l'adozione di leggi di polizia sempre più liberticide nel 1859, 1869, 1889 e sul finire del secolo si pensi alla repressione violenta dei moti sociali di Milano che portarono il generale Bava Beccaris, che sarà insignito per questo dal Re, a ordinare il fuoco sulla folla con i cannoni ad alzo zero.

5. Questa impostazione, lo sciopero come fattispecie di reato, durerà a lungo, verrà riproposta nel codice penale del Regno d'Italia e bisognerà attendere il nuovo codice penale Zanardelli (dal nome dell'allora ministro di grazia e giustizia) del 1889 perché lo sciopero sia finalmente depenalizzato. Ma perché si giunge alla depenalizzazione in Italia dello sciopero sul finire dell'Ottocento? Perché siamo ormai avviati nel processo di industrializzazione e con esso il conflitto sociale si manifesta sempre più come fenomeno di massa: a partire dagli anni 80 dell'Ottocento gli scioperi si susseguono sempre più frequentemente e partecipati, la repressione penale non è più socialmente sostenibile.

6. Si potrebbe essere portati a ritenere che quindi, finalmente, lo sciopero (ormai la parola è entrata nel linguaggio corrente), sia riconosciuto come un diritto.

Ma non è ancora così. Lo sciopero non è più reato, ma rimane un illecito civile, in conseguenza delle previsioni del codice civile, della giurisprudenza e della dottrina dell'epoca, che ragionano così: la sospensione collettiva

del lavoro motivata da rivendicazioni rappresenta una violazione degli obblighi contrattuali, quindi, comporta responsabilità civile. Il che, nelle condizioni economiche dell'epoca, rappresenta, mi sia consentito un gioco di parole, una penale non inferiore alla sanzione penale.

6.1. Ma c'è di più: non esiste ancora un diritto del lavoro né con una propria disciplina dedicata, né tantomeno con un proprio autonomo statuto scientifico: la disciplina è ricondotta all'ambito civilistico, dove all'epoca nella contrattualistica non rileva la relazione di lavoro, non è posto al centro del rapporto la persona del lavoratore, ma la tutela del bene che da quel rapporto deriva. Proviamo ora a situare storicamente tutto questo, anche per comprendere la difficoltà della dottrina giuridica dell'epoca a dare forma a mutamenti profondissimi della dimensione sociale e, di conseguenza, della dimensione costituzionale. Fine Ottocento, primi due decenni del Novecento: nascono sindacati e partiti di massa. È un mondo che cambia.

I rapporti di lavoro richiedono un nuovo strumentario, quello utilizzato sino ad allora, di derivazione romanistica (si pensi, ad esempio, che il contratto di lavoro era ricondotto alla disciplina umiliante della locazione d'opera) non è più corrispondente al mutamento sociale; si pensi altresì alla necessità di una nuova disciplina che tenga conto di contraenti contrattuali collettivi (appunto i sindacati). Ora ci appare tutto semplice, ma l'elaborazione di fondamentali istituti giuridici dell'emergente diritto del lavoro comportò riflessioni, dibattiti, contrapposizioni dottrinarie (e politiche) lunghissime nel tempo<sup>2</sup>.

7. Per ragioni di sintesi per gli anni successivi richiamo un mio scritto passato in cui sottolineo come «l'applicazione della disciplina dello sciopero e della serrata del 1889 risente fortemente del rapido evolversi degli eventi successivi: dalla repressione dei fasci siciliani del 1894, alle ricordate nascenti aggregazioni sindacali, al crescere della forza organizzata del movimento socialista, alle aperture giolittiane verso di esso d'inizio Novecento, al diffondersi di scioperi di solidarietà e scioperi generali locali (sfociati poi nello sciopero generale nazionale del 1904) che producono un rapido ritorno a posizioni di arroccamento sociale dei ceti dirigenti, al modo di porsi di fronte al conflitto sociale dell'ormai nato ed organizzato movimento cattolico. Il sistema sembra conoscere (...) dei corto-circuiti

---

2 Si v., per tutti, le pagine illuminanti di P. Grossi, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico (1860-1950)*, Milano, Giuffrè, 2000, *passim*.

tra il livello delle dinamiche sociali, il ritardo nella elaborazione culturale e politica e la loro regolamentazione giuridica»<sup>3</sup>.

8. Ma come è immaginabile, l'entrata in guerra del Paese nel 1915 determina una metamorfosi delle relazioni sociali e giuridiche, lo sciopero può configurare reati sanzionati in modo pesantissimo, come quelli di diserzione o abbandono di posto per le categorie di lavoratori impegnate nello sforzo bellico. Il Paese viene governato con decreti legge, bandi ed ordinanze militari. La guerra proietta le sue conseguenze ben oltre la sua durata, sul piano economico e sociale e su quello giuridico-istituzionale. Sotto questo ultimo aspetto, per misurare il profilo autoritario che si va a delineare ben prima dell'ascesa del fascismo, si pensi che il Paese continua ad essere governato in misura enormemente prevalente con decreti legge anche a lungo dopo il 1918, a detrimento del Parlamento. Dal punto di vista politico, sociale, economico, i quattro anni che separano inizio per l'Italia e fine della prima guerra mondiale sembrano riferirsi a due società incomparabili.

9. Non ho tempo per soffermarmi oltre, mi limito a sottolineare che l'ascesa del fascismo e la sua imposizione totalitaria trovano terreno fertile in fattori stratificati nel tempo, che vanno dalle ricordate inasprite leggi di polizia della seconda metà dell'Ottocento alla devastazione del tessuto sociale che la prima guerra mondiale ha prodotto in Italia e non solo in Italia.

9.1. Sul versante dello sciopero l'ascesa del regime lo riconduce a considerarlo come un reato, a negarlo, a concepirlo come violazione dell'ordine pubblico ed economico. Nel 1926, funzionale all'instaurazione e consolidamento del regime totalitario, vengono previste, riprendo uno scritto del giuslavorista Gino Giugni, «una serie di figure criminose, considerate delitti contro l'economia nazionale, che comprendeva il reato di sciopero e di serrata per fini contrattuali, nonché i reati di sciopero politico e di sciopero di solidarietà, di boicottaggio, di occupazione di azienda e, infine, di sabotaggio»<sup>4</sup>.

Tutte previsioni che ritroviamo poi nel codice penale del 1931. Perché era scontato che questo sarebbe stato l'esito del fascismo e che posizioni come quelle del giurista sindacalista-rivoluzionario Sergio Panunzio, approvato

---

3 O. ROSELLI, *La dimensione costituzionale dello sciopero*, cit., pp. 34 e ss.

4 G. GIUGNI, *Sciopero. I. Ordinamento italiano*, in *Enc. giur.*, XXVIII, 1992 (*ad vocem*), p. 1.

poi al fascismo, sul c.d. corporativismo fascista, sarebbero comunque state piegate e ricondotte alla natura totalitaria del regime? Perché con il regime, da subito, si pensi alle c.d. leggi fascistissime del 1925/1926, la legislazione viene deprivata del suo carattere di «legge-garanzia» che nell'epoca dello Stato liberale, sia pure con vistosissimi limiti, si era affiancato al carattere della «legge-potenza» che unico caratterizzava la legislazione nell'epoca dell'assolutismo<sup>5</sup>.

Con l'accentuazione amplificata dalla potenza dello Stato moderno, il totalitarismo riporta indietro all'epoca dell'assolutismo e questo si riflette anche sull'insieme del diritto del lavoro, nel configurare corporazioni e sindacati come enti pubblici, come strumenti organici del regime, e non come espressioni di autonomia delle parti sociali.

10. Vengo ai ricordati scioperi del 1944 così ampiamente ricostruiti nelle relazioni precedenti, per soffermarmi sulla loro qualificazione giuridica. Cosa sono dal punto di vista giuridico? Sono esercizio di un diritto? Il suo esercizio, lo abbiamo visto, nella R.S.I. non solo è negato ma pone a rischio la vita stessa di chi lo esercita. Allora come si qualificano? Come 'atti rivoluzionari' e sono atti rivoluzionari indipendentemente dalla consapevolezza dei protagonisti, anche quando motivati da sole ragioni economiche, perché parte, con la Liberazione, di un processo rivoluzionario che porterà alla sconfitta del regime.

In una trasmissione televisiva un interventore contestò il carattere antifascista della nostra Costituzione con l'affermazione che tale carattere non vi sarebbe espressamente affermato. Ma, anche a prescindere che, come noto, esiste la XII disposizione finale che stabilisce «È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista», è il processo storico della definitiva sconfitta del regime a segnare tale carattere, con il necessitato processo costituente che ha portato alla redazione della nuova nostra Costituzione.

È quello che avviene sempre alla caduta di un regime (ed è avvenuto in Europa ripetutamente anche nella metà degli anni '70 e dopo l'89 del secolo scorso): quando collassa un regime si avvia un processo costituente ed il Paese si dà una nuova Costituzione che, dandosi un diverso patto di convivenza, rompe con il passato. Del resto, la nostra Costituzione, per i

---

5 P. COSTA, *Pagina introduttiva (Il principio di legalità: un campo di tensione nella modernità penale)*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 2007, n. 36, Tomo I, *passim*.

principi supremi che esprime, è inconciliabile con qualsiasi totalitarismo, qualsivoglia ne sia la matrice ideologica o teologica.

11. Veniamo dunque all'Assemblea costituente che ha avuto il compito di scrivere la nostra Costituzione. Come noto, i costituenti sono stati eletti il 2 e 3 giugno 1946, in contemporanea con il voto per il referendum istituzionale per la scelta tra Monarchia e Repubblica. Mi permetto di attrarre l'attenzione sulla coincidenza di questa doppia votazione: la prima, per comporre l'organo chiamato a scrivere la tavola comune dei valori di convivenza condivisi; la seconda, su una questione, quella istituzionale, che divideva il Paese sino al limite della guerra civile. Eppure, in un contesto di così esasperate contrapposizioni, che al confronto lo scontro politico odierno sembra scambio di carezze, i Padri costituenti sono stati capaci di scrivere una Costituzione come la nostra.

Sarebbe auspicabile che le forze politiche recuperassero una tale capacità di confrontarsi nell'affrontare i problemi di funzionamento delle nostre istituzioni.

11.1. Il dibattito in Assemblea costituente sul diritto di sciopero è, a mio avviso, tra i più significativi dell'intero processo costituente. Meriterebbe, da se solo, un intero seminario per una ragione ben precisa: discutere se inserire e con quale previsione il diritto di sciopero in Costituzione (se con o senza previsione di limiti) porta ad emersione quale concezione si abbia del conflitto sociale e della democrazia: e tra i costituenti le concezioni sono molto diverse, per i diversi approcci ideologici ed i diversi riferimenti internazionali. Ma certo è che la rottura costituzionale con il passato porta, finalmente, alla previsione del riconoscimento del diritto di sciopero in quanto *contemporaneamente* diritto di libertà e diritto sociale. La formula che risulta adottata, quella dell'art. 40 della Costituzione: «Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano», è ripresa dalla di poco precedente Costituzione francese del 1947.

12. Le vicende che accompagnano l'esercizio del diritto di sciopero con l'entrata in vigore della Costituzione del 1948 aiutano a comprendere ancora una volta le trasformazioni profondissime della società italiana, delle relazioni sociali, economiche, sindacali e politiche del Paese. Cosa avviene infatti? Avviene che il libero esercizio del diritto si esercita nella quotidianità della vita del Paese da subito la Liberazione, ma nondimeno la Costituzione rimane inattuata per ben 42 anni con riferimento non al riconoscimento del diritto, ma alla previsione della sua regolazione legislativa, che appunto dovrà attendere la legge 146 del 1990.

Come noto, un fenomeno analogo, ispirato dalle stesse ragioni di fondo, investe anche il precedente articolo 39 della Costituzione: la libertà sindacale, prevista nel primo comma, come libertà fondamentale e funzionale alla tutela dei diritti sociali ed economici, si afferma liberamente immediatamente con la Liberazione, ma i commi successivi che prevedono per i sindacati la registrazione in pubblici registri previa adozione di statuti interni a base democratica, la conseguente acquisizione della personalità giuridica e, in proporzione alla loro rappresentanza, la possibilità di stipulare contratti collettivi di lavoro aventi efficacia erga omnes, ad oggi, 76 anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione risultano inattuati.

Quali ne sono le ragioni? In entrambi i casi la pressione di grandi organizzazioni sindacali e di alcune forze politiche: a non attuare l'art. 40 della Costituzione nella parte che prevede l'adozione di limiti legislativi al diritto di sciopero pur in presenza di servizi pubblici essenziali; per l'art. 39 della Costituzione, l'opposizione a quelle parti dell'articolo che richiedono l'adozione di statuti interni a base democratica, deriva dal timore che tale requisito potrebbe aprire la strada a possibili contestazioni in sede giurisdizionale sulla democraticità della vita interna dei sindacati.

13. Così per il diritto di sciopero dopo l'entrata in vigore della Costituzione, si impone nella prassi una versione dell'articolo 40, presentissima in Assemblea Costituente, ma risultata minoritaria: che il diritto non dovesse essere regolato da leggi ma attraverso una autoregolamentazione sindacale. L'impostazione di una parte consistente del mondo sindacale si intrecciava con strategie politiche tali che, almeno negli anni successivi all'entrata in vigore della Costituzione, la regolamentazione dello sciopero per via legislativa avrebbe comportato una reazione probabilmente non pacifica.

13.1. Ma interessantissimo è osservare le vicende che ne conseguono: ovviamente, l'esercizio dello sciopero finisce per produrre contenzioso, tanto più che la mancanza di una disciplina legislativa determina incertezza. Ecco che il sempre più frequente ricorso ai giudici finisce per definire che cosa sia legale o illegale nell'esercizio del diritto. Al punto che la dottrina ha finito per parafrasare l'art. 40 della Costituzione in questo modo: «Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito della giurisprudenza che lo regola». Non il legislatore, ma il giudice finisce per determinarne in concreto la disciplina.

14. Tra l'altro, va ricordato che anche grazie alla giurisprudenza della Corte costituzionale, l'ordinamento giuridico viene liberato da una legislazione limitativa del diritto e che, in particolare negli anni '70, del

c.d. autunno caldo, lo sciopero verrà esercitato in forme nuove molto articolate. Ma come si giunge alla compiuta attuazione dell'art. 40 della Costituzione? In virtù di una gigantesca trasformazione della società italiana. Nei decenni lo Stato sociale inizia ad incidere nel vissuto delle persone, servizi pubblici essenziali, quali la sanità, i trasporti, ed una moltitudine di ulteriori servizi dai quali deriva l'effettività di libertà e diritti costituzionali, sono sempre più erogati, sono parte della quotidianità delle persone. Ciascuno è portatore di una molteplicità di *status*: non si è solo lavoratori che hanno interesse a difendere il proprio status economico sociale, ma contemporaneamente utenti di servizi pubblici essenziali (che tali rimangono indipendentemente da chi li eroga) dai quali dipendono altrettante libertà e diritti fondamentali, come quelli della libertà di circolazione o del diritto alla salute ed alla tutela della vita. Si determina un clima sociale e culturale e politico in cui i lavoratori acquisiscono consapevolezza che occorre, da un lato, utilizzare se necessario il diritto dello sciopero, ma al contempo esercitarlo per non privarsi di altri diritti fondamentali, che la sola autoregolamentazione sindacale non riesce a garantire.

Già da questo mutamento di orientamenti di fondo si comprende quanto sia ormai mutata la società italiana. Viene a maturazione la consapevolezza sia sociale che giuridica della necessità di un *bilanciamento* tra diritti costituzionali. È questa consapevolezza che crea le condizioni sociali e politiche per superare la contrarietà ad una legislazione sul diritto di sciopero: è una consapevolezza incarnata nel vissuto delle persone. Già il titolo della legge 146 del 1990, a cui farà poi seguito la legge 83 del 2000, ci fa capire la sua enorme rilevanza: «Norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali e sulla salvaguardia dei diritti della persona costituzionalmente tutelati. Istituzione della Commissione di garanzia dell'attuazione della legge». Se si vuole un quadro della vastità dei servizi pubblici essenziali, espressioni delle vitali esigenze di libertà e di realizzazione degli altrettanto fondamentali diritti sociali, si legga questa legge e comprenderemo più di tanti testi di sociologia la complessità delle nostre società e di cosa richieda la salvaguardia dei diritti della persona costituzionalmente tutelati. Sarebbe necessario soffermarsi a lungo, non ne abbiamo il tempo, devo andare a concludere.

14.1. Ho parlato ora di bilanciamento tra diritti e valori costituzionali che altrimenti potrebbero andare tra loro in conflitto. Ma cosa significa? La Corte costituzionale ci ha detto che il bilanciamento deve consistere nel

tentativo di far vivere il più possibile i diritti in potenziale alternativa, senza che la tutela dell'uno sia interamente sacrificata all'altro. La legislazione sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali è una legislazione di particolarissima rilevanza proprio perché vuole creare le condizioni perché un tale bilanciamento avvenga. Cosa prevede tale legislazione e come si è realizzato un tale bilanciamento e su quale fondamento non solo giuridico, ma sociale si fonda? Si prevede in modo articolato che in tutti gli ambiti in cui lo sciopero potrebbe produrre limitazioni in altri diritti fondamentali, questo si deve esercitare in modo da garantire i livelli non comprimibili di erogazione dei servizi pubblici essenziali secondo le indicazioni della legge nello spirito della Costituzione<sup>6</sup>. A garantire che avvenga un adeguato bilanciamento è preposta l'*Autorità garante per il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali* ed una serie di istituti giuridici, anche precettivi e sanzionatori. Autorità indipendente, per composizione struttura garanzia, dal potere esecutivo. Il sistema ha dato complessivamente una buona prova di sé, non solo per ragioni giuridiche, ma anche sociali, in quanto corrispondente ad interessi e sentire diffusi.

Un esercizio del diritto di sciopero che fosse irragionevolmente compreso oltre che incostituzionale provocherebbe una reazione dura da parte dei lavoratori; un esercizio del diritto di sciopero che comprimesse irragionevolmente altri diritti fondamentali oltre che incostituzionale isolerebbe chi esercita in tal modo lo sciopero dal resto della società.

15. Vado a concludere. Vi è una narrazione, sempre più diffusa, che le democrazie sarebbero regimi fragili. Dietro questa narrazione vi sono confusioni concettuali e deficit di analisi delle peculiarità delle società democratiche. Le nostre società sono attraversate da metamorfosi profondissime e dal conseguente disorientamento non solo delle culture politiche ma della scienza politica e della scienza giuridica, compresa quella costituzionalistica; ma, nondimeno, le società democratiche non sono fragili perché hanno una caratteristica che le società totalitarie, qualsiasi ne sia il fondamento ideologico o teologico, non hanno: l'elasticità. Sono società elastiche perché sono società pluraliste, predisposte a che il conflitto pacifico possa liberamente manifestarsi. I conflitti politici, sociali, economici, culturali non sono la debolezza delle nostre società sono la loro benedizione. Le nostre società sono società forti perché sono società

---

6 Ma per un'analisi della legge 126 del 1990 e della legge 83 del 2000, sia consentito rinviare a O. ROSELLI, *La dimensione costituzionale dello sciopero*, cit., *passim*.

aperte, che progrediscono grazie anche al conflitto, purché rigorosamente (e qui dobbiamo essere intransigenti) pacifico.

16. Se la sede di questo incontro fosse una sede qualsiasi concluderei con la consueta formula di cortesia, di ringraziamento per l'attenzione. Ma il luogo, il *Memoriale delle Deportazioni*, ha una sacralità legata alla sua ragione d'essere, che obbliga ad esprimere indignazione per il manifestarsi in Italia e nel mondo di un antisemitismo sempre più aggressivo. Interroga la mancanza di una adeguata reazione. Non si sono viste oceaniche manifestazioni di moltitudini dietro uno striscione con su scritto «*Mai più*». Ci si interroga come sia stato possibile l'indicibile e stiamo assistendo, oggi, dove non è necessario avere il coraggio di allora, alla stessa viltà di allora. Non da ora, ma da molto tempo, in misura ancora contenuta in Italia, ma virulento in Paesi come la Francia, l'antisemitismo si è esteso a settori che pretendono di essere antifascisti. Occorre essere chiari: le due cose non possono stare insieme. Pasolini ce lo ha insegnato: alle cose, ai fatti, ai comportamenti vanno sempre abbinare le parole che le descrivono senza infingimenti. Le contestazioni alla brigata ebraica ripetutesi negli anni alla manifestazione del 25 aprile a Milano sono antisemitismo. Gli insulti ad una *ex* bambina deportata ad Auschwitz, di nome Liliana Segre sono antisemitismo. Viene costruito da moltissimi anni un porto franco dell'antisemitismo dove viene coltivato propagandato ed esercitato senza pudore con la pretesa di legittimazione politica ed addirittura morale.

Concludo dunque con un urlato «*MAI PIÙ*».

**Sezione II**  
**Ottant'anni dopo: come difendere il lavoro e i lavoratori?**



## La tutela dei lavoratori nelle aule giudiziarie:

### brevi riflessioni

di Massimo Capialbi

Nella prima parte del Convegno organizzato da ANED, Istituto storico della Resistenza, Museo e Centro della documentazione della Deportazione e della Resistenza, i relatori hanno offerto preziosi spunti di riflessione, invitandoci a seguire le traiettorie storiche che, partendo dal grande sciopero generale avvenuto nell'Europa occupata dal nazifascismo nel marzo del 1944, quando la lotta operaia e di classe si è affiancata alla lotta partigiana, attraverso le barbarie della deportazione del Lavoro nel sistema concentrazionario nazista, approdano alla Costituzione della Repubblica Italiana. Approdano all'articolo 1 della Costituzione<sup>1</sup> e alla dimensione dello sciopero non come più delitto ma come diritto fondamentale, sociale e di libertà, sancito dalla Costituzione<sup>2</sup>, come mezzo per la promozione dell'effettiva partecipazione dei lavoratori alla trasformazione dei rapporti economici e sociali.

La dimensione sociale dello sciopero rappresenta, dunque, lo strumento per rispondere a problemi derivanti dalle profonde trasformazioni delle società industriali e postindustriali moderne nel settore lavoro, nel quale la domanda di diritti e giustizia è venuta a significare, sempre più decisamente e per moltitudini sempre più vaste, domanda di uguaglianza non soltanto formale, «ma reale - effettiva uguaglianza di possibilità di sviluppo della persona e uguale dignità dell'uomo»<sup>3</sup>.

Tali riflessioni aiutano a orientarci tra gli strumenti giuridici indirizzati alla rimozione della disuguaglianza sociale nel mondo del lavoro, fra la posizione del prestatore e quella del datore di lavoro, di cui all'art. 3 della Costituzione, e a comprendere le distanze esistenti tra le grandi conquiste degli anni Sessanta e Settanta<sup>4</sup> ed il panorama delle nuove forme del

---

1 Art. 1 Cost: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», con esso stante l'importanza che la Costituzione attribuì al valore del lavoro, agli artt. 1, 3, 4, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 46.

2 Art. 40 Cost.: «Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano».

3 M. CAPPELLETTI, Voce *Accesso alla giustizia*, in *Enc. delle scienze sociali*, Treccani, 1994.

4 A partire dalla legge 604 del 1966, passando attraverso Statuto dei lavoratori del 1970

lavoro dei nostri giorni, de-strutturato e popolato da una nuova sfuggente *working class* globale, quella di chi lavora per le piattaforme affidate alla gestione degli algoritmi.

La riflessione si sviluppa, dunque, tra passato e presente e non c'è da stupirsi se ora sembra difficile immaginare una nuova capacità di rivendicare, di affermare il valore del lavoro, di vedere riconosciuto il lavoro quale parte essenziale dell'intera esistenza del soggetto che è chiamato a prestarlo, perché tutto questo deve invece suggerirci di indagare ancora i nuovi territori del conflitto e soprattutto quello della tutela del lavoro e dei lavoratori. Tema trattato nella seconda parte del convegno, dedicata a “80 anni dopo come difendere il lavoro e i lavoratori?”

Inizierei il mio breve contributo su “*La tutela dei lavoratori nelle aule giudiziarie*” richiamando una frase che conosciamo bene tutti: “La legge è eguale per tutti”.

«La legge è uguale per tutti» – scrive il grande giurista Calamandrei nel 1954 – è una bella frase che rincuora il povero, quando la vede scritta sopra le teste dei giudici, sulla parete di fondo delle aule giudiziarie; ma quando si accorge che, per invocare la eguaglianza della legge a sua difesa, è indispensabile l'aiuto di quella ricchezza che egli non ha, allora quella frase gli sembra una beffa alla sua miseria (...)<sup>5</sup>.

Se si lascia fuori dal linguaggio contemporaneo il termine “povero” quando si parla di lavoratore, la condizione descritta dalle parole di Piero Calamandrei non è molto lontana anche ai nostri giorni dall'esperienza di tanti lavoratori di fronte all'accesso alla Giustizia<sup>6</sup>.

---

alla legge 533 del 1973 sul processo del lavoro. Su questi temi, cfr. T. TREU: *Processo del lavoro e ruolo del sindacato*, in *Lavoro Diritti Europa. Rivista nuova di Diritto del lavoro*, 2023, liberamente consultabile sul sito <https://www.lavorodirittieuropa.it/dottrinal/processo-del-lavoro/1338-processo-del-lavoro-e-ruolo-del-sindacato>. La dottrina giuslavoristica di quegli anni «era consapevole dell'importanza della nuova normativa e riteneva che il suo significato andasse valutato», come scrivevo sulla *Riv. giur. Lav.* del 1973 «non isolatamente ma in stretto rapporto con lo Statuto dei lavoratori e con la stessa legge 604 del 1966 (la triade legislativa di maggior rilievo nell'esperienza giuslavoristica del dopoguerra). Tale legame andava valorizzato al fine di saldare, come necessario, le soluzioni processuali della nuova legge con le innovazioni di diritto sostanziale introdotte dagli altri due provvedimenti e di verificare l'ambito di utilizzo nell'attuale contesto normativo degli strumenti processuale sperimentati con successo nell'applicazione dello Statuto», p. 2.

5 P. CALAMANDREI, *Il rispetto della personalità nel processo*, in *Processo e democrazia*, Cedam, 1954, p. 146.

6 F. SCARPELLI-M. GIACONI, *Il Costo della giustizia nel processo del lavoro. La*

L'accesso alla Giustizia, inteso come possibilità per tutti di accedere agli strumenti di tutela dei diritti predisposti dall'ordinamento, come noto, è garantito dagli artt. 3 e 24 della Costituzione. Quest'ultimo, infatti, ha definito: «l'accesso incondizionato alla giustizia quale necessario presupposto costituzionale di tutela dell'individuo», stabilendo che «tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi» e che, infine, «la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento».

Dunque, chi è titolare di un diritto soggettivo o interesse legittimo è anche titolare dell'azione processuale necessaria ad attribuire ad esso concreta attuazione e la Corte costituzionale ha descritto tale principio come «patrimonio costituzionale comune»<sup>7</sup>.

Sebbene formalmente le porte dei tribunali siano ugualmente aperte a tutti, l'accesso alla Giustizia, in senso sostanziale, è molto diverso per coloro che sono sufficientemente informati sui propri diritti, che possono farsi rappresentare da un buon avvocato e che hanno la possibilità di attendere la lentezza dei procedimenti giudiziari, avendo i mezzi economici necessari anche per affrontare le spese di lite, e per coloro che invece sono privi di tali requisiti culturali ed economici<sup>8</sup>.

Affinché tutti possano ricevere piena tutela giurisdizionale indipendentemente dalla condizione culturale, sociale e soprattutto economica, l'art. 24 della Costituzione non può che essere interpretato se non in combinato disposto con l'art. 3 della Costituzione, culla del principio fondamentale dell'uguaglianza sostanziale tra individui.

«Tutti i cittadini – recita l'art. 3 - hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Il principio di uguaglianza sostanziale, calato nella materia del diritto del lavoro, impone, dunque, allo Stato di intervenire per superare quegli

---

*compensazione delle spese legali dopo la Corte Costituzionale sull'art. 92, in Lavoro, Diritti, Europa, 2018 / I, pp. 3 e ss.*

7 Tra le tante cfr.: Corte cost., sentenze nn. 104/2006, 182/2008, 154/2013, 281/2010.

8 M. CAPPELLETTI, Voce *Accesso alla giustizia*, in *Enc. delle scienze sociali*, Treccani, 1994.

ostacoli ancora oggi esistenti tra cittadini e giustizia ed in particolare per eliminare gli ostacoli economici che impediscono a molti di accedere alla giustizia per via dell'esiguità delle loro risorse, rendendo la tutela dei loro diritti meramente apparente<sup>9</sup>.

Dopo questa breve premessa, vorrei ricordare come la riforma del processo del lavoro introdotta dalla legge 533 del 1973 costituisca il primo grande intervento con cui il legislatore ha iniziato il processo riformatore del sistema di tutela giurisdizionale civile in attuazione dei profondi mutamenti operati dalla Costituzione repubblicana del 1948 rispetto alla legislazione del lavoro di stampo fascista e liberale. Con la riforma del 1973 del processo del lavoro il legislatore non ha voluto disciplinare genericamente un processo rapido, «ma ha mirato soprattutto anche ad attuare quella aspirazione all'uguaglianza sostanziale affermata dall'articolo 3, 2 comma della Costituzione che deve essere realizzata anche nell'ambito del processo»<sup>10</sup>.

La novità della legge n. 533/73 si sostanzia nella consapevolezza che le controversie del lavoro sono normalmente caratterizzate dalla asimmetria economica e sociale delle parti che si riflette sullo svolgimento del processo.

«Nel senso che la parte economicamente socialmente più debole (la quale normalmente sarà il lavoratore), in quanto dotata di minori capacità di resistenza e di attesa, subisce dalla lunghezza del processo danni gravissimi, spesso irreparabili (perché il diritto ad una esistenza libera e dignitosa non è bene reintegrabile per equivalente) e comunque maggiori della parte economicamente e socialmente più forte (la quale sarà normalmente il datore di lavoro) che invece di regola è avvantaggiata dalla durata del processo»<sup>11</sup>. Emerge, dunque, con evidenza che la lunghezza del processo assume un significato diverso per il lavoratore e per il datore di lavoro.

«Quest'ultimo ha, infatti, tutto l'interesse a che il processo duri il più a lungo possibile:

a) in primo luogo perché in tal modo si fiacca la capacità di resistenza del lavoratore e aumenta la probabilità di indurlo ad una transazione iniqua (cioè a lui favorevole e svantaggiosa per il lavoratore) e ciò perché è estremamente probabile che il lavoratore fra attendere molti anni prima

---

9 F. SCARPELLI-M. GIACONI, "Il Costo della giustizia nel processo del lavoro. La compensazione delle spese legali dopo la Corte Costituzionale sull'art. 92", in *Lavoro, Diritti, Europa* 2018 / I, p. 3 e ss.

10 A. PROTO PISANI, "Controversie individuali di lavoro", Torino, UTET, 1993, p. 122.

11 A. PROTO PISANI, *op. cit.* p. 122.

di ottenere una ipotetica sentenza favorevole e l'ottenere subito qualcosa (anche se non tutto) di ciò cui ha diritto finisce per preferire questa seconda soluzione;

*b)* in secondo luogo perché (...) la durata del processo, in una situazione di inflazione strisciante o galoppante che sia, può arrecare al datore di lavoro (cioè ad un soggetto economicamente forte) solo il vantaggio di pagare con moneta svalutata la somma di denaro a cui il lavoratore ha diritto»<sup>12</sup>.

La situazione si presenta completamente capovolta per il lavoratore che ha tutto l'interesse a che il processo duri il meno possibile:

«*a)* in primo luogo perché le somme di denaro cui ha diritto gli servono normalmente per la soddisfazione di bisogni primari, tal che il protrarsi nel tempo della loro insoddisfazione si traduce normalmente in un pregiudizio irreparabile», (perché come ricordato il diritto ad un'esistenza libera e dignitosa non è bene reintegrabile per equivalente);

*b)* in secondo luogo perché questa sua situazione di debolezza lo spinge inevitabilmente ad accettare transazioni inique anche per evitare danni derivanti dalla svalutazione monetaria<sup>13</sup>.

La legge del 1973 introduce di fatto nuovi strumenti «per avvicinare diritto processuale e diritto sostanziale e per rafforzare la capacità del processo di dare risposta alle domande sociali. A tale obiettivo contribuivano non solo le regole procedurali che favorivano la oralità e la concentrazione delle attività, ma in particolare il riconoscimento di un ruolo attivo al giudice che era messo in grado di guidare il processo con poteri per l'accertamento dei fatti, in contrasto con la natura dispositiva del processo civile ordinario»<sup>14</sup>.

Occorre anche ricordare che, con tale importante intervento qualitativo nella storia della giustizia del lavoro in Italia, il legislatore, tenuto conto anche del complessivo contesto sociale, è intervenuto per eliminare altri ostacoli di ordine economico, stavolta sotto il profilo delle spese di assistenza del legale dei non abbienti con l'art. 11 (patrocinio a spese dello Stato per le parti non abbienti) della L. 533/1973. Al patrocinio a spese dello Stato<sup>15</sup> può essere ammesso chi è titolare di un reddito imponibile IRPEF, risultante dall'ultima dichiarazione dei redditi, non superiore a euro 12.838.01 (dato aggiornato al 2023); il comma 2 dell'art. 76 del

---

12 A. PROTO PISANI, *op. cit.* p. 122.

13 A. PROTO PISANI, *op. cit.* p. 123.

14 T. TREU, *op. cit.*, p. 3.

15 Sistema questo regolato agli art. 74-145 dal "Testo Unico sulle spese di giustizia", D.P.R. n. 115/2002.

T.U. 115/2002 prevede che «se l'interessato convive con il coniuge o con altri familiari, il reddito è costituito dalla somma dei redditi conseguiti nel medesimo periodo da ogni componente della famiglia, compreso l'istante».

La circolare del Ministero della Giustizia n. 65934/2012, di interpretazione dell'art. 37 decreto-legge n. 98 del 6 luglio 2011, convertito nella legge n. 111 del 15 luglio 2011, ritiene che il rinvio dell'art. 9, comma 1-*bis*, D.P.R. n. 115/2002 all'art. 76 del medesimo Testo Unico, spinga ad applicare quest'ultimo anche alle controversie lavoristiche come parametro di individuazione dei criteri di determinazione della base reddituale per la verifica della soglia limite oltre la quale si perde il diritto all'esenzione dal versamento del contributo unificato. In tal modo, il reddito della parte che chiede l'accesso al beneficio del patrocinio a spese dello Stato per agire in giudizio deve essere inteso, secondo tale circolare ministeriale, anche nel rito del lavoro, come reddito del nucleo familiare.

Dopo aver completato l'impianto architettonico realizzato con lo Statuto dei Lavoratori<sup>16</sup> e aver disegnato, per le controversie previdenziali e di lavoro, attraverso la già ricordata legge n. 533 del 1973, un rito speciale ispirato all'oralità e all'immediatezza del processo, il legislatore ha sostenuto quest'ultimo con il peculiare carattere della gratuità del rito, da intendersi come esenzione fiscale dello stesso. È stata proprio la legge 533/1973 a modificare l'articolo 1 della legge n. 319 del 1958, sì da rafforzare la totale esenzione del processo del lavoro dal pagamento di contributo unificato, imposta di bollo, imposta di registro e di ogni spesa, tassa o diritto di qualsiasi specie o natura anche con riguardo alla fase esecutiva.

L'art. 10 della legge n. 533/1973 sanciva l'esonero, per le controversie lavoristiche e previdenziali, dall'obbligo di versamento del contributo unificato ai fini dell'iscrizione della causa a ruolo. Tale principio è stato dapprima eliminato *in toto* dal decreto-legge n. 112 del 2008 (convertito nella legge n. 133/2008) e, successivamente, ripristinato con effetto *ex tunc* ad opera dell'art. 3 del decreto-legge n. 200 del 22 dicembre 2008, convertito con legge 18 febbraio 2009, n. 9.

Mutati il contesto storico politico economico e sindacale del Paese, le caratteristiche del contenzioso e il rapporto tra associazioni sindacali e lavoratori, il principio di gratuità del rito, che ha "sostenuto" il processo del

---

16 La rivoluzionaria legge n. 300/1970 (c.d. *Statuto dei Lavoratori*), come è noto, garantisce ai lavoratori e alle organizzazioni sindacali l'esercizio della libertà e della attività sindacale, nonché del diritto di sciopero nei luoghi di lavoro.

lavoro, come pilastro dello stesso, ha subito un'aggressiva erosione a seguito dell'adozione del d.l. 98/2011, poi L.11/2001, e prima ancora con la legge n. 191 del 2009. Inizialmente era stato imposto il contributo unificato solo per i giudizi in Cassazione (art. 2 comma 212 legge 191/2009) e successivamente anche negli altri gradi di giudizio (art. 37 decreto-legge n. 98 del 6 luglio 2011, convertito nella legge n. 111 del 15 luglio 2011, "Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria").

Dunque, il processo del lavoro gratuito per il primo e il secondo grado restava sottoposto all'obbligo di pagamento del contributo unificato per il grado di Cassazione. In altre parole, con l'entrata in vigore del decreto-legge 98/2011 il sistema si modifica nelle sue fondamenta ed ogni controversia di lavoro è assoggettata al versamento di un contributo unificato diversificato secondo il reddito del lavoratore e secondo il valore della causa. Si tratta di una modifica drastica dalla quale deriva un'importante e forse cercata conseguenza: la riduzione del contenzioso, essendo i lavoratori già preoccupati dal rischio della soccombenza per le spese del giudizio, non in grado di affrontare esborsi prima ancora di affrontare la causa<sup>17</sup>. Questa modifica, fortemente contestata, bisogna ricordarlo, non solo dalle associazioni sindacali, ma anche dagli avvocati e dalle loro associazioni forensi<sup>18</sup>, ha portato all'introduzione di un nuovo articolo 9, comma 1-*bis* del DPR 115 del 2002 ("Testo unico delle spese di giustizia").

Nelle controversie di lavoro (pubblico/privato) le parti che sono titolari di un reddito ai fini IRPEF superiore ad un minimo quantificato da legislatore avrebbero dovuto versare il c.d. Contributo Unificato, benché in misura dimezzata, rispetto alla misura tipica delle controversie civili ordinarie per l'iscrizione al ruolo della causa. Attualmente, chiunque abbia un reddito lordo complessivo pari ad euro 35.50014,03, considerando il

---

17 G. SCARSELLI, *Il nuovo art. 92, comma 2, c.p.c.*, in *Degiurisdizionalizzazione e altri interventi per la definizione dell'arretrato* (d.l. 12 settembre 2014, n. 132, convertito con modificazioni in l. 10 novembre 2014, n. 162), in *Foro it.*, 2015, 5, 49 ss.: «è una riforma volta solo a spaventare chi debba far valere in giudizio i propri diritti, nella speranza che i cittadini utilizzino meno la tutela giurisdizionale e si riduca il contenzioso. Ovviamente il tutto a prescindere dal considerare se le controversie rinunciate per timore delle spese siano fondate o infondate, di litiganti di buona o cattiva fede, di parti abbienti o non abbienti».

18 Si veda il comunicato dell'Associazione Giuristi Democratici: "Tornare alla gratuità delle cause di lavoro", Redazione 16 luglio 2011 in <https://www.giuristidemocratici.it/Comunicati/post/20110716115202/?page=16>; nota CGIL "Come si cancella in punta di piedi il principio di gratuità del processo del lavoro e previdenziale".

nucleo familiare, è pertanto tenuto a versare il contributo unificato secondo scaglioni legati al valore della controversia nonché al grado del giudizio.

L'introduzione del pagamento del contributo unificato «non si sa bene se per fare cassa o per deflazionare il contenzioso» si traduce in una «evidente compressione» dell'art. 24 Cost. poiché il pagamento di un contributo, in ultimo grado particolarmente elevato, si configura senz'altro come un disincentivo all'instaurazione della lite<sup>19</sup>. A seguito della riforma del 2011, quindi, può dirsi definitivamente superato il principio di gratuità dell'accesso al processo del lavoro e della previdenza sociale.

Del resto, circoscrivere la platea dei beneficiari della gratuità sulla base del parametro indicato viene a costituire un improprio strumento di deflazione del contenzioso, al pari dell'irrigidimento della disciplina sulla compensazione delle spese legali. Ma lo scenario di deterrenza si allarga se si considera il rigetto dell'istanza di patrocinio a spese dello Stato, in caso di manifesta infondatezza della pretesa *ex art.* 126 D.P.R. n. 115/2002; l'obbligo di pagamento del doppio del contributo unificato nel caso di rigetto dell'impugnazione ai sensi dell'art. 13 D.P.R. n. 115/2002.

In altri termini, le misure come quelle sin qui descritte hanno perseguito, dunque, l'obiettivo di riduzione del contenzioso non attraverso riforme sistematiche dell'apparato giudiziario o del processo, valide per l'intera collettività, ma di fatto attraverso modifiche gravanti sui soggetti meno abbienti, indotti, attraverso un aumento del suo costo, a desistere dall'iniziativa giudiziaria e dal godimento del diritto strumentalmente tutelato dal processo. I lavoratori, non potendo sostenerne i costi dell'accesso alla giustizia a causa della loro condizione economica, rischiano pertanto di essere titolari di «diritti apparenti»<sup>20</sup>. Così facendo il legislatore, tradendo lo spirito dell'art. 3 della Costituzione, invece di rimuovere gli «ostacoli economici» che separano i cittadini dalla giustizia ne ha creati di nuovi, con l'assegnare prevalenza alla finalità deflazionistica del contenzioso anche a costo «di una limitazione sostanziale delle possibilità di tutela dei diritti

---

19 R. ROMEI, *L'accesso alla giustizia del lavoro, dal garantismo alle tecniche deflative*, in *Lavoro ed esigenze dell'impresa fra diritto sostanziale e processo dopo il Jobs Act*, O. MAZZOTA (a cura di), Torino, Giappichelli, 2016.

20 M. CAPPELLETTI, *Dimensioni della giustizia nelle società contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 77. ; V. FERRARIS, *L'accesso alla giustizia*, in S. ANASTASIA, V. CALDERONE, L. FANOLI, *L'art. 3. Primo rapporto sullo stato dei diritti in Italia*, Ediesse, 2014, p. 108.

per i soggetti economicamente meno robusti»<sup>21</sup>.

Nell'accesso alla giustizia del lavoro, il lavoratore, oltre che con il superamento del principio della gratuità del giudizio, deve fare i conti anche con il rischio della condanna alle spese di lite. Il rischio di condanna alle spese di lite costituisce oggi il fattore che forse incide con maggior forza sulle possibilità e scelte del lavoratore nella tutela dei propri interessi e diritti. E ciò perché – come poco sopra ricordato – al centro di un'evoluzione legislativa di segno oggettivamente regressivo rispetto alle precedenti tendenze, si è posta come prevalente la finalità deflazionistica del contenzioso, anche a costo, appunto, di una limitazione sostanziale delle possibilità di tutela dei diritti per i soggetti economicamente meno solidi. La condanna alle spese è prevista dall'art. 91 c.p.c. che disciplina il principio generale di soccombenza secondo cui il Giudice condanna la parte che ha perso la causa al pagamento delle spese legali. Il costo della giustizia, dunque, comprensivo delle spese legali nonché di imposte e tributi, può condizionare l'accesso alla giustizia e, data la natura strumentale del processo, anche del diritto che si pretende leso.

Questo è chiaramente dimostrato dalla costante modifica cui è stato sottoposto, negli ultimi anni, l'art. 92 c.p.c. dedicato a disciplinare la compensazione delle spese processuali. La disciplina in materia di spese di giustizia è contenuta, come noto, nel già ricordato D.P.R. 30 maggio 2002 n. 115 e, con specifico riferimento alla liquidazione delle spese di lite a seguito di un provvedimento di condanna, nel richiamato articolo del codice di procedura civile. È utile ricordare che, prima dell'entrata in vigore della L. n. 69/2009, il giudice avrebbe potuto derogare alla regola secondo cui le spese di lite seguono la soccombenza, disponendone la compensazione, in presenza di una soccombenza reciproca delle parti o di altri «giusti motivi», «favorendo così l'ingresso della vicenda umana e degli interessi concreti nelle aule di giustizia»<sup>22</sup>. Con la l. 69/2009 il legislatore è intervenuto limitando notevolmente il margine discrezionale del giudice<sup>23</sup>,

---

21 F. SCARPELLI-M. GIACONI, *Il Costo della giustizia nel processo del lavoro. La compensazione delle spese legali dopo la Corte Costituzionale sull'art. 92*, op. cit., p. 2.

22 A. TERZI, *I giudici, il diritto del lavoro e l'interpretazione che cambia verso*, in *Questione Giustizia online*, disponibile visitando il sito <https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/i-giudici-il-diritto-del-lavoro-e-l-interpretazione-che-cambia-verso-404.php>.

23 R. DI GRAZIA, *La compensazione delle spese giudiziali dopo la l. 10 novembre 2014*, n. 162, in *Riv. Dir. Proc.*, 2015, 6, 1529.

poiché la compensazione delle spese è stata condizionata alla sussistenza di «gravi ed eccezionali ragioni esplicitamente indicate nella motivazione». La norma – secondo l’interpretazione offerta dalla giurisprudenza delle Sezioni Unite della Cassazione<sup>24</sup> – avrebbe così accolto una clausola generale prevista al fine di poter essere adattata ad un dato contesto storico sociale o a situazioni particolari, che non possono essere definiti in modo preciso ed efficace a priori, ma devono essere specificati in via interpretativa dal giudice del merito.

Resta un tema dibattuto se tale modifica potesse costituire, invero, un monito legislativo ad utilizzare con maggior cautela il potere di compensazione delle spese processuali<sup>25</sup> e ciò anche per ristabilire la primordiale esigenza di «responsabilità processuale delle parti»<sup>26</sup>. Secondo autorevole dottrina, la modifica del 2009 rientra nelle misure “a favore del datore”, di segno opposto a quelle adottate fino alla crisi economica del 2008 che erano invece dirette a garantire la parte contrattuale debole, il lavoratore<sup>27</sup>.

La trasformazione del quadro legale ha fatto sì che anche successivamente alla modifica del 2009, l’art. 92 c.p.c., soprattutto nelle controversie come quelle lavoristiche, sorte tra soggetti dotati di forza contrattuale e processuale diseguale, ha continuato a trovare un’applicazione del tutto peculiare. Nel processo del lavoro, fermo il rispetto delle norme processuali in materia di temerarietà della lite (art. 96 c.p.c.), nonché il sindacato su lealtà e correttezza delle parti processuali (artt. 88, 91 e 175 c.p.c.), i giudici hanno frequentemente optato per una compensazione delle spese di lite, nel caso in cui il processo si concludesse con il rigetto delle istanze del lavoratore, fermo, tuttavia, l’obbligo di esplicita motivazione sul punto<sup>28</sup>. E decisioni di tal genere, ben lontane dall’essere arbitrarie, erano del resto espressione di una valutazione equitativa del giudicante in

---

24 Cass., Sez. Un., 22 febbraio 2012, n. 2572.

25 G. MORLINI, *Effettività della tutela, sanzione processuale e finalità deflativa, nella disciplina delle spese di lite*, in *Giurisprudenza di merito*, fasc. 9, 2011, p. 2165.

26 Tra le tante pronunce, cfr.: Cass. civ., Sez. III, ord. 28 settembre 2018, n. 23476 (rel. F. Fieconi); Cass., Sez. 6-3, Ordinanza 13 marzo 2013, n. 6369; Cass., Sez. III, sent. 6 giugno 2003, n. 9060; Cass., 10 settembre 2001, n. 11543; Cass., 14 dicembre 2000, n. 15787.

27 A. VALLEBONA, *La rifondazione del diritto del lavoro italiano: dal conflitto alla partecipazione*, in *Riv. dir. lav.*, 2016, p. 503.

28 Cass., ord. 25 settembre 2017, n. 22310.

grado di tradurre in sede processuale istanze di eguaglianza sostanziale, già tutelate e presenti nell'ordinamento lavoristico nel suo complesso inteso.

Successivamente alla L. n. 162/2014, l'art. 92, comma 2, c.p.c. ha acquisito un tenore ulteriormente restrittivo. Il legislatore, con l'obiettivo ormai manifesto di "deflazionare il contenzioso"<sup>29</sup>, immutata l'ipotesi della soccombenza reciproca, ha condizionato la compensazione delle spese alla sussistenza di due dati tanto oggettivi quanto netti: non più la clausola generale delle «gravi ed eccezionali ragioni», ma due ipotesi nominate (oltre quella della soccombenza reciproca che non è mai mutata), ossia l'assoluta novità della questione trattata ed il mutamento della giurisprudenza rispetto alle questioni dirimenti<sup>30</sup>.

Pertanto, l'art. 92, comma 2, c.p.c. si pone come l'espressione «di un principio generale immanente nell'ordinamento (in virtù degli artt. 3, 24 e 111 Cost.) che impone di tenere indenne dalle spese di lite di controparte chi sia soccombente senza colpa»<sup>31</sup>.

La modifica del 2014 appare dunque come l'espressione della volontà dichiarata di disincentivare un massivo ricorso del processo (soprattutto in alcuni settori come quello del lavoro) e ad una compensazione "equitativa" da parte del giudicante. Sul punto la relazione illustrativa della Legge del 2014 ha precisato che «con la funzione di disincentivare l'abuso del processo è previsto che la compensazione possa essere disposta dal giudice solo nei casi di soccombenza reciproca ovvero di novità della questione decisa o mutamento della giurisprudenza»<sup>32</sup>. La novellata disciplina della compensazione finisce dunque per scoraggiare l'esercizio dei diritti in sede giudiziaria, divenendo così uno strumento deflattivo deterrente e incongruo, in contrasto con l'art. 24, comma 1, Cost., fondamento costituzionale del diritto di accedere alla giustizia per conseguire, strumentalmente, il diritto sostanziale leso.

Senza dimenticare poi che l'accesso alla giustizia in materia di lavoro è stato parimenti scoraggiato anche da alcune normative intervenute in anni recenti più o meno direttamente orientate. Basti pensare alla

---

29 M. DE LUCA, *Processo del lavoro e deflazione del contenzioso*, in *Lav. giur.*, 2016, p. 240.

30 Corte cost., 7 marzo 2018, n. 77; cfr. G. SCARSELLI, *Il nuovo art. 92, 2° comma, c.p.c.*, in *Foro Italiano*, 2015, V, 50.

31 F. SCARPELLI-M. GIACONI, *Il Costo della giustizia nel processo del lavoro. La compensazione delle spese legali dopo la Corte Costituzionale sull'art. 92, op. cit.*, p. 12.

32 <https://www.giustizia.it/giustizia/>.

legge n. 183/2010 (c.d. *collegato lavoro*); alla *legge Fornero* del 2012; ai decreti attuativi del *Jobs Act* (in particolare con la riduzione dei termini di impugnazione, con la fissazione di misure di risarcimento standard, in caso ad esempio di nullità del termine nel contratto a termine e di ingiustificatezza nel licenziamento).

Si è osservato che, se il processo è strumentale al diritto, il processo del lavoro è più strumentale di altri. Pertanto, l'esigenza di soddisfare ragioni di giustizia sostanziale anche relativamente alle spese parrebbe, infatti, più stringente nel rito del lavoro. Il differente trattamento economico previsto per l'accesso alla giustizia in questo settore è irragionevolmente più favorevole per il datore. Si deve infatti considerare che mentre il lavoratore è gravato dagli oneri economici, non detraibili, del pagamento del contributo unificato, dell'anticipazione delle spese legali e dell'IVA, il datore, di regola, può, invece, recuperare l'IVA sulle prestazioni del difensore e detrarre dal reddito la relativa parcella, come le spese dell'eventuale soccombenza. Inoltre, il lavoratore sarebbe esposto ad un rischio processuale maggiore dovuto, in particolare, alle difficoltà di procurarsi le fonti di prova, generalmente nella disponibilità del solo datore. Onere della prova tendenzialmente gravante sulla parte attrice, che ha anche già subito il provvedimento datoriale di cui assume l'illegittimità. In altre parole, il diritto di accesso alla giustizia verrebbe fortemente limitato non potendo il Giudice tener conto, per decidere sulla eventuale compensazione delle spese, del caso specifico e dunque anche della condizione del lavoratore, pregiudicandone così il diritto di azione proprio in ragione della limitata capacità economica a prescindere da ragioni di "colpevolezza" processuale.

La Corte costituzionale, con la sentenza additiva n. 77 del 2018, è intervenuta su tale riforma del 2014 violativa del principio di ragionevolezza e di eguaglianza, dichiarando l'illegittimità costituzionale di tale disposizione «nella parte in cui non prevede che il giudice possa compensare le spese tra le parti, parzialmente o per intero, anche qualora sussistano altre analoghe gravi ed eccezionali ragioni». La Corte costituzionale è quindi intervenuta "per mitigare" la riforma del 2014 che limitava fortemente la possibilità di compensazione fra le parti all'esito del giudizio per affidare nuovamente al giudicante, ed in particolare in materia di lavoro, uno strumento di adeguamento del regolamento delle spese alle peculiarità del caso concreto, alle specifiche circostanze o aspetti della controversia decisa, con l'obbligo di indicarle esplicitamente nella motivazione, per consentire il necessario

controllo<sup>33</sup>. La sentenza citata contiene dunque affermazioni di principio di cui il legislatore, anche in futuro, non dovrebbe più trascurare la portata perché il nostro sistema avverte ancora l'essenzialità di una tutela che si rivolga alla parte più debole del rapporto di lavoro.

La conclusione cui si ritiene di essere giunti, con questa breve disamina sul diritto di accesso alla giurisdizione, è quella di ritenere che, nel presente contesto di crescita delle disuguaglianze, l'accesso alla Giustizia, avendo registrato diverse zone d'ombra, frutto di interventi normativi e giurisprudenziali non sempre coerenti con le aspirazioni originarie della disciplina processual-lavoristica, oggi più che mai, sia condizionato in misura significativa, e a volte determinante, dallo *status* economico e sociale dei lavoratori, con una limitazione di fatto delle scelte di tutela dei loro diritti ad ogni livello.

Con l'aumentato costo di accesso alla tutela giurisdizionale dei diritti e l'applicazione di alcune misure deterrenti/sanzioni processuali di natura patrimoniale si è talvolta indotti ad accettare soluzioni conciliative assai lontane dalla misura o dalla qualità del diritto invocato, altre volte a rinunciare del tutto all'iniziativa di tutela giudiziaria, o ancora si è costretti ad affrontare esborsi spesso sproporzionati rispetto alla propria capacità di reddito o allo stesso valore del diritto invocato. Le considerazioni sulle contorsioni del legislatore in merito alla tutela del lavoro e dei diritti dei lavoratori nelle aule giudiziarie, tuttavia, non possono limitarsi ad un bilancio del processo del lavoro oggi e a quello dell'erosione del pilastro sull'esonero delle spese giudiziarie quale rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale. Da un lato si deve sempre ricordare che esiste già una linea di confine, tracciata dalla Costituzione, al di sotto della quale i diritti e le tutele del lavoratore non possono scendere. Dall'altro lato, queste riflessioni devono probabilmente allargarsi a considerare traiettorie di più ampio respiro che, sempre nella cornice costituzionale, guardino al lavoro, alle sue mutazioni nella realtà sociale e alle conseguenze che tali mutazioni, a loro volta, determinano a carico del lavoratore. Nel quadro dei nuovi assetti delle tutele, si intende richiamare e valorizzare, ad esempio, le misure a sostegno del reddito, l'assegno di inclusione, il salario minimo legale, come istituti forse in grado di concorrere ad

---

33 S. GAROFALO QUINZONE, *Il recente arresto giurisprudenziale nella regolamentazione delle spese di giustizia (Corte Costituzionale sentenza n. 77 del 2018): la compensazione tra il ritorno al passato ed altri utili principi di diritto*, in *Diritto.it*, 2020.

operare un necessario processo redistributivo, stante la diffusa precarietà del lavoro ed il progressivo, vertiginoso aumento delle disuguaglianze economiche e sociali. Modi diversi di una strategia che, tuttavia, non può non essere unitaria ed integrata al ruolo ancora fondamentale e mai tramontato del processo del lavoro, come strumento di riequilibrio e di uguaglianza: «l'ordinamento è effettivo se garantisce a tutti il diritto di accedere, anche di fatto, alla giustizia, eliminando gli ostacoli che, sia nella fase dell'esercizio sia in quella della soddisfazione pratica e concreta si frappongono alla più completa realizzazione delle situazioni sostanziali riconosciute dall'ordinamento stesso»<sup>34</sup>.

---

34 M. CAPPELLETTI, *Access to justice*, Milano, 1978; Id, *Accesso alla giustizia come programma di riforma e come metodo di pensiero*, in *Riv. dir. proc.*, 1982, p. 233 ss.

## Introduzione alla tavola rotonda

di Maria Luisa Vallauri

Nel suo bell'intervento, Enrico Iozzelli ha fatto memoria del grande sciopero del 1944, ripercorrendo gli eventi, le ragioni che lo hanno determinato, le storie e i destini di lavoratori e lavoratrici, uomini e donne, che vi presero parte, pagando con la sofferenza e talora la vita il prezzo della lotta e della resistenza al nazifascismo.

Lo sciopero del marzo del '44 ha rappresentato un evento straordinario. Non solo fu il primo e unico grande sciopero generale organizzato nell'Europa occupata dal nazifascismo, ma fu anche il primo tentativo di insurrezione che la classe operaia mise in atto. Lo fece ricorrendo allo strumento di lotta che aveva a disposizione, lo sciopero, curvandolo verso l'affermazione di ragioni politiche. È ancora Iozzelli che richiama il ricordo della partigiana Ofelia Giugni: «Ci s'era messa la mascherina perché un ci riconoscessero (...) sennò i fascisti ci picchiavano. (...) Si faceva sciopero contro la guerra, contro i fascisti, contro i tedeschi. E gli operai tornavano tutti indietro».

In una recente pubblicazione sulla storia del lavoro nell'età contemporanea si legge: «(...) la prova di forza apparve subito una dimostrazione politica, in quanto voluta dal Cln Alta Italia», e poi si rimarca come in quell'occasione lo sciopero fu impiegato a tutti gli effetti come strumento di resistenza<sup>1</sup>. E anche Iozzelli sottolinea che il 4 marzo i socialisti si appellarono direttamente a lavoratori e lavoratrici per esortarli al dissenso: «la fabbrica è il tuo posto di combattimento, è la tua trincea. Lo sciopero è la tua arma (...) Questa è oggi la tua lotta di classe!». E nell'elencare «le ragioni dello sciopero», specificavano che si trattava del «contributo più efficace che in questo momento noi lavoratori possiamo dare alla Guerra di Liberazione; presupposto immediato e inderogabile della nostra lotta: la Rivoluzione socialista»<sup>2</sup>.

La fame, i bombardamenti, le condizioni di precarietà spinsero le operaie e gli operai alla protesta. Rischiavano molto, perché lo sciopero –

---

1 S. GALLO, F. LORETO, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, 2024, p. 210. V. anche cfr. G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, citato da E. Iozzelli., p. 208.

2 Cit. «*Il proletariato è pronto ai supremi cimenti*», in *Avanti! Giornale del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria*, 04/03/1944.

come ha ricordato Orlando Roselli nel suo intervento – era vietato sotto il regime e sanzionato penalmente. Ma fermarono l'industria italiana, anche quella dei componenti bellici, e si assunsero il rischio delle conseguenze che furono più drammatiche di quanto forse era immaginabile: furono in molti e molte, infatti, a essere deportati in Germania e furono in molti e molte a trovare la morte nei campi di concentramento.

Fare memoria di questo evento, che ha contribuito a traghettare il nostro paese verso la democrazia ed è impresso nella Carta costituzionale che fonda proprio sul lavoro la nostra Repubblica, la nostra convivenza, l'equilibrio democratico del nostro paese, è importante ed è una occasione propizia per riflettere sullo "stato di salute" dello sciopero, quale strumento di rivendicazione e difesa dei diritti dei lavoratori, ma anche baluardo di democrazia.

Intorno al tavolo siedono i Segretari generali regionali delle tre grandi confederazioni sindacali, in ordine alfabetico, Paolo Fantappiè (UIL Toscana), Ciro Recce (CISL Toscana), Rossano Rossi (CGIL toscana), ai quali propongo di confrontarsi lungo tre piste di riflessione.

*Nell'attuale contesto di globalizzazione dei mercati e digitalizzazione dell'economia, di automatizzazione e interconnessione della produzione industriale, di smaterializzazione di molte professioni e di trasformazione dello stesso concetto di luogo e tempo di lavoro, qual è lo stato di salute dello sciopero? Possiamo ritenere che sia ancora oggi lo strumento più adatto per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici? E quanto è importante l'unità sindacale perché lo sciopero sia efficace?*

**Rossano Rossi, Segretario generale CGIL Toscana** – Al netto dei cambiamenti, su cui tornerò, ritengo che lo sciopero sia assieme a tutte le forme di mobilitazione e conflitto uno strumento fondamentale dell'iniziativa sindacale e della democrazia sostanziale. Tornando agli scenari, possiamo ben dire che siamo dentro un processo di deglobalizzazione e di determinazione di aree continentali ma non mondiali, di interessi geopolitici che determinano accorciamenti e localizzazioni delle stesse filiere del valore e produttive, in alcuni casi fino al recupero di dimensioni prettamente locali.

Gli scioperi nel mondo sono sempre più diffusi e ricorrenti, non escludendo il mondo angloamericano. Le stesse nazioni come Spagna e Francia non hanno mai visto venir meno l'utilizzazione di questo

strumento di lotta, ibridato con forme di mobilitazione che coinvolgevano le popolazioni ben oltre l'ambito e l'orario lavorativo. Anche in Italia di scioperi generali e di settore se ne fanno molti, di media più che nel passato, e la stessa trasformazione del mondo del lavoro e delle modalità lavorative non fa venir meno affatto una diversità di interessi e punti di vista. Per questo sia nella fabbrica, che nei luoghi di produzione materiale ed immateriale gli scioperi hanno ancora una forte ragion d'essere.

Se poi la domanda era sull'efficacia degli scioperi nel quadro della Seconda Repubblica, quando il sistema politico-istituzionale si chiude ed impermeabilizza rispetto agli interessi del lavoro e viene meno una robusta rappresentanza politica del lavoro questo è un tema che interroga tutti i sinceri democratici, tutti i partiti a partire da quelli di sinistra che dovrebbero avere come riferimento sociale e valoriale il lavoro. La pandemia, poi, ci ha dimostrato di quanto il lavoro senza lavoratori non sia possibile, per quanta automazione e digitalizzazione si possa immettere nei cicli produttivi. Senza il lavoro vivo con le persone in carne ed ossa, non c'è accumulo di profitto ma soprattutto non si dà neppure la riproduzione della vita e della società. E questo a partire dai lavori più umili, sfruttati e sottopagati. Anche nella sfera economica e sociale lo sciopero è dunque uno strumento potente: i lavoratori e le lavoratrici hanno più forza spesso di quanto non possano pensare.

L'unità sindacale è certo un valore ma non è un concetto astratto, si cala quotidianamente nelle scelte delle singole organizzazioni. Quindi unità sì, ma a partire dal merito e dal giudizio.

**Ciro Recce, Segretario generale CISL Toscana** – Lo sciopero degli operai italiani nelle fabbriche del 1944 non fu soltanto il più importante sciopero in Italia dopo vent'anni di dominio fascista, fu anche il più grande sciopero generale compiuto nell'Europa occupata dai nazionalsocialisti. Un movimento di massa che non trova riscontro nella storia della resistenza europea, una dimostrazione imponente di forza e di volontà combattiva messa in campo dai lavoratori Italiani, in un momento storico drammatico. In un contesto in cui la vita nelle fabbriche era pesantissima: 12 ore giornaliere di lavoro per 6 giorni la settimana con paghe da fame, mentre nel paese si faceva sentire il peso della mancanza di alimenti. In un periodo in cui venivano attuati sistemi repressivi tremendi, pestaggi, dove chi scioperava correva il rischio dell'arresto, della deportazione nei campi di lavoro e di sterminio.

Queste lotte sono l'affermazione nella storia del movimento operaio, che il fascismo si era prefisso di sottomettere, di cancellare. Un protagonismo del mondo del lavoro che lo renderà uno degli attori della Carta costituzionale e della democrazia. Il diritto di sciopero è stato, senza alcun dubbio, la più grande conquista per la difesa dei diritti dei lavoratori; in Italia per questa libertà bisognerà aspettare la fine del regime, visto che l'avvento del fascismo aveva cancellato, insieme a tante altre libertà, anche la possibilità di manifestare e considerava reato penale lo sciopero, che veniva punito con pene detentive e pecuniarie.

Oggi il diritto di sciopero, la principale forma di autotutela dei lavoratori, è riconosciuto dalla Costituzione del 1948 e rappresenta il principale strumento di lotta sindacale, con il quale i lavoratori hanno ottenuto le più importanti conquiste in termini di regolazione dei rapporti con i datori di lavoro. Nonostante i profondi cambiamenti che hanno interessato il mondo del lavoro e la società stessa negli ultimi decenni, lo sciopero resta l'arma più importante che i lavoratori possono scegliere di utilizzare per le loro rivendicazioni. Non c'è un'arma diversa o migliore che si possa utilizzare, quando tutte le altre strade per trovare un accordo siano risultate non percorribili.

Resta fermo ed evidente per la Cisl che la possibilità di ottenere risposte alle proprie rivendicazioni va in modo preminente cercata attraverso il confronto, la contrattazione, la concertazione. Quando le condizioni non ci sono, quando questi strumenti, che per noi sono metodi di relazione, non portano ai risultati sperati, allora resta l'arma dello sciopero. Il che non vuol dire che noi non crediamo nello sciopero. Anzi. Proprio perché sappiamo che si tratta di un'arma preziosa e potente non vogliamo 'spuntarla'. È giusto usarla come estrema ratio e sempre con motivazioni solide, mai strumentali. Per questo con le altre organizzazioni deve essere sempre condiviso nel metodo e nel merito, evitando di inflazionarlo.

**Paolo Fantappié, Segretario generale UIL Toscana** – Lo sciopero rappresenta ancora, nonostante le molteplici trasformazioni del mondo del lavoro negli ultimi anni, lo strumento principale per affermare i diritti e le tutele dei lavoratori rispetto alla forza prevaricatrice del capitale. Certamente l'evoluzione normativa ha contribuito ad indebolire questo strumento, a partire dalla legge n. 146 del 1990 e dalla legge n. 83 del 2000, con cui il legislatore ha cercato di tutelare due diritti costituzionali: il diritto allo sciopero ed il diritto alla mobilità dei cittadini. Quest'operazione non ha

creato quell'equilibrio che lo stesso legislatore si prefiggeva di raggiungere, ma sostanzialmente ha indebolito fortemente il ricorso allo sciopero.

Infatti, oggi per poter scioperare, se siamo in presenza di attività lavorative od aziende che operano in servizi essenziali – da notare come ormai la stragrande maggioranza di queste rientrano in tale classificazione – si deve per prima cosa espletare una procedura di “raffreddamento” in azienda ed in caso di esito negativo, riproporre la stessa procedura presso la Prefettura competente. Dopodiché, nel caso l'esito fosse ancora negativo, bisogna trovare una data dello sciopero compatibile rispetto ad eventuali altri scioperi già proclamati in precedenza, entrando nel sito dell’“l'osservatorio sui conflitti” per non violare il principio della rarefazione oggettiva. Già queste operazioni appena descritte mettono le organizzazioni sindacali nelle condizioni di proclamare uno sciopero a distanza di qualche mese rispetto alla vertenza ed al conflitto aperto contro un datore di lavoro. Oltre a quanto sopra, vi sono ulteriori adempimenti da formalizzare per concludere la procedura di proclamazione di uno sciopero, tanto da indebolirlo già ancor prima di realizzarlo.

Ad oggi non siamo nelle condizioni di avere uno strumento più efficace dello sciopero, nonostante tutto. L'unità sindacale rappresenta un valore fondamentale per la piena riuscita di uno sciopero perché trasmette all'interno dell'azienda stessa un senso di coesione, di compattezza e di appartenenza ad un conflitto che è condiviso da tutti gli attori sindacali.

*Che percezione hanno dello sciopero le nuove generazioni? I giovani e le giovani sono propensi a utilizzare lo sciopero come forma di protesta e rivendicazione? E più in generale, quanto i giovani e le giovani sono proiettati nella dimensione dell'azione collettiva per promuovere il cambiamento?*

**Paolo Fantappiè, Segretario generale UIL Toscana** – Le nuove generazioni non sono a conoscenza del sindacato e degli strumenti di lotta; hanno scarsa conoscenza o addirittura ignorano il movimento sindacale, sia perché la scuola non ha contribuito ad approfondire queste tematiche e sia perché i giovani pensano di poter superare qualsiasi conflitto o problematica sul lavoro agendo singolarmente, con l'azione individuale, fiduciosi di portare a casa ugualmente la propria rivendicazione.

Pertanto, i giovani non credono nell'azione dello sciopero, soprattutto quando l'utilizzo di questo strumento deve essere prolungato nel corso del tempo per raggiungere un determinato risultato. Forse a causa della

loro educazione in una società di stampo fortemente individualistico, molto più rispetto al passato, le nuove generazioni non hanno nella loro consapevolezza l'idea che insieme, coesi, si possa raggiungere l'obiettivo. Vince in loro un certo egoismo ed una forte ambizione personale, nella consapevolezza che tutto si possa ottenere grazie alle singole capacità ed alla propria abilità.

**Ciro Recce, Segretario generale CISL Toscana** – Nel valutare la propensione dei giovani allo sciopero dovremmo cambiare prospettiva: più che chiederci se loro sono disponibili ad utilizzare questo strumento, dovremmo domandarci quanto noi siamo capaci di far capire l'importanza di certe scelte e strategie e dello sciopero stesso. Intendo dire che non è vero che i giovani non sono capaci di mobilitarsi, organizzarsi, protestare. Lo stiamo vedendo, in tutto il mondo, anche in questi ultimi mesi. Quando ritengono che qualcosa non vada nel modo giusto, sanno mobilitarsi, in modi che possono certo essere giudicati giusti o sbagliati, ma non sono inermi. Non sono fuori dal mondo.

Il problema allora riguarda soprattutto noi, la nostra capacità di trasmettere ai giovani i valori della nostra storia e tradizione in un modo per loro comprensibile, in modo efficace, concreto. E di come siamo capaci di aprire le nostre organizzazioni ai giovani, per renderli protagonisti. E questo, di nuovo, sarà tanto più possibile, quanto più gli scioperi che proclamiamo non sono strumentali, ma rappresentano interessi vivi, che li toccano direttamente.

**Rossano Rossi, Segretario generale CGIL Toscana** – Io penso che i giovani ed i giovanissimi abbiano sia una visione e modalità collettiva di rapportarsi al mondo per cambiarlo che una radicalità nelle forme di lotta. Esempi importanti sono le lotte contro la crisi climatica e per la salvaguardia dell'ambiente dei *Fridays For Future* e le numerosissime Manifestazioni contro tutte le guerre e per la pace nel mondo.

Spesso sono altre le generazioni che nutrono sfiducia, perché ancora segnati dalle sconfitte degli anni passati e dall'aver interiorizzato il mantra *tactcheriano* del "Non ci sono alternative". In maniera apparentemente contro intuitiva sono spesso le generazioni precarie (spesso meticce) che mostrano una maggior propensione alla lotta ed alla partecipazione rispetto a chi può permettersi di essere scoraggiato e disilluso. Come Cgil Toscana attraverso il nostro istituto di ricerca abbiamo commissionato un

sondaggio proprio su questo: emerge sia l'importanza del sindacato, anche oggi se non più di prima, come strumento per cambiare le cose, sia la consapevolezza dell'azione collettiva.

*Lo sciopero è un diritto che si esercita "nell'ambito delle leggi che lo regolano" recita l'art. 40 Cost. In questo periodo, il dibattito sul salario minimo legale, si intreccia al dibattito sulla legge sindacale. Qual è la vostra posizione riguardo all'intervento del legislatore nella materia sindacale?*

**Ciro Recce, Segretario generale CISL Toscana** – La necessità di conciliare il diritto allo sciopero con quello dei cittadini di usufruire dei servizi, soprattutto dei servizi pubblici essenziali, ha portato nel tempo ad una regolamentazione dello sciopero, costringendoci a forme meno dure, per salvaguardare esigenze e diritti fondamentali degli altri cittadini. Fino alla emanazione della legge 146/90 non c'erano leggi regolatrici dello sciopero e l'interpretazione dell'art. 40 era affidata alla giurisprudenza. Lo sciopero costituisce un diritto di libertà, un diritto il cui esercizio non può essere limitato, ne può comportare alcuna sanzione da parte dell'ordinamento; solo quando lo sciopero ha luogo nell'ambito dei servizi pubblici essenziali, necessari per soddisfare i bisogni della collettività, si pone uno degli aspetti più delicati poiché, in questa ipotesi, ad esser danneggiato non è solo il datore di lavoro, ma anche gli utenti e la collettività, l'utenza del servizio, che è estranea al conflitto. Per questi motivi a partire dalla metà degli anni '70 le organizzazioni sindacali hanno svolto il fondamentale ruolo di promuovere un'autodisciplina dello sciopero; e il legislatore nel 1990 è intervenuto con la legge superando l'autoregolamentazione che i sindacati si erano dati.

La legge 146 del 1990 indica tre limiti: l'obbligo del preavviso; la necessità di indicare la durata, le modalità di attuazione e le motivazioni dello sciopero; il rispetto delle misure dirette a consentire l'erogazione delle prestazioni indispensabili. La *ratio* di questa normativa va individuata nella necessità di contemperare l'esercizio del diritto di sciopero con la tutela dei beni costituzionalmente garantiti, alla cui soddisfazione sono diretti i servizi pubblici essenziali, espressamente e tassativamente previsti dalla legge 146/1990: il diritto alla vita, alla salute, alla sicurezza, la libertà di circolazione, il diritto all'assistenza e al diritto all'istruzione, la libertà di comunicazione e i servizi volti all'approvvigionamento di beni di prima necessità. Il preavviso minimo previsto dalla legge è di dieci giorni ma

per espressa previsione i contratti, gli accordi collettivi ed i regolamenti di servizio possono stabilire termini superiori. Oltre ad indicare la durata, le imprese e le amministrazioni devono comunicare agli utenti, almeno cinque giorni prima dell'inizio dello sciopero, i modi e i tempi dei servizi erogati. All'interno dei servizi pubblici indicati dalla legge 146, l'astensione dei lavoratori dal lavoro non è preclusa, ma il suo esercizio deve garantire i diritti della persona costituzionalmente tutelati e devono essere assicurate alcune prestazioni indispensabili.

L'intervento legislativo nel 1990 con la legge n. 146, originariamente finalizzato a regolamentare l'esercizio del diritto di sciopero nei pubblici servizi esclusivamente nell'area del lavoro subordinato, è stato modificato con la legge n. 83 del 2000, che ne ha esteso l'ambito di applicazione anche alle astensioni collettive dal lavoro dei lavoratori autonomi, professionisti e piccoli imprenditori la cui attività fosse comunque connessa all'erogazione di servizi pubblici essenziali. La legge n. 83 del 2000 ha anche formalizzato il divieto del cosiddetto "effetto annuncio", detto anche sciopero "virtuale", stabilendo che la revoca spontanea dello sciopero proclamato dopo che ne sia stata data comunicazione all'utenza costituisce forma sleale di azione sindacale, come tale soggetta a valutazione negativa da parte della Commissione di garanzia. Questa regolamentazione maturata negli anni non ha però indebolito il diritto di sciopero; ne ha piuttosto disegnato un carattere diverso.

Per quanto riguarda il salario minimo, la Cisl da sempre è convinta che intervenire con la legge per determinare il salario non sia la scelta giusta. Indicare una soglia di compenso minimo per legge ci espone a diversi rischi: la fuga di molte aziende dall'applicazione dei contratti, uno schiacciamento verso il basso della dinamica retributiva dei salari medi e soprattutto un espandersi del lavoro nero e del sommerso. La retribuzione non è fatta solo di compenso minimo: occorre aggiungere tredicesime, ferie, TFR, maggiorazioni, lavoro notturno, previdenza complementare, sanità integrativa, formazione continua. Voci che solo il contratto è nelle condizioni di assicurare alle persone. Noi pensiamo che questo tema si possa affrontare con i contratti e per questo siamo scettici su una soluzione attraverso la legge. In fondo anche l'Unione Europea, che evidenzia l'esigenza di un salario minimo, non dice affatto che deve essere fissato per legge. Anzi, precisa che laddove la contrattazione è presente, come in Italia, è questa la via preminente da seguire.

**Rossano Rossi, Segretario generale CGIL Toscana** – Lo sciopero è un diritto che la Costituzione assegna ad ogni singolo lavoratore. Vale sempre la pena ricordarlo, così come appare evidente di come sia ormai praticamente impossibile scioperare nel nostro Paese in moltissimi settori. La legge sull'autoregolamentazione del diritto di sciopero va rivista, contrastando l'estensione del concetto dei servizi minimi essenziali e della dotazione del personale per garantirli.

Siamo favorevoli alla fissazione di un salario minimo orario che si integri con i contratti collettivi di lavoro e contrari al salario legale, che si porrebbe in alternativa. Siamo quindi favorevoli ad interventi legislativi che migliorino le condizioni di vita e di lavoro, a differenza di quanto fatto negli ultimi anni sempre contro il lavoro. Perché la politica non è che non sia intervenuta sulle questioni che riguardasse lavoro e sindacati, solo che lo ha fatto in maniera ostile, un esempio per tutti il Jobs Act.

Siamo poi assolutamente favorevoli perché anche nei settori privati il legislatore promuova una legge sulla rappresentanza e rappresentatività delle organizzazioni sindacali, come già esiste nel settore pubblico. Che gli iscritti siano quindi certificati e non semplicemente dichiarati e che si voti per le elezioni delle Rsu in tutti i comparti nella stessa data e integrando questi due aspetti si pesino le organizzazioni sindacali. Ad oggi siamo al paradosso che organizzazioni che rappresentano la minoranza possano sottoscrivere accordi che si applicano a tutti. Una legge sulla rappresentanza che preveda anche il diritto al referendum: che i lavoratori possano dunque esprimersi in forme certe rispetto alle cose che li riguardano, in un mix innovativo tra democrazia delegata e democrazia diretta.

**Paolo Fantappié, Segretario generale UIL Toscana** – Il legislatore deve intervenire nella materia sindacale, ma solo per prendere in considerazione gli accordi che le parti sindacali hanno stipulato con le controparti o le relative deliberazioni che le stesse organizzazioni sindacali hanno convenuto di prendere. L'azione legislativa è fondamentale per dare forza e seguito alle volontà del movimento sindacale, a patto però che segua in maniera pedissequa il contenuto di ciò che lo stesso sindacato si è prefissato di raggiungere.

In tale contesto ricordiamo che si rende opportuno quanto prima emanare una legge sul salario minimo e sulla rappresentatività sindacale e datoriale, applicando l'articolo 39 della Costituzione. Entrambi i provvedimenti sono importanti sia per dare una dignità a quei lavoratori

a cui non si riconosce un salario dignitoso, sia per rendere validi “erga omnes” gli accordi che lo stesso Sindacato stipula con le associazioni datoriali, limitando così il numero degli stessi, a parametri rappresentativi certi ed allontanando contestualmente i sindacati “pirata” o “gialli” che stipulano contratti di lavoro peggiorativi.







